

LO

SPETTATORE

ITALIANO

PRECEDUTO

DA UN SAGGIO CRITICO

SOPRA I FILOSOFI MORALI
E I DIPINTORI DE' COSTUMI E DE' CARATTERI

OPERA

DEL CONTE

GIOVANNI FERRI DI S. COSTANTE

VOLUME QUARTO



MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXII

LO
SPETTATORE ITALIANO

LA TRAGEDIA

Dee la tragedia ai nostri sguardi sottoporre i più rilevanti fatti delle età trapassate. Ella è, in certo modo, una viva istoria, facile ad essere intesa da chiunque ha sensi e anima (Alfieri).

L'arte drammatica, Mellione diceva, come quella che fa più viva illusione e più appresenta della natura, dee essere la prima delle arti dilettevoli.

Quello di che m'incresce, rispondea Celano, è che quest'arte non è così utile, com'ella è piacevole.

MELLIONE

Come può esser questo che voi dite, s'ella intende ad emendare altrui dilettando? Non so io altro miglior ingegno vi sia, che quello il quale ne fa trarre vantaggio dal ridere stesso. Il teatro è la scuola de' costumi.

CELANO

Direste meglio, quella delle passioni e de' vizi.

MELLIONE

Oh! Paradosso! Ma sperate voi meglio di Rousseau dimostrarlo?

CELANO.

Non vado appresso gli esagerati giudizi di quel facondo scrittore, e non voglio già proscrivere quest' arte; perciocchè veggio essere naturale agli uomini il coglier diletto dagli spettacoli, come ne fanno testimonianza le feste, i torneamenti, le cerimonie religiose, sempre e in tutti luoghi usate. Ma penso che malagevole cosa sia trovare utilità nella drammatica, se ne riguarderemo gli effetti morali.

MELLIONE

Io però penso in contrario; perchè scuola di virtù mi sembra la tragedia vera e la vera commedia: e non veggo dai libri morali al buon teatro altra differenza, se non che questo ammaestra per via d' azione, e diletta e piace con la dolcezza di quell'arte che è detta la favella degli Iddii.

CELANO

Sia pure che la drammatica al morale ammaestramento riguardi, il che non riesce sempre nel fatto; ponete mente ai mezzi ch' ella tiene ad aggiungervi, e potrete da questi dirittamente de' suoi effetti giudicare. Questi mezzi nella tragedia son le passioni: ma, come che il padre della critica drammatica affermi che in tragedia si ammendano le passioni per mezzo di muoverle, estimo io che sì fatto mezzo non piaccia ai moralisti; perchè generare e rappresentar passioni è di troppo rischio, e pestilenzioso ne sarebbe l' esempio.

MELLIONE

Adunque, per vostro avviso, il procacciare abborrimento al vizio saria vana cosa; ed io la trovo assai buona e bella, se quello mostrisi nell' aspetto più abbominevole. E vi parrà da dir male anche dell' usanza di Sparta, la quale ad ammonire i figli che non dovessero darsi alla intemperanza, inebbriava gli schiavi, ed in sì vile stato li faceva pubblicamente vedere?

CELANO

A' fanciulli spartani veniva in grande obbrobrio la ubbriachezza, dopo viste le condizioni e i reggimenti degli ubbriachi. Ma se un vizio che sia per sè alquanto rincrescevole e sozzo si scuopre in persona di alto stato e degna di stima, quale dovrà essere l' effetto di questo spettacolo? Nei paesi dove il senatore, il capitano, il principe ad ora ad ora s' inebbriano, se ne può avere una giusta idea. Troppo è arrendevole a questi esempi la gioventù, alla quale sono essi appresentati; ed io avviso che similmente avvenga della tragedia. Perciocchè le scene che in modi eroici, ed ornati di tutta la magnificenza de' versi e di tutto il lume dell' eloquenza, mostrano le passioni e li vizi, accostumando gli animi a quella immagine, impediscono loro di concepir quell' odio contro i delitti che questi generano veramente, quando sono nella naturale forma mostrati.

I Greci, che furono i trovatori della drammatica, e a perfezione la ridussero, non mirarono mai al segno morale; e per questo Aristotele disse, appartenersi alla tragedia il dilettare

per via di dolore e di compassione. Essi rappresentavano accidenti novellamente avvenuti, de' quali li padri loro potevano ancora rendere testimonianza; nè mai persone esterne venivano a riscuotere quel pianto che essi alle disavventure de' loro cittadini riservavano. Per la quale cosa l'opere loro erano meglio sentite e più naturali, perchè i costumi in esse ritratti ancora viveano. Oltre all'intendimento di piacere, la tragedia greca riguardava alle cose politiche, nelle quali dava frutti maravigliosi. Atene parea l'usasse a concitar odio contro la monarchia; ma gran fatica sarebbe a trovarvi moralità. Un fato a tutti gli uomini soprastante; una disperazione che faceva le veci del coraggio; un' oltraggiosa lamentanza contro i Numi; fiere vendette giustificate; gli Iddii fra sè discordanti e tiranni; un Edipo innocente e virtuoso, dai rimorsi dell'incesto e dalle furie del parricidio agitato; un Aiace che sfida i fulmini; una Venere che arde il cuor di Fedra in una fiamma impura; una empia e barbara Medea che a vendicarsi d'uno sposo infedele sbrana i figliuoli: ecco gli argomenti che per le greche scene si trattarono, e che la morale non può approvare.

Noi, nel voler i Greci imitare, abbiamo il nostro teatro delle loro visioni, dei loro oracoli, dei loro giuramenti, del loro fato servilmente riempiuto; ed abbiamo lasciato indietro ciò che era il meglio imitare, cioè il loro intendimento politico. Quelle vecchie favole, quelle rancide storie che nulla hanno a fare co'

nostri costumi e con la religione nostra, buona pezza è pure che vanno per le nostre scene; e si può dei nostri tragici dir quello che i Romani solevano dire di Terenzio: Tutto in essi è greco, tranne l'idioma. Quello onde più sono notati i moderni, si è che essi, per acconciarsi al presente, hanno corrotti gli antichi argomenti, innestandoli colle moderne usanze; e questo può dirsi tanto di quelli tolti dalla romana, quanto di quelli dalla greca storia. Ma ciò non si potea sfuggire da chi ha voluto questi subbietti maneggiare.

MELLIONE

Nè io pur comprendo, come parecchi moderni, anche de' rinomati, per introdurre l'amore, hanno guaste le bellezze degli antichi argomenti: ma questo è peccato degli artisti e non dell'arte, che li danna.

CELANO

Io avviso, con molti critici filosofi, che i sentimenti i quali inspira oggi il teatro, anzi che ammendare, fomentino il mal costume ed i pregiudizi dei popoli. E questa è la cagione per cui nelle greche tragedie non regnava altro che la politica e la religione, senza che mai v'avesse luogo l'amore. Ora che i tempi hanno cangiato i costumi, questo cangiamento ha dovuto necessariamente operare un'alterazione nella drammatica. Poscia che la cavalleria ha dato tanto imperio alle donne nella società, ed ha sparso in tutto il gusto e lo spirito della galanteria, era pure ragione che se ne fornisse anche il teatro. L'amore è la passione predominante nelle nostre tragedie; e quei valentuomini

stessi che hanno non solamente uguagliati, ma spesso trapassati i Greci, hanno temuto di non essere graditi ai loro contemporanei, se anche in quei soggetti che meno capaci ne fossero, non inframmettevan l'amore. Onde che, sendo di necessità il conformarsi ai costumi degli spettatori, non è dramma nel quale non si operi per amore. E il gran legislatore del Parnasso francese, non gli rimembrando dell'esempio dei Greci suoi maestri, ha comandata, quasi come per legge assoluta, cosiffatta passione.

. . . . dell' amore la viva dipintura
È di scendere al cuore la strada più sicura.
Boileau, *Arte Poetica.*

Or vorrei sapere che cosa guadagnerà la morale da simili spettacoli che un'infinita potenza d'amore ci rappresentano. Ed è pur facile a vedere, come accade, che quando questa passione è più perfetta e più notabile, allora appunto un dramma che tutto il bene della vita ripone in un amor fortunato, fa più che mai contro alla virtù. Egli quei difetti e quel corrompimento accresce, a cui li moralisti, additandoci altri principii ed altre felicità di più bella e più sublime natura, s'ingegnano di porre riparo e freno. Questa tirannica signoria che amore tiene in tutte le tragedie nostre, affoga tutte le virtù e tutti i doveri; innanzi ad essa spariscono i diritti di ragione, di giustizia ed umanità, per modo che il Re non conosce più i suoi sudditi, il capitano i compagni, i cittadini la patria; e i padri e i figli non rammentano gli oggetti della più natural carità, se non per adoperarli al trionfo del loro amore.

MELLIONE

Non niego che troppo dispoticamente signoreggia amore nelle nostre tragedie; ma non per questo è da esigliarnelo, quando egli non reca più essenziale difetto in una tragedia che in un poema epico. Sì largamente si spazia questa passione, che, quali che se ne sieno gli esempi greci, natural cosa è ch'ella più spesso che le altre si senta in teatro; ma è mestieri che sia veramente tragica, e paia una debolezza guerreggiata dalla coscienza: bisogna che l'amore o abbia infelice e malvagio fine, a mostrare quanto pericoloso sia; o dalla virtù sia trionfato, a mostrare ch'egli non è insuperabile; e questo è ciò che in molte tragedie si riscontra.

CELANO

Avrete già inteso quello che dell'effetto dei malvagi caratteri, dall'autor tragico per forza nobilitati, io mi pensi. Egli, diminuendone l'orrore che debbono in noi risvegliare, e degni di compassione rendendoli, a noi li ravvicina: il che non addiviene di quell'eroiche virtù che ai vizi si contrappongono; perchè egli le pone troppo lungi da noi, per cui ci sembrano malagevoli ad usare tanto, che esse, quantunque accendano la fantasia e vincano l'animo, si veggono in troppa lontananza dal comun sentire e dalla nostra pratica; ed allora, come possono influire sopra il nostro modo di vivere? Ed anzi mi par si debba temere che colui che alle tragedie ed al commovente linguaggio della pietà, della magnanimità o dell'amore si sia avvezzo, non veggendovi veruna cosa al

suo vivere fra gli uomini conformata, non divenga pronto di aprire il suo cuore a questi sentimenti. In mezzo alle avversità teatrali, il vestire cela la forma degli attori; ma le avversità vere, che senza ornati si appresentano, fanno noia a chi pure ha pianto sopra una vittima d'immaginata disavventura; cosicchè la tragedia intende a render più fievole il nostro cuore per le nostre calamità, senza renderlo più tenero a quelle degli altri; e i mali che veracemente ci potrebbono far pietosi verso i nostri simili, sono quelli appunto che dalla dignità della scena si ascondono ai nostri sguardi. Ed in tal guisa la tragedia, che per muoverci mostra a noi immaginati mali, ci cresce pena e non virtù.

MELLIONE

Se la vostra critica fosse giusta, dovrebbesi sbandire la drammatica; ma io mi avviso di dimostrarvi che almeno è esagerata. Negherete voi primieramente che oggi vi sono tragedie dalle nazionali e moderne storie cavate? Chi ben conosce l'Europa, come voi, non può non sapere che le più delle moderne tragedie nulla hanno della greca storia, o della romana. E non è da stupire che nelle nostre tragedie più spesso comparisce l'amore, che non facea nelle antiche; perchè i nostri costumi l'addimandano: ma dall'altra parte gli altri affetti della natura non sono stati abbandonati in questi drammi; anzi più volte son essi il principal soggetto, e l'amore n'è il secondario; perchè non è ignoto ai moderni tragici che l'amore non fa mai tanto piangere, quanto la natura.

E non è meno esagerata quella paura della potenza che ha in sè l'esempio de' tragici caratteri. Fra loro ve ne ha molti i quali destar non possono che odio e abborrimento. Ma se avvene altri che la compassione ne inspirano, da ciò non si deduce che ad imitarli fossimo noi stimolati. Conciossiachè in simil modo si piangono li perduti dalle proprie passioni, e s'impari cogli esempi à superarle. Compiangesi Macbeth, quantunque egli si sia tinto del sangue del suo Re, perchè non trascorse in sì gran misfatto, che suo malgrado, e per fare a senno della sua donna crudele e imperiosa: compiangesi Othello, con tutto che abbia uccisa una innocente, perchè forsennato per una male inspiratagli gelosia. Stravagante mi sembra il trovar dannoso che questi casi ci sveglino gagliardi affetti nell'animo, e il credere che quelli nuocciano alla utilità della tragedia. Io repúto al contrario che per essi s'accresca l'utile di questi drammi, perchè mostrano che nè bontà nè virtù vale contro i pericoli delle passioni.

Il felice successo della scelleratezza ci suole far concepire più orrore contro i trionfi, e perciò non sono essi contrari agli effetti morali: anzi noi veggendo patir la virtù e goder il vizio, siamò più accesi all'amor di quella ed all'odio di questo, che veggendo l'una e l'altro, secondo che meritano, guiderdonati. Disse Rousseau, che l'esempio dei fortunati delitti non dà coraggio a seguitar la virtù. Ma chi non vorrebbe esser prima Zopiro, che Maometto; e chi non sente che malgrado della fortuna di

quest' impostore, la virtù del Serifo val molto più che l'ingegno del falso profeta? A chi non par migliore la sorte di Britannico, che quella di Nerone; di Agamennone, che quella di Egisto?

Per colpa dei pregiudizi che ci fanno servilmente tener dietro agli antichi, e per gl' impedimenti che ad andare innanzi si scontrano negli ordini dei nostri governi, ancora la tragedia non è di tutta quella utilità di che potrebbe essere. Ma oggi, la mercè delle aumentate cognizioni, avremo vere tragedie da essere intese per ogni grado di cittadini, che insegneranno ed istilleranno l'amore della virtù, e non li soli eroi, ma gli uomini ancora appresenteranno.

CELANO

Quando io a così fatte qualità riconoscerò la tragedia, allora io la chiamerò scuola di costumi e di virtù.

LA COMMEDIA

Avendo Luigi XIV dimandato a Bossuet, se lecito fosse ad un cristiano l'andare alla commedia, quel gran prelato rispose: Forti ragioni ci sono in contrario e grandi esempi in favore.

CELANO

Poichè de' morali effetti della tragedia non è disdetto dubitare, più giustamente aver si può suspizione dell'utilità della commedia. E lasciando stare di parlar adesso degli antichi, fra i moderni il teatro comico si può dir che ad altro non intenda che a dilettare altrui, e secondo i più rinomati moralisti, sia egli scuola di vizi e di scostume.

MELLIONE

Certo la commedia fra tutti i moderni popoli, fin quasi a noi, s'ha procacciato codesto rimprovero: ma a voler darne diritta sentenza, e degli errori dell'artefice non accusar l'arte, si conviene riguardar la commedia purgata dei difetti, in che tutti gli uomini s'accordano. Quindi potrassi convenevole opinione de' suoi morali effetti fermare.

CELANO

Se io mi ristringo a ricercare i modi per la commedia tenuti, e la condotta degli autori per li quali è l'arte a sua perfezion divenuta, e che ne saranno i modelli sempre, sarò stato

in questa quistione rimosso e sgombro da tutta parzialità.

Mordere i vizi ed emendare i difetti è il bersaglio della commedia; e per ferire in quello usa il ridicolo: e questo, a dir della gente, è un confederato che la debil ragione chiama in suo aiuto, per meglio assicurare la sua signoria; ma è da dubitare, non il confederato occupi il reame ch'è venuto a soccorrere. Chi non sa che il ridicolo fin da' primi anni della vita è contro il senno e contro i doveri, quasi per natura, adoperato? I comici autori non l'usaron sempre in bene e in ischernire i vizi. Essi le più volte beffano e deridono la bontà e la semplicità, e spesso ancora i più reverendi diritti, e menano i malvagi a macchiare con nome di sciocchezza la purità delle oneste persone; e senza mai accender negli animi amore di virtù, insegnano di paventare quel che il secolo nomina ridicolo. Piglisi Moliere, e leggasi la *Scuola delle donne*. Sono quelle massime che Arnolfo dà a leggere all'Agnese sicuramente nella maggior parte ammaestramenti ottimi, e da essere per ciascuna a bene di sè e del suo marito servati: ma egli corrompeli con tanta iperbole e gelosia, che possono ben essere rivolti in giuoco per ognuna che voglia essere meno modesta che pudica donna non dee. Nè da biasimare è meno il *Giorgio Dandino* dell'autor sopraddetto, per rispetto alla moralità; ed ebbe ragione Rousseau di ripigliarnelo.

MELLIONE

Rousseau è errato, per mio avviso, sopra il

vero punto morale di quell'azione. L'intento di Moliere fu di pungere una spezie di debolezza e d'ingiustizia che male sta in uom già fatto e di scuro sangue, il quale facendo parentado con nobile ma disagiata casa, crede che donna di sì alto presa possa al suo marito amor portare e rispetto.

CELANO

Or non seconda egli un vizio per punire un errore? Chi è più degno di vituperio, il contadino sciocco che sposa una damigella, o la donna che si studia di far fallo al marito? Da queste cose dimostre nella commedia son più tocchi e mossi quei che le possono commettere, che quei che se ne possono correggere. Il ridicolo quasi sempre esagerato ch'ella adopera, e la simiglianza delle sue dipinture col vero, per quelli solamente è sentita e trovata, ai quali vien ella lodando i difetti, e le passioni scusando. Moliere fa odiare e schernire Arpagone, per mordere l'avarizia de' vecchi usurieri, che 'l mondo abborre, e che per loro disonesto risparmio odiati son dai figliuoli. Ma queste commedie nè son vedute in iscena, nè lette nei libri dagli avari e dagli usurieri; e li giovani frattanto apparano a scambiar l'antivedimento e la parsimonia con avarizia ed ingordezza, e giudicar virtù il dissipamento e la prodigalità.

Sempre vide e notò Rousseau, che la vecchiezza è quasi in atto assai sconcio e spiacevole posta in iscena. E, nel vero, vi si sono veduti i vecchi, dallo schiavo di Terenzio sino al valletto di Moliere e di Regnard, esser presi

a trastullo ed a gabbo per li maliziosi aggiratori: ed è mestier che a danno e sciagura del mondo riesca questo piacere di vilipendere e di beffare l'età del senno e dell'autorità.

La maggior briga della commedia fanno i servi, e sempre il più dell'azione è opera loro, e annodano e disciolgono essi la cosa. Or qual savio padre e dabbene sofferirà che in compagnia de' suoi fanti tutto giorno dimorino in camera i suoi figliuoli? Converrà ben ch'ei tema, non sozzi e villani modi s'appicchino a' figli, non abbian essi a costumarsi agl'inganni ed alle bugie. Ed è un condurli in così fatta conversazione il menarli alla commedia, ove più pestiferi e dannosi i famigli sono, quanto più ingegno e più malizia, oltre il loro usitato vivere, essi hanno. Non solamente ai servi della commedia manca il merito della verità, ma s'aggiunge il difetto di far in su gli occhi propri vile e laida una classe di persone, dalle quali il benesser delle case sommamente depende.

MELLIONE

Non è vero che la commedia appresentando le male persone, appaghisi in solamente deriderle; ella lor pone incontro le buone, e per tal contrapponimento molto più viene a giovare.

CELANO

Rispondevi Rousseau, che i buoni nella commedia parlano, e i tristi operano; e se qual cosa avvi di ben avventurato, avviene al vizio, laddove alla virtù rade volte è retribuito onore e bene. Eccovi in generale lo spirito delle

commedie di carattere; questo è il loro morale effetto. Simigliante biasimo è da dare alle commedie dette d'intrigo, non fatte per alcun utile, nelle quali più dispoticamente che in altre signoreggia amore. E dei rimproveri che converrebbe fare alla commedia, l'uno è del porre sempre amor nella scena.

MELLIONE

L'amore tesse senza dubbio tutto il nodo della commedia; ma egli va sempre a sciorsi in nozze: or che male è da dirgliene?

CELANO

Sono naturalmente di pessim' esempio ai giovani i maritaggi della commedia, come quelli che non procedono da provate affezioni, da consigliate e virtuose scelte: che anzi son questi i sponsalizi di che essa ciancia e ride. E quelli che tiene per buoni e felici, derivano da un subitano innamoramento, da una conoscenza d'un sol dì, o da alcun casuale incontro; e il contrasto, e i rammarichii che i parenti e i tutori ne fanno, sono sempre messi in ridicolo e avuti in dispregio; e pigliasi in giuoco l'età, la saviezza, l'esperienza, e quanto a' costumati giovani s'apparterrebbe avere in reverenza. Siedevi e domina l'oltracotanza, la falsità e la ribalderia; e gli spettatori v'applaudono. E solo nello scioglimento dell'azione, quando ella ha finito d'interessare, si fanno alcune parole di moralità, le quali o intese non sono, o se persona vi presta orecchio, il fa, a vedere quanto insulsa e plebea sia quella morale animavversione. Onde che è due volte dileggiata e calpesta la virtù, e quando parla e quando tace.

MELLIONE

Non ostanti le riprensioni che alla commedia voi fate, dovrete con meco in questo accordarvi, ch'ella molto utilmente trafigge le ridicole persone: e se vi cadesse mai nell' animo di volerlo negare, la storia de' costumi vi farebbe avveduto quanto il teatro abbia giovato a correggerle. Se non è ella stata sempre fortunata nel dar battaglia a' vizi, non si dee per questo reputare inutile; sì veramente che saggia e santa morale ella insegni. Concedo, senza paura di contaminare in veruna cosa il nome di Moliere, lui esser caduto negli errori de' suoi maestri e de' suoi tempi, nè essere stato sì avveduto che si affrenasse dalla intemperata libertà che possedeva il teatro: ma sarà forza concorrere tutti in una sentenza, cioè, che le sue commedie di carattere son la scuola del mondo. E se di sì bel titolo si può gloriar la commedia, grado ne sappia a lui, il quale non solamente ha ritratti al vivo i costumi, ma l'animo degli uomini. Non ci ha altro autore che tanto induca a ridere, e tanto a pensare: e più s'intende, e più gli si vuol bene; e più si contempla, e più fa maraviglia. E non è senza ragione ch'ei sia stimato principe de' morali filosofi. So che Rousseau, maggior dicitore per paradossi che per verità, ripigliò Moliere, d'avere nel *Mysantrope* schernita e derisa e svillaneggiata la virtù: ma, a dispetto de' sofismi di sì ampio scrittore, confessano tutti, quella opera prestare uno de' maggiori ammaestramenti che dalla morale si possanò avere: conciossia che indi deducasi anche il

senno e la virtù stessa aver uopo di modo e di mezzo, di là dal quale o è nulla, o mala cosa. Ora è ben somma gloria del poetico filosofo recar cotanto addottrinamento in commedia, in nessuna parte l'onore debito a' buoni diminuendo. In niente altro apparisce il valor della virtù, e l'ingegno di Moliere, meglio che in quest'opera, la quale muove a ridere i veri difetti, e fa essere tuttavia in autorità la virtù.

Venne il teatro, appresso Moliere e suoi coetanei, non solamente in Francia, ma in Inghilterra e negli altri nobili popoli d'Europa, purgandosi; nè avere forbite le antiche commedie bastando, se n'è ritrovata una nuova specie, conforme similmente alla natura, e da essere meritamente per la ragione approvata. Pietosa è la sua parte, e per l'Inghilterra ha nome *sentimentale:* e, per quello che ad alcuni critici ne pare, non fu ella del tutto nascosa agli antichi. Tenere e moventi cose scrissero Menandro e Terenzio. Egli non è lieve trattare per natural modo delle umane stoltizie, e non toccare ad ora ad ora di que' fieri accidenti possibili a nascere, e di quei pensieri che di necessità indi si traggono. Nè ragion consente che questo nuovo genere s'abbia a torre via, eziandio se stato fosse agli antichi sconosciuto; poichè di molti altri non furono appo i Greci e Romani, ed in sommo pregio tra noi sono: perchè dunque in breve spazio si dee ristringer l'arte, se limiti non conosce natura?

CELANO

Non sarà ch'io biasimi codesto genere, come

nemico allo intento che dee prender la commedia, e come usurpator d'un nome, da cui occupare la gravità de' suoi consigli e de' suoi intravvenimenti il deggia rimuovere: ma non ch'io taccia che le commedie di sentimento per questo errino fuor d'argomento, perchè fanno troppo antivedere il fine a cui sono ordinate; le quali, comechè spesso molto ammoniscano, sono ancora molto più noiose e sazievoli. Spiacemi forte ancora di quello che contro l'ordine di natura si fanno licito certi autori, comico e pietoso mischiando insieme. Opera naturale è ch'uom ride e piange, secondo l'affezion del cuor che lo muove; ma ridere e piangere in un punto, è fuor di nostra condizione. Il passar di salto dal piacere al dolore, e dal dolore al piacere, conturba l'anima, e in lei produce moti ingrati e talor violenti. Può alcuna volta la commedia muovere a compassione con qualche dolente scena, la quale tratta dall'intrinseco della materia, e maestrevolmente condotta, non pur non vi si disdice; ma senza molestar lo spirito, commuove il cuore. In un argomento però pietoso io non so se il gusto e la ragione e la natura concedano l'entrata alla comica: volli dire che vietano e schivano l'eterno contrasto di gravità e di scherzo, di riso e di pianto; il che tanto vale, quanto tenere l'un piè nel socco e l'altro nel coturno, ovvero di due eccellenze fare un mostro.

I ROMANZI

> *Les romans sont peut-être la dernière instruction qu'il reste à donner à un peuple assez corrompu pour que toute autre lui soit inutile* (*J. J. Rousseau*).

> I romanzi son forse gli ultimi ammaestramenti che rimangano a darsi ad un popolo corrotto a tal segno che gli altri tutti riescano inutili.

La multiplicità dei romanzi, disse Cleandro, ha fatto l'età presente peggior che non fu la passata; e per questo saria di necessità che tutti i ben ordinati popoli con severità li proibissero.

Certo, rispose Arispo, che se ne fossero stati gli autori a tempo di Platone, gli avrebbe, come già fece ai poeti, dalla sua Repubblica sbanditi; ma non so se a ragione: perciocchè se ci sono alcune opere scritte di cattivo stile, e figlie d'una pazza fantasia, e piene di corruzione, non è però dritto tor via tutti i romanzi.

CLEANDRO

Il male è nella lor natura medesima; e voi ben sapete come gli uomini d'intelletto non ne fecero mai conto.

ARISPO

So che null'altro fra i letterati è stato meno stimato che i romanzi; ma che di null'altro si è con tanto studio fatta ricerca, quanto d'essi; e se così è, perchè dispregiarli?

CLEANDRO

Prima per la facilità di fare tali opere, e poi per l'inutilità e danno di quelle.

ARISPO

Io giudico altramente. Come s'ha a dir facile un genere di cose, nelle quali così rado è il successo? Ove è la disutilità e il danno di opere che insegnano quello spezialmente che più si dee sapere?

CLEANDRO

Saria malagevole cosa riconoscere i romanzi alla dipintura che voi ne fate.

ARISPO

Egli è pur fuor di dubbio che da questo genere, riputato così facile, sono nate opere che presto sono morte; il che mostra non essere i romanzieri esenti dai buoni precetti, come uom crede. Conviene che anco il romanzo, come le altre opere, diletti, ammaestri e muova. Ma forse perchè non è stata ancora dimostrata una via certa verso quel segno necessario, si dovrà dedurne che sia lieve il non errare? Io non so quali opere addimandino che più si conosca il nostro animo ed il cuor nostro: e tale conoscenza non si conseguisce così di leggieri; e perchè ella è il sommo pregio del romanzo, quando v'è, rende l'opera dilettevole ed utile ad un tempo.

CLEANDRO

Utili i romanzi! e manca forse dove s'acquisti la conoscenza dei costumi, dell'indole, dei sentimenti e delle passioni umane? Mancano teatri, mancano storie e libri morali?

E in vero, nel teatro ci si appresentano le cose come sono in fatti; ma non vi si possono rappresentar tutte, perchè non vi stan bene tutti i caratteri; e quelli che vi compariscono con più vantaggio, non si può andar loro appresso in tutte le lor particolarità. E così avviene dei sentimenti e delle passioni. Nel romanzo si può e si dee per anche porre una dipintura vera e viva e forte; laddove nel teatro bisogna affievolirne l'impressione di necessità; il che procede naturalmente da quella differenza che è tra l'azione appresentata e l'azione descritta. Questo fa che un carattere rappresentato in teatro con molta felicità, lascia al romanziere larghissimo campo a discorrere.

L'istoria è come il teatro degli uomini; ma non si vede mai il diretro delle scene, come nel romanzo; perchè non ci mostra gli uomini quali sono, ma quali paiono. E di fatto chi sono quelli che ci mostra? Uomini di Stato, d'arme e di Corte; mentre il romanzo accoglie tutte le condizioni. L'istoria descrive l'indole dei popoli, non dei cittadini; parla dei pubblici, e tace dei privati costumi. Se memorie particolari vi sono, elle appartengono a quei pochi che si levano sopra gli altri. I romanzi poi sono formati dei particolari sentimenti e delle particolari passioni, per modo che ciascuno vi ravvisa se stesso. Essi hanno ancora sull'istoria il vantaggio di far conoscere la più cara metà della nostra specie, poichè le donne appena appariscono nelle storie, laddove sono esse gl'ingegni secreti onde è mossa ogni cosa.

Vero è che miglior conoscenza degli uomini ci porgono i libri morali, che l'istoria e il teatro; ma l'austerità dei precetti li spoglia di piacevolezza, e peravventura anche d'utilità, perchè li speculativi dettati operano meno che i fatti. Non aiutano gli ammaestramenti quando si viene all'operazione. Ma i romanzi, in quel modo onde ci ammaestrano, non hanno mai tali difetti. Ove sono più vivi e più gagliardi avvertimenti di quelli dati da Mentore all'alunno suo? ove maggiori considerazioni che quelle di Clarissa in que' suoi crudeli avvenimenti? Non vi manca virtù, non vi manca diletto. Vi sono frutti ricoperti di fiori. Nè per via di soli avvertimenti e considerazioni siamo indi istruiti; anzi ogni azione è un consiglio: nè vi si trovano aridi e nudi principii. Non è situazione sì dubbiosa ed aspra che il romanzo non metta sott'occhio, e non ci dia il filo che ce ne faccia trar fuori. Che se fra i libri morali non si possono collocare tutti i romanzi, la colpa non è del genere loro, ma degli autori, come molti hanno dimostro. Risguardati in questa guisa, avrebbono diritto, e per lo bene che operano e per l'ingegno che addimandano, alla pubblica estimazione.

CLEANDRO

Io posso esser d'accordo con voi che vi saranno forse romanzi che, senza far male, dilettino ed ammaestrino; ma questo vantaggio è ben piccolo rispetto ai troppi inconvenienti che ne seguitano dalla lettura dei romanzi. Guardate le diverse specie dei medesimi; sono quasi infinite. Trovatene una che non sia da

gravemente riprendere. Qual cosa più assurda e sconcia che i romanzi delle Fate? Così scrivere, come leggere simiglianti libri, non è egli un degradare l'animo umano? Come vituperare abbastanza quella orribile stravaganza di certi paesi, i quali danno i romanzi in mano ai fanciulli, e così empiono lo spirito loro di falsi principii, credendo di dar ad essi in tal modo ammaestramenti morali?

Dopo gli scherni e le beffe dell' immortal Cervantes, si doveva perdere ogni memoria dei romanzi cavallereschi; e pure hanno ricovrata la voce a tempo nostro, e lo stile di qualche antico romanzo ammodernato ha fatto assomigliare queste opere a quelle vecchie imbellettate e racconcie.

I romanzi che narrano avventure, sono sempre, in trovar leggitori, più fortunati degli altri. Avvenimenti stranissimi, brighe di serraglio, incontri d'amanti, prigioni in Barberia, naufragi, avvolgimenti e disviluppamenti fuor di ragione: ecco la materia di questi romanzi: vedetel voi se è buona e utile ai costumi ed alla società. Radeliffe e quei che la seguitano, colligando insieme casi straordinarii e misteriosi, e null'altro che fiere e spaventevoli cose accozzando, non hanno già condotto a perfezione questo genere; perciocchè privi delle dipinture dei costumi, privi di tutti gli avvisi morali, paiono fatti solamente ad autenticare e propagar gli errori ed i pregiudizi.

I pastorali romanzi non hanno a dir altro che i costumi del secolo d'oro, cioè quello che non è corso mai. Il diletto che possono

procacciarne è quello di un piacevole sogno: ma dove è il loro vantaggio? Or nessuno dirà che queste diverse specie di romanzi ad insegnar la scienza dell' uomo e le regole della social vita sian buoni, perchè essi ci traggono dal mondo reale per menarci ad uno ideale, e ci falsificano e ci storcono le idee di ciò che a ben vivere sarebbe opportuno conoscere, e ci rendono meno atti alla società.

Cercate tutti i romanzi i quali sono tenuti per dipinture della vera natura dell' uomo, e li troverete tutti intorno ad amore. Persona non v' ha che abbia senno, la quale imprendesse a difendere quei romanzi dove l' amore si riduce a galanteria, che altro non mettono sotto gli occhi se non un inviluppo di brighe, che il vizio dipingono con colori lusinghevoli, e dove il pudore ne rimane tanto più offeso, in quanto che con maggior artifizio è trattato; dove finalmente si rivelano tutte le debolezze delle donne, e s' impara a tenerle in dispregio facendole dispregevoli.

Un' altra qualità di romanzi pur v' ha dove l' amore trionfa, ma che viene approvato sotto il bel nome di amore sentimentale. Io però se questo più che quell' altro nocevole sia, non so dire; conciossiachè questo non è altro che porre un nome amabile al vizio, e scolpare per vie indirette i vaneggiamenti delle passioni, rappresentandole come effetti di una sensibilità più squisita. Anche le affezioni più grossolane, se sentimentali sono per onor nominate, perdono nell' idea di molti quella loro bassezza. Questo nome le morali sozzure abbellisce, e diventa

una distinzione che ne rende orgogliosi. Molti di questi romanzi sentimentali sono fatti non solamente a peggiorare il cuore, e renderlo tanto fievole ch'ei non possa resistere al più piccolo attacco di una licenziosa passione, ma persuadono ancora che è contro natura il tentare di opporre a quelle resistenza veruna. Ed allora che cosa rimane per sostenere i miseri sforzi della virtù vacillante?

I difensori dei romanzi si fortificano con quelli del genere critico e morale; ma neppure i cosiffatti sono senza difetto e senza scandali. E certo il famoso Richardson ha voluto scrivere per la virtù: ma per tenere il suo proposito ha scoperto quello che sarebbe stato il meglio a celare, ed ha risvegliato dei sentimenti che alla virtù sarebbe meglio non provare mai. Ha mostrato molti pericoli e molte prove; ma per lo più sono pericoli che di rado s'incontrano, e prove cui poche persone vanno esposte. Onde è da temere che l'inesperta gioventù che legge, vaga delle vivaci dipinture d'amore e de' suoi casi, e desiderosa di recitar la sua parte in quelle scene che ammira, non tenga alcun conto del loro scopo morale. Assai volte scellerati caratteri hanno da qualche parte tanta sembianza di eccellenza, che in vece di farsi abborrire, diventano materie d'imitazione. E quanti valorosi giovani non si sono in su gli esempi del perfido Lovelace e dell'immorale Valmont, formati?

Finalmente a condannare i romanzi, io avviso che basti sapere quelli essere schiette finzioni; e dover esser nutrimento dell'uomo

solamente la verità; mentre queste finzioni sono nemiche d'ogni verità, e talora la rendono dispiacevole. Elle sì tenacemente intrattengono, e arrecano un piacere sì vivo, che l'animo appena vi si è impigliato, non si può più piegar al giogo dei gravi studi. E così dopo la lettura dei romanzi non si assaporano più le veraci storie, nè le opere classiche porgono più diletto. Le semplici grazie e decenti, e la casta bellezza della verità non richiamano più l'attenzione di quelli che dal belletto e dagli orpelli della finzione furono abbarbagliati.

ARISPO

Per fermo voi avete fatto dei romanzi assai rigida critica; e posciachè io non sostengo che la loro natura in generale, non iscapiterò se vi concedo che parecchi de' vostri rimproveri non sono a torto; ma voglio farvi vedere che voi avete anche trapassato i termini e lasciata addietro la verità. Che se la vostra censura è vera e dritta, sia dato il bando ad ogni finzione, il che sarebbe un riformar la natura umana, e sospingerla verso una perfezione, direi quasi, romanzesca. In tutti i luoghi e in tutti i tempi si è novellato e favoleggiato, perchè gli uomini per non sentire il presente cercano di pensare il passato: i dilettevoli racconti sono antichi quanto il mondo: i romanzi sono nati dalla necessità di farsi udire e di essere commosso. Adempiti tutti quanti i nostri fisici bisogni, noi pur ci troviamo star a disagio; la qual cosa procede da mancanza di sensazioni: onde che a passar la noia, studiamo d'immaginarci quelle passioni che di presente non ci

toccano: questa è la ragione per la quale gli uomini si trastullano a stare insieme, cioè a novellare, giacchè la più parte dei nostri ragionamenti altro non è che novelle.

I romanzi solamente sollazzevoli hanno senza dubbio da star molto lungi da quelli che ammaestrano. Ma se innocentemente ti sollazzano, perchè proscriverli? Perciocchè non è egli un lecito modo d' occupar l'ore vacue, e non si trae un quasi a dire buon frutto d' insegnamento da questa lettura? Certo sì: che se la finzione è di là dal convenevole, o esagera o altera la natura, non si dee porre in mano a fanciulli: ma che nuoce in mano di assennate persone, e del falso e del vero discernitrici?

Voi avete ottimamente fatto a dipingere con simigliantissimi colori quei romanzi i quali di muovere le passioni, di far bello il vizio, di corrompere l'innocenza hanno proponimento: e gli autori di sì laide opere sono, a color medesimi che ne fanno tesoro, in dispregio, e non senza ragione hanno tali scrittori ai ministri delle brutte dilettazioni agguagliati. Sono eglino infamati e vituperati da quei medesimi che usano dei loro servigi, e loro portano amore. Dovrebbono le leggi punire coll' istesso rigore questi agenti della corruttela, e sono certamente più colpevoli coloro che abusano dei doni dell'intelletto.

È vero che il principal suggetto di moltissimi romanzi è l'amore; ma se l'amore è più forte e più pericolosa passione che le altre, e la più comune, non ne segue che vi sia grande vantaggio in mostrare per vive dipinture quanto

importa metter un freno ai gagliardi movimenti del cuore? Chi non freme alle orribili disavventure ove ci può trarre il furor dell'amore, quando legge di Clarissa? Chi non impara da Zaida quante amarezze frutta una tale passione, se la scelta è fatta con disavveduto consiglio?

Nella dipintura dei vizi è impossibile non usare colori a loro convenienti, e alcuna volta con dintorni che li rendono attrattivi. Senza una tale fedeltà, quale sarebbe lo scopo e quale il vantaggio di queste dipinture? È talora peravventura una cosa pericolosa il voler porre innanzi ai giovani cosiffatte immagini; ed a coloro che ne hanno il governo si appartiene il provvedervi. Ma egli sarebbe molto peggio il privarli di questo lume, e lasciarli in quella ignoranza che non durerebbe gran tempo, perciocchè non andrebbe guari che essi stessi se ne addottrinerebbero di per sè e per propria esperienza: e allora chi sa quanto lor potrebbe costar caro? Pochi libri bastano per farci vivere molta vita, e nella verde età ci porgono il bene della matura. Voglio solamente intendere delle istruttive e morali finzioni delineate da uomini di genio, le quali possono sole rivolgerci ad una vera e costante attenzione, e scaldare e sollevar l'anima senza sviarla, e intenerire il cuore senza debilitarlo.

Se la rappresentazione dei vizi e dei delitti non permetterebbe ai giovani la lettura dei romanzi, si dovrebbe per la medesima ragione proibir loro anche quella delle storie: perchè in quelli si mostra il vizio vergognoso, punito

e sciaurato; in queste si può dire che sia sempre trionfante. È che altro è la storia, se non se una dipintura di scelleratezze, di mali e di follie? Essa sovente c'insegna principii malvagi ed esempi pessimi per la bocca di uomini dei quali ci s'impara a riverire i talenti e le azioni. L'istoria mal s'adatta con la morale; e però quanto più i suoi avvenimenti sono veri, tanto convien che siano più dannosi; senza che voi ben sapete quanto sia stata contraddetta la verità dell'istoria, che alcuni l'hanno appellata una favola di convenzione. Anche i romanzi, come che sieno finzioni, hanno simile vantaggio. Perchè è duopo scernere la verità del fatto da quella ch'è conforme alla natura delle cose. La prima s'appartiene all'istoria, e si sa quanto di rado vi si trovi. La seconda si conviene ai romanzi, i quali essendo la dipintura dei costumi, nulla vieta che maggior numero di verità dell'altra classe contenga. Adunque non hanno detto a torto che la storia è il romanzo dei fatti, e che il romanzo per opposito è la fedele storia del cuore umano (*).

(*) L'autore, facendo l'apologia dei romanzi critici e morali, stima ben fatto di ricordare a chi legge, che l'Italia ne ha prodotti ben pochi di questa sorta, e che i celebri Novellieri, il cui stile è sì perfetto, e le cui invenzioni sono tanto piacevoli, non di rado offendono in cose che ripugnano manifestamente alla bontà del costume. Ma però all'inopia di romanzi che hanno uno scopo morale, speriamo che quanto prima metteranno compenso i nostri eccellenti ingegni, siccome hanno già incominciato a fare alcuni valorosi che abbiamo altrove nominati (V, *Saggio critico*, ec.) e che confortiamo a proseguire la lor nobile impresa. Nè qui taceremo le lodi dovute allo zelo de' savi editori della *Biblioteca amena ed istruttiva per le Donne gentili* che tuttavia si stampa in Milano, nella quale, unitamente alle più pregiate opere degli stranieri, si raccoglie tutto il meglio che ha prodotto e produrrà l'Italia in così fatto genere di letteratura.

IL LETTERATO

In quella maniera che la favella divide l'uomo dagli altri animali, così la scienza divide un uomo dall'altro (ALGAROTTI).

Poco dopo esser uscito di collegio, io diedi alla luce alcun saggio letterario, il quale fu con quella indulgenza ricevuto, colla quale soglionsi le cose giovanili ricevere. Presi allora il partito di darmi tutto alle lettere. Fu prima mia cura l'aver conoscenza degli uomini più riputati per le loro opere, e mi venne fatto per ventura di esser accolto alla conversazione del chiarissimo Eufemone. Non m'usciran mai di mente i savi consigli ch'ei poscia mi diede, quando intese ch'io m'era dietro le sue orme avviato. « Certo, diceva egli, non v'è più onorata, ma forse non v'è più malagevole arte che quella del letterato. Convien prima la gravità e la dignità sua tutta comprendere, perchè il vero letterato è l'interpetre della moralità e della virtù; nè è, come gli altri, un cittadino privato, ma è in effetto un magistrato di amplissima autorità, e di tanto maggior potenza, quanto più ella è in sulla verità edificata. Non si appaga egli d'insegnar la virtù ne' suoi libri, ma ai suoi dettati rendono testimonianza le sue operazioni. Parla agli uomini senza adulazione e senza timore; non tiene dietro a guiderdoni, e si mostra sempre libero e independente.

« Di quante doti ha bisogno il letterato a voler soddisfare al suo officio! Deve natura essergli stata cortese d'un grand'amore del bello e del vero in ogni genere. A lui si richiede allargare e raddoppiar le sue idee per istudio e fatica. Deve egli star sempre rivolto ai preteriti secoli, e riandar le memorie di tutti i tempi, e da quelle ritrarre l'animo e i pensamenti degli uomini grandi. Deve ricevere lume dalle scienze, e speculando e considerando rinvenire le cagioni, e delle cose ogni relazion conoscere. Così l'uomo di lettere è l'alunno della natura e dell'arte. E perciocchè la naturale inclinazione è il primo talento, fa duopo che il letterato investighi dentro a se stesso, per vedere da qual parte natura lo inchini. Che se ella de' suoi doni gli sarà stata liberale, non potrà egli non iscorgere il genere di studio a che ella lo avrà disposto. L'entusiasmo che moverà in lui la lettura de' grandi scrittori, de' quali dovrà egli seguitare la via, nuovi sentimenti e pensier nuovi in lui desterà, e farà scintillare le prime faville del suo ingegno nello stesso modo che l'armatura mostrata da Ulisse riscaldò e fece apparire l'animo bellicoso d'Achille. Esso conoscerà allora la potenza della sua mente, e, a somiglianza di quel pittore degno emulo di Raffaello, potrà dire: Son poeta ed oratore ancor io.

« Colui che presume d'aver molti talenti, dà le più volte indizio di un mezzano ingegno. Egli è propria qualità degl'imitatori a diverse forme acconciarsi e seguitar le altrui orme. Ma gli alti talenti e i veri genii si levano per lor

propria virtù, ed hanno sempre uno stesso carattere. È indizio ancora di povertà di spirito il pretendere di sapere ogni cosa. Perciocchè chi vuol tener dietro a tutte le scienze, a non possederne alcuna si condanna. Si può appena aver tintura di molte cognizioni, e per tutto si trova un maestro il quale ci fa conoscere essere gran senno l'ignorar molte cose.

« Non meno intemperata che l'ambizione dei conquistatori, è quella degli autori. E perchè, s'ella ogni confine eccede, dovrà esser meglio avventurosa? Fiacca di necessità i conquisti chi attende troppo ad ampliarli. Moltissimi autori, esausta che sia loro una vena, si studiano di aprirsene un' altra. L'essere felicemente riesciti in altro aringo inspira loro un' orgogliosa fidanza; ma il pubblico e rigido giudizio incontanente li toglie da questa illusione. Per le sue orazioni di maschia eloquenza Celandro diventò degno di essere fra i più celebrati oratori connumerato; della qual gloria potea contentarsi; ma egli arse ancora di desiderio d'esser poeta; e volendo senza vena compor versi, pare che s'affatichi di far conoscere agli altri, non esser egli quell'altissimo ingegno che in principio era tenuto.

« La soperchia cupidigia di nome e d'onore menaci spesso a mettere anzi tempo in luce le nostre opere non così forbite e leggiadre come si richiederebbe; per la qual cosa di quelle addiviene ciò che delle opere della natura, la cui durata è lunga o corta, secondo che più o meno ratto è stato il lor crescimento. Col volgere di molti anni s'allevano e ingrossano quercie

ed elefanti, ma molto lento invecchiano, e tardi vengon meno; mentre che nei termini di pochi dì sono germinati e prodotti e morti i fiori e le farfalle. Di gravi e lunghe fatiche nacquero le opere di Virgilio; ma elleno sono nate immortali: e le cose di quei poeti che paiono averle all'improvviso cantate, tanto vivono, quanto di tempo richiesero ad esser fatte.

« Il molto numero delle opere fa prova di un lavoro immaturo; e ci fa credere che siano di poca vaglia. Alcippo è in punto di pubblicare alcun suo nuovo libro; inutilmente gli dici che i savi di libro così ratto ratto composto hanno poca fidanza, perciocchè i grandi autori intorno a pulir l'opere loro molti anni dimorarono. Egli risponde, questi autori aver faticato come Zeusi, cioè per l'eternità; per la qual risposta, e per lo poco tempo alla sua opera posto, si può inferire che Alcippo ha voluto faticare per un anno solo. Le costui opere sono così fatte, che appena si possono leggere una fiata; ed ecco perchè a voler conservare quella piccola fama che si ha procacciata, gli è mestieri di farne spesso delle nuove. Ma i posteri per certo non sapranno che Alcippo abbia scritto; anzi sopravviverà egli alla sua rinomanza.

« Certi autori spesso avendo sua carriera compiuta, in tempo che saria da dare alla faticata penna riposo, imprendono a produr nuove opere; per le quali cose essi diventano minori di se stessi, e la fama acquistata n'è loro diminuita. L'autore che una pagina più che non bisognava abbia scritto, può ad un eroe il quale

un giorno di soverchio vissuto abbia, assomigliarsi.

« Aver rinvenuta la parte a che lo ha disposto natura, allo scrittore non basta; bisogna ancora ch' egli faccia eletta di utili e begli argomenti: poco e basso suonerà il nome suo, se per pochi leggitori egli scrive, e di cose tratte di circostanza, le quali si possano comparare ai giornali che al dì vegnente sono abbandonati e dimentichi.

« Certi scrittori non potendo alcuna fama attendere per lo piccolo pregio delle opere loro, disperati d'ogni favorevole evento, intendono a piacere per laide e vituperevoli vie, da cui ne frutta loro vergogna. Eglino si mettono ad accarezzare gli affetti più rei, e diventano così i difensori dell'errore e del vizio. Si può avere per iscusato colui che per violenza di mala disposizione, avanti che considerazione lo aiuti, si lascia ciecamente traviare; ma come si dee scusare la corruzione studiata, e la premeditata malvagità? Quali pene non merita quegli che si ritrae nella solitudine per tendere con maggiore artifizio lacciuoli all'innocenza, e per lasciare il suo secolo più vizioso che non l'ha trovato? Questi scrittori sono eziandio vilipesi e disprezzati da quelli che nelle disoneste opere loro si pascono con delizia, e debitamente son pareggiati ai ministri de' vergognosi piaceri.

« Un altro pericolo da evitare, è il non andar dietro al pubblico gusto corrotto, per acquistare la grazia del popolo, e rendersi certo del successo: perocchè s'appartiene alle letterate e intendenti persone il formare il gusto

del pubblico, e lo inspirargli l'amor del vero e del bello, e non così andar vaneggiando con le bizzarrie e gli errori del volgo. Quanti autori non hanno vivuto che un dì, e sarebbero rimasi eterni, se avessero osservate le leggi del gusto e della ragione! Spesse volte lo studio di piacere al presente secolo è colpa per cui si dispiace ai vegnenti. La corruzion degl'ingegni è come quella dei costumi. Una intrepida e virile virtù si può solamente difendere dai vizi che l'usanza fa esser legittimi; e similmente un sovrano intelletto può solo rimaner non macchiato dal sozzo e laido gusto dei coetanei, per moda renduto autorevole.

« Devono gli autori in ogni materia aver uno scopo di morale: perchè s'essi non ad altro intendono che a dar sollazzo, o a far mostra di un vano sapere, qual frutto potrà venire dal leggere le loro opere? Uopo è, dice Montaigne, che le lettere s'infondano nei costumi, e che il frutto del leggere diventi virtù. Onde che niuna scusa salva da biasimo quegli autori che non hanno un obbietto morale; conciossiachè lor officio sia faticare a rendere il mondo migliore. E il più bel privilegio dei valorosi ingegni è quello di far più bella la stessa virtù.

« Gli ordini di vivere ai quali dee tenersi l'uomo di lettere, non sono di minor momento per la sua fama e felicità, che gli ammaestramenti onde compongono le opere loro. Non dimenticate che alla censura è ogni scrittor sottoposto, e che ognuno ha facoltà di usarla con

esso. Chi per la via letterata si mette, rimuovesi dai comunali ordini della vita, e correndo l' arringo viene a sottomettersi alla sentenza di tutti. Il chiamarsi autore è un dichiararsi degno di lode; e a niuno è licito aspirare alla gloria, senza correre il pericolo di soffrire un' avversità. Se giusta e savia è la censura, bisogna trarne profitto; e conviene armarsi di silenzio, se è maligna ed invidiosa.

« Schivate le letterate tenzoni; e quantunque grandi scrittori per mala ventura n' abbiano dato l' esempio, pur da quelle altro frutto non si raccoglie che quello di porgere un breve sollazzo agli uomini volgari, metter di sè compassione nel petto de' savi, e disonorar le lettere che sono stabilite per solamente sublimar gli animi. Che l' ignoranza, l' invidia e il fanatismo facciano guerra agli ingegni, non è da prenderne maraviglia; ma può egli essere che i letterati rivolgano spesse fiate incontro ai loro fratelli le armi, dalle quali l' un dopo l' altro son tutti feriti? Coloro che vanno per le vie della gloria, cadono in biasimo ed in vergogna per le loro questioni di lettere, e gli alti ingegni si fanno talvolta schernire agli sciocchi.

« La civiltà e la modestia sopra ogni altra cosa sono di necessità al letterato; e chi vuole informar gli altri del modo di vivere dirittamente, dee darne agli altri l' esempio, e alla decenza dello stile accordar quella delle maniere nell' operare. Che se vero è che niun popolo sia diventato civile se non per via di lettere solamente, lo scortese letterato e villano

merita meno che tutti gli altri perdono. E perchè egli esercita una professione la quale gli dà maggioranza sugli altri, convien del tutto che si governi modestissimamente, a voler che questo torto gli sia perdonato. Ninna cosa fa tanto venire in odio il letterato, quanto l'oltracotanza ch'egli ha, di credere ogni altra persona insufficiente. E talvolta contamina più la buona fama di uno scrittore un vanto ch'egli si dia, che qualunque acuta e velenosa censura. La modestia di un ignorante, diceva un savio, è di maggior pregio di quello che sia la dottrina di un vanaglorioso.

« Ermodone è poeta e filosofo. Malgrado di queste due qualità, s'egli si piegasse ad esser modesto e cortese, sarebbe sofferto nelle brigate. Ma come potrebbe egli? Cortesia nasce da stima; e chi non fa versi, nè ha studiato in Locke od in Newton, non è per lui che una macchina, uno idiota da non potersene altro fare che un lavoratore. Egli si crede di una specie differente, e superiore a quella di tutti gli altri uomini. Dechinarsi ad usar cortesia con essi gli parrebbe di agguagliarsi a loro, che sono per lui giudicati profani. Al contrario Sofilo è dotto; ma egli nol sa, o lo dimentica. Non lo trovi mai nelle sue opinioni ostinato; e nel difender la verità è così rispettivo, come farebbe alcun altro solito d'ingannarsi. Si direbbe ch'egli non crede di aver moltissime e profonde cognizioni e altezza d'ingegno, o che desidera ch'altri lo credano. Il vero dotto non più della sua scienza presume, di quello che s'inorgogli il vero nobile della gentilezza del

suo sangue; l'uno e l'altro si è addimesticato colla sua condizione. »

Volli saper da Eufemone, se basti ad un letterato il possedimento di quelle doti che a lui si appartengono, per assicurargli buona ventura e felicità. « Ci ha molti esempi, egli mi rispose, per li quali si dimostra il contrario. Forse non ha condizione nella vita la quale faccia nascer maggiori occasioni di provocare le passioni degli altri, che quella dell'uomo di lettere. È suo ufficio il far guerra agli errori e ai pregiudizi. Esso troverà nemici tanto più o meno fieri, quanto più o meno sono i suoi leggitori innamorati delle proprie idee; e si sa bene che l'orgoglio gli fa sempre porre innanzi all'altrui la propria opinione. La fama dell'ingegno fa ingelosire, non ch'altri, quelli medesimi a' quali non si conviene esser gelosi. Spiace a tutti confessare l'altrui valore, e si cerca a chi l'ha di fargli scontare la sua maggioranza. Questa è la ragione per la quale le grandi riputazioni incominciano dopo l'esequie, e le laudazioni e gli onori sono, per così dire, un profumo che si riserva per imbalsamare i cadaveri.

« Tuttavia il mestier delle lettere è riputato il più proprio a menare una vita serena e piacevole; e ciò sarebbe vero, se la pace della vita consistesse nello sviluppa rsi da ogni sollecitudine e dagli stimoli delle proprie passioni. L'uom d'intelletto che fosse sempre chiuso co' suoi libri, e tutto inteso e occupato a' suoi studi, non avrebbe tempo a divenire infelice, s'egli non potesse tale essere che per se stesso.

L'amor dello studio è la passione più durevole e più rimossa da ogni sazietà. Alla vaghezza e al desio di sapere falla cagione di venir meno, e nella infinità e nell' immensità delle cose ha sempre di che si occupi perpetuamente. Ma il letterato soggetto alle comuni calamità della vita, più gravosamente le sostiene che gli altri; perchè la squisita sensibilità, la delicatezza dei sentimenti e il continuo abito di meditare, che lo rendono atto a conoscere le intellettuali bellezze, lo dispongono a sentire più vivamente non solo le comunali avversità della vita, ma tutto quello altresì che dalle sue idee di perfezion si diparte. »

Ancora chiesi ad Eufemone, se stia bene al letterato intendere a dignitadi, e aver carichi. « Il nome e la fama, disse egli, sono la prima sua dignità; e dove bene abbia egli sua carriera fornita, avrà pagato il suo debito alla società. Non deve cercare onori uomo di lettere, ma neppur deve fuggirli; e fa duopo ch'egli dimostri l'errore di quelli i quali reputano comunalmente gli uomini scienziati esser poco sufficienti a maneggiar pubblici affari, mentre che di sopra vanno a tutti gli affari. Un focoso e signorevol destriero, dice Swift, può portare, come un asino, il basto; ma troppo buono egli è, per impiegarlo a sì vile officio. Un letterato può adempiere un pubblico carico non solamente col medesimo accorgimento che l'uomo di mondo, ma eziandio con più pregio e dignità. Quegli che da garzone è dato agli studi, è usato di vedere le virtù commendate,

e vituperati i vizi; laddove l'uomo di mondo ha veduto sovente il vizio menar trionfo sopra la virtù, la quale senza guiderdone si giace e schernita. »

I FILOSOFI

O vitae philosophia dux, o virtutis indagatrix, expultrixque vitiorum, quid vita hominum sine te esse potuisset? Tu inventrix legum, tu magistra morum et disciplina fuisti (Cic.).

O della vita conducitrice filosofia, o investigatrice di virtù, e dei vizi disperditrice, che dovea poter senza te essere il viver degli uomini? Tu hai rinvenute le leggi, tu maestra di costumi e disciplina sei stata.

Maestri dell' uman genere, reggitori della pace e della pubblica felicità, sacerdoti della verità e della virtù sono i filosofi.

Nè la vera filosofia straporta la mente, ma l' ordina e la tempera; non essendo ella che l' osservanza dell' ordine e l' investigazione del vero.

Della filosofia avviene come della scienza, nella quale più che s'acquista, e meno si estima di possedere.

È la filosofia per l' uom morale ciò che la medicina per l' uom fisico. Non preoccupa tutti i mali, nè tutti li sana, nè tutti sempre li pacifica; ma ne dibarba molti, certi ne soffoga nel nascere, infiniti ne mitiga. Soave medicina è la filosofia, a giudizio di Montaigne; poichè nelle altre l' uom gode, ricevuta la sanità, in questa gode insiememente e guarisce.

Polidante è dei filosofi che i termini hanno

ampliati della ragione. Egli ha scoperte e dimostrate molte verità di gran momento, avvegnachè gl'incontri la medesima ventura de' più chiari duci della ragione. È ricevuta la sua dottrina da quei pochi intelletti sempre innamorati ed avidi del vero, mentre che è morsa e ripresa dall'ignoranza e dall'invidia. L'esempio di quei ministri e messaggeri della ragione lo conforta e sprona al gran viaggio; senza altro pensare, se non che qual semina verità, semina in terra maligna; ma che in avvenire que' semi frutteranno, e che intanto è da lasciar l'ignoranza abbaiar a suo senno contra ciò ch'ella non comprende, e sibilar di lungo le sue orecchie l'idre dell'invidia. Egli si rimette al giudizio de' nipoti, imperciocchè sa bene essere da quelli i filosofi riscossi dai torti, e vendichi del dispregio dell'età loro; e non essere essi gli uomini del presente, ma dell'avvenire, cioè i precursori della futura sapienza. Polidante, a modo di questi, nè gli onori nè la fama ambisce del volgo: egli si sforza all'immortalità.

Fileta non va d'altro filosofando che dell'amor del prossimo: or che potrebbe ei meglio? Bene a lui si confà l'alto verso dell'antico Comico: Uomo son io; nè cosa che ad uom possa intravvenire, m'è strania. La sua mente è in tutta concordia col cuore, e i suoi ragionamenti son figli veri de' sensi suoi. Tenero e sollecito del bene altrui, acquista altrui benivolenza, ed è sicuro d'essere ascoltato. Ne' suoi sermoni entra quella piacevole schiettezza la quale quanto meno è ricerca, tanto più vale. È di tanta modestia, che a far risplendere gli altrui, oscura

senza indugio i suoi meriti; e tanta è l'indulgenza sua, che negli altrui difetti va solamente trovando le loro scuse. La natura di Fileta piace ed ammaestra, e così fa saper migliore la dolcezza della verità. Si può dire che le sue operazioni sieno il proemio de' suoi discorsi e de' suoi libri.

Ad Eufrasto è stato soprapposto il nome di stoico, perciocchè molte fiate non ha mostrato sentimento di dolore, e sempre imperturbabil fronte ritenne sotto la tempesta dell' avversità. Ma egli nè insensibile stoico vuole nel vero apparere, nè metter la natura in non cale. Uom di gran cuore, idolatra della verità e della virtù, anzi che ne tradisse i diritti, sfiderebbe con sicuro animo i perigli e la morte. Ma se s'arma Eufrasto di severa rigidezza, nol fa che contra se stesso, e serba per gli altri tutta la sua indulgenza; poichè nessuno è così scusatore degli altrui, come chi poco è de' suoi falli. Non è al tutto smoderata la morale di Eufrasto, la quale c'insegna non estinguere ma raffrenar le passioni, e non ci chiama a quella perfezione impossibile che ci stupefà senza giovarci, o che ci discuora o ci dispera. Facile scienza, secondo ch' egli stima, deve essere la morale; anzi per l'onore dell' uman genere neppure scienza esser dovrebbe.

Malagevol è, diceva un antico, esser filosofo e poverello. Nel vero filosofia non consiste nel dispregio delle ricchezze; e il savio non le schiva, ma le teme, per la difficoltà ch' ei vede nel bene adoperarle. Generalmente virtù e ragione furon sempre amiche della povertà. Alcalo filosofo

è quasi nell' indigenza; ma la magnanimità con cui sa vivere senza i beni della fortuna, fa pruova che avendoli, saprebbe bene usarli. Avria egli potuto acquistarli, ma non ha voluto far cosa alcuna che indegna fosse della sua natura, nè esporsi all' orgoglio de' nobili e de' facoltosi. Alcalo, povero per suo arbitrio, non possiede, ma non è posseduto.

È più difficile l'esser filosofo fra gli agi che nella povertà; conciossiachè, a sentenza di Bacone, le ricchezze sieno le salmerie della virtù, le quali, tuttochè bisognevoli all' esercito, spesso impediscono il cammino, e tolgono via il destro della vittoria. Quante passioni ingenera e nutrica la ricchezza! Quante difficoltà interpone, non dico alla speculazione, ma alla cognizione del vero! Teone ricchissimo de' doni della fortuna, non ha creduto giammai che le sue divizie formassero parte di se stesso, e gli fossero in luogo di virtù e d' ingegno. Dispensatore, piuttosto che proprietario, se n'è sempre tenuto, reputandole patrimonio della società. La miglior parte spetta ai poverelli; ma vuole egli che i suoi beneficii sieno ricompensa della fatica, per così cessare due mali; ciò sono miseria ed infingardía, la quale è cento volte più dannosa che la miseria. Il rimanente delle sue sostanze spende egli nell' accendere e rimeritare gl' ingegni, nell' agevolare le imprese utili all' uman genere. Alla comodità di essere altrui benefico, che la fortuna gli presta, accoppia Teone il frutto de' lunghi studi e di altissime speculazioni. Egli è andato per molti paesi con argomento di apparare cose utili a' suoi simili, e sufficienti ad avanzare la

loro condizione. Prova Teone, un ricco filosofo essere, dopo un buon re, la creatura che più tiene del supremo Essere.

Se rade volte fra gli amati dalla fortuna si trovarono filosofi, più rade volte se ne trovan fra' cortigiani, dove signoreggiano interesse ed ambizione, e sono sbandite verità e virtù. Se in corte ha alcun filosofo, egli è Burro: il quale per nobiltà di sangue chiamato alla reggia venne col sentimento della dignità dell' uomo. Egli non andò mai carpone per poi levarsi a volo, e non fu schiavo che dell' ufficio, lasciando che il merito e il servir suo gli facciano via. Egli aspetta senza sollecitudine le dignità, senza orgoglio le tiene, e senza noia le perderebbe. Nel prenderle non ha l'animo ad altro che a disobbligarsi appo la società, la quale ha ragion di volere ch' ogni suo membro le presti servitù. Con tutto che sia di patto nella Corte che la buona fede non è ivi virtù, perchè la dislealtà essendo mutua v' è lecita, sono incognite a Burro le scaltre brighe, le artificiose parole, le simulate proteste. Anche a pericolo di dispiacere al suo signore, non è mai caduto ad adularlo, e spesso con fermo viso gli aperse l'austera verità. Sogliono i principi amar più e guiderdonar meglio l'amor che loro si porta, che quel che si porta al pubblico servigio: ma Burro non ebbe mai ritegno di dire, che il far distinzion dal principe alla patria, è un tradire amendue. Se forza ci è che possa gli uomini di Corte all'amor del vero e della giustizia revocare, è ella di certo nella vita di Burro; il quale da quei medesimi ch' egli col suo bene operare biasima,

e che non sono da tanto che lo imitino, è onorato.

I Burri non sarian sì rari, se reggesser filosofi: ma avrà molti compagni quell' ottimo imperadore il quale affermò, allora potere i popoli esser felici, quando o regnassero i filosofi, o filosofassero i re? I Marchi Aurelii, i Titi, i Traiani nelle istorie dei regnanti son così pellegrini, come in quelle de' leoni è quello il quale in su l'arena leccò i piedi al suo benefattore, invece di sbranarlo. Contaminato hanno il nome di filosofo, dandolo a principi i quali per sottrarsi ad un Essere superno, hanno conculcate le più sante opinioni; e per vestir di buona ragione la loro assoluta tirannia, sono trascorsi a dispregiar l'umana generazione, ed hanno ritrovata e adoperata la regola del partire, la quale è più abbominevole che quella del conquistare, perchè accumula con l'ingiustizia la viltà. Ravvisan bene i re veracemente filosofi, che nel dovere di conservare i popoli solamente consistono i regali diritti; e per conseguente, anzi che tengano gli uomini a vile, essi apprendono la scienza principale dei re, quella di render gli uomini più disposti ad esser ben retti. Così vanno dì e notte in traccia della verità, ch'è il bisogno maggiore de' principi; ed eccitano a dirla, permettendo alla gente di giudicare i loro portamenti. Non fugge loro che i sovrani i quali si son lasciati più biasimare, sono al mondo più commendati, siccome al buono Stanislao addivenne, cui fu dato il glorioso nome di filosofo benefattore.

In contado è più facile rinvenir filosofi che

in corte, e se filosofo è da dir per eccellenza colui che può le letture filosofiche lasciar indietro, in contado conviene andare a chi voglia un filosofo di tal genere. Correa fama del senno di un villanello nominato Ricciardo, che non guari lontano al casale di Belprato teneva una possessione, e tutta la circustanza risuonava delle lodi di sua virtù, tanto che mi venne talento di conoscerlo. Andai col mio amico Eudosio a visitarlo, e pervenimmo ambedue la sera, che di state era, alla sua casa. Sedeva in su l'entrata il buon villanello, in mezzo alla sua famiglia, aspettando che la solita cena fosse per la sua donna apparecchiata. Essendo egli conoscente d'Eudosio, e di lontan veggendoci, si levò, e nel suo abituro ci accolse, e nei migliori luoghi ci fece sedere. Piccolo e vile dee parer a voi, disse egli, questo mio abitacolo; ma è esso pur bello e grande per rispetto alla felicità; ed io tengo che vivo io meglio qui, che i ricchi e nobili nei signorili palagi. All'uom che nasce alla fatica, altro non è mestieri che una casuccia da fuggire le ingiurie delle stagioni.

Volle poi Ricciardo mescerci un suo buon vino, fatto di sua mano, che ci piacque assai. Ci ragionava tuttavia delle dolcezze ch'ei prende la sera nel seno di sua famiglia, ricreandosi delle fatiche diurne. Voi, gli disse l'amico mio, dovreste, s'io non fallo, trapassare leggendo gran parte delle serate? Ma qual meraviglia! Ricciardo non sapea leggere. Io non ho mai studiato, rispose egli, perchè il padre mio, molto meno agiato di me, non potè mandarmi

alla scuola. Ma come, dimandai io, avete voi acquistato tanto sapere nella economia, nella industria e nei diritti di proprietà, che si può trar solo da' libri? Ed egli: Io non ho avuto altro maestro che la natura e gli occhi miei. Gl'insegnamenti a' quali ho inteso, e per li quali ho fatto senno, sono state le cose che la mia condizione di lavoratore m'è venuto mostrando; e forse che il campicello ch'io coltivo, ha più da ammaestrare altrui che un libro. Addottrinano più le api e le formiche, che qualunque scuola. Non ho io sempre avuto a specchiarmi nella industria di queste bestiuole, che nella dolce stagione con ogni sollecitudine s'aiutano a riempir per la invernata le case loro, e da esse apprender come proveder si debbe alla famiglia e alla vecchiezza? Oh quante volte appoggiato alla marra mi sono intrattenuto a vedere il loro lavoro! e dietro questa considerazione mi sono rivolto con più studio alle mie bisogne.

Qual virtù è di cui io qui non abbia l'esempio? Il can mio m'insegna l'amorevolezza e la fede nell'amicizia. Coniugal tenerezza spirano le colombe che mi si vengono su la capanna a posare, o qui attorno sen volano. Vedete questa donna omai così canuta, come io: sappiate che da quarant'anni che stiamo insieme, io l'amo ancor come prima; ed ella sta contenta con me. Ah! sì; celestial dolcezza è il riso che in sul volto di molto amata donna lampeggia! Il paterno amore, questo sovrano di tutti i doveri, se pur la natura non ne avesse fatto un sentimento, lo apparerei dagli augelli, i quali fanno il nido in questo albero fronzuto

che s' incurva a riparo del mio tugurio. Tutti gli animali domestici m' ammoniscono di amar la mia prole, di averne cura, e di esser sollecito della sua conservazione. Ed ecco come le cose, in mezzo le quali fin dalla mia puerizia trovato mi sono, m' hanno dato disciplina e senno.

Dopo così feconda e gioiosa vita, non mi sarà amara la morte; perchè l' uom della villa, forse più che altri, intende le leggi della natura e l' imperio della necessità; come colui che tutto dì vede le vecchie piante dar luogo alle novelle, ed ogni anno il verno struggere i frutti delle migliori stagioni. Usciti della capanna ci trovammo sotto una quercia la quale aveva ancora de' frutti: e, Vedete voi, disse Ricciardo, questa ghianda pur adesso caduta: or chi sa s' ella ci alligna: dunque si dorrebbe a torto questa quercia di aver cento anni soli durato.

I FALSI FILOSOFI

Quotusquisque philosophorum invenitur qui disciplinam non ostentationem scientiae, sed legem vitae putet, quique obtemperet ipse sibi, ac decretis suis pareat? Videre licet alios tanta levitate ac jactatione, iis ut fuerit non didicisse melius: alios pecuniae avidos, nonnullos gloriae, multos libidinum servos, ut cum eorum vita mirabiliter pugnet oratio; quod quidem est turpissimum (Cicer.).

E quanti filosofi ci ha egli che la facoltà loro non mostra di scienza, ma reputino legge di vita, e che obbediscano a se stessi, e facciano a modo de' loro decreti? Puoi altri vederne tanto leggeri e millantatori, che sia per loro il meglio non avere apparato; quali di pecunia ingordi, quali di gloria, molti di libidine schiavi, in tanto che il lor dire fa una strana zuffa col vivere. Oh daddovero eterno vituperio!

L'orgoglio de' misantropi, l'ostentazion della filantropia, la vaghezza dei paradossi e dei sistemi, il dispregio della religione, l'odio dell'autorità, sono i segni che manifestano la falsità dei filosofi.

Si chiama filosofo Fimone, perchè egli spregia il mondo in vendetta che il mondo spregiasse lui. Il suo lacero manto ricuopre un cuor più superbo che non suol battere sotto le più ricche vestimenta. Costui, di sconosciuto nascimento, povero d'ingegno e di fortuna, senza alcuna qualità da farsi amare, si è dato ad abborrir tutto. S'insuperbisce della miseria che non sa schivare, e la sua bocca vitupera sempre quei beni ai quali aspira continuamente il

suo cuore. E non è da pensare ch'egli sia stato sempre in questi puri e nobili pensieri; perchè entrato nel mondo, non trasse ad altro che a grandezze e divizie. Quelli che al presente egli biasima, allora senza modo lodava, e parlava loro la favella degli Dei. Ma gittato dall' alto delle sue speranze, si rimosse dalla gente, rompendo in querele; e si rinchiuse in camera, per isvergognare il mondo. Quivi gli si fece pur sentire il bisogno; ma egli si diede a credere di sentire anche il pregio suo; e ravvoltosi ne' suoi meriti, prese ad avere a schifo tutto quello chè sino allora aveva avuto in reverenza. E con tutto che alla prima gli dessero assalto i sentimenti del cuore, egli però tanto fece e tanto disse, che finalmente venne a persuadersi ch'egli non per altro schifava beni e splendori, se non per altezza d' animo.

Filometo, che vuol essere chiamato il filosofo sensibile, va in estasi alla sola idea del genere umano, e gli scaturiscono lagrime dagli occhi. Una parola generale, un' astrazione fantastica è bastante a commuoverlo tutto, senza che poi un poverello il quale vicino a morir di fame e di dolore gli attraversi la via e carità gli chieda, lo possa muovere a compassione. Con l'animo occupato nell' infelicità e nell' afflizion di tutta la spezie, non si può volger alla miseria d' un uomo solo. Aveva egli un padre, uomo di reverenza degno, la cui beneficenza, quantunque al suo figliuol filosofo sembrasse ristretta e misera, porgea le braccia sopra quanti n' avea dattorno. Presso ai settanta anni soprappreso da apoplesia, si saria pur tornato a vita se

opportuno aiuto gli si fosse prestato; ma fu malavventura che quel giorno dovea Filometo in un'accademia di filantropi proporre un consiglio di beneficenza; e n'era trascorsa già l'ora, sicchè dovette andare e lasciare il padre. Quando ritornò, lo trovò morto; e non solo non gliene dolse, ma mostrò questo filosofo ch'egli avea liberalmente offerta la vita del padre in sagrificio al bene dell'umanità.

Misanto non si pone a scrivere, se non contro tutte le opinioni e contro tutte le costumanze; e purchè egli contraddica un principio, basta che sia ricevuto. Nè si contenta di battagliare con un avversario solo, ma si mette contro tutto il mondo, ch'egli vorrebbe ricondurre allo stato della natura. Si direbbe che la ragione non abbia altrove ricetto che nel suo cervello. Misanto dichiara d'aver dedicati i suoi giorni alla verità, ch'è il solo punto de' suoi contemplativi studi; e non gli rimembra che l'esser veritiero e di buona fede con se stesso è la principal regola dell'investigazion della verità.

Se Erralide s'inganna, egli è di buona fede; ma sedotto dal suo amor proprio, e trasportato dalla sua immaginazione, egli è entrato in frenesia di sistemi, va cercando la cagione di cose che mai non furono, e crede, lo stolto, di averla trovata. Non cade nell'animo ad Erralide che questa sua prontezza a crear sistemi da altro non procede che da ignoranza. Dice il savio Fontenelle, ch'egli non è tanto della nostra ignoranza persuaso per le cose che esistono e non ne sappiamo render la ragione,

quanto per quelle che non esistono e la rendiamo.

Nicandro segue la immensa setta di que' millantatori filosofi li quali altro non professano che il dispregio della religione. Egli è divenuto incredulo per via di credulità: si è lasciato vincere all' autorità di coloro che con asseveranza affermano la religione essere una chimera, ed uno spauracchio delle femminette e dei fanciulli. Per meglio stabilirsi nella sua miscredenza, va continuamente alla cerca di tutte le opericciuole che si chiaman filosofiche, per raunarne il sugo, e non di rado per cavarne sofistiche contraddizioni e sfacciati sarcasmi, e far loro eco. E conciossiachè in questo genere quanto uomo è meno radicato nel suo principio, tanto più vorria farlo a tutti abbracciare, Nicandro cerca di provarsi con tutti i credenti per acquistar seguaci alla sua setta. L' incredulo, come il devoto, parla sempre di religione: ma l' uno parla di quel che teme, l' altro di quel che ama.

Liberione ha pigliato il titolo di filosofo indipendente, e si tiene sciolto d' ogni legge, e maggior dell' opinione, comechè regina sia ella del mondo. L' idea dei sovrani, perchè gli presenta un essere a lui soprastante, lo noia; la disuguaglianza sociale, perchè lo sottopone all' osservanza, gli grava; ed abborre qualunque dignità, perchè nessuna trascende la sua presunzione. In somma la filosofia di Liberione siede tutta nello agramente villaneggiare i re, i ministri, i nobili. « I re, dice egli, non sono uomini; sono lupi pastori. Sta molto bene che Omero li sopranominasse i divoratori dei popoli.

La Corte non è che una masnada di pezzenti esaltati e vestiti meglio che gli altri, ed è un paese dove si veggono più larve che facce. Il più alto merito di alcuni cortigiani è una umile alterigia, una piacevole mentecattaggine; e non sanno che quelle cose che saria bello ignorare. Nella mia prima gioventù questi grandi mi facevano stare in timore; ma quando giunsi a ben conoscerli, di subito non mi rimase altro che disprezzo. Avviene di essi quello che delle prospettive, le quali riguardate vicinamente non ingannano più. Il volgo ignorante trae ammirazione della lor nobiltà, ed è invidioso de' beni loro: ma io non altro estimo la nobiltà ottenuta per reditaggio, che come un morbo penetrato nelle vene ». Liberione spesso riconferma, l'opinion pubblica essere la più erronea di tutte le altre; ma chi non vede che egli ne affetta il dispregio, perchè sa di essere per quella condannato?

Sofronia si procacciò parecchi libri de' moderni scettici; ed altro non vi imparò, se non che dallo scetticismo scende un raggio della sopraumana ragione, annunziatore di esser noi esenti dai pregiudizi ai quali s'impiglia il volgo. Da quel tempo costei prese a scherno i doveri di sposa e di madre, e si diede agli studi ch' ella chiamava di filosofia. Scelse per maestri alcuni filosofi famosi per la stravaganza de' paradossi e la sfrenatezza de' principii; e sua ambizione era solamente d'aver lo spirito filosofico, per cui le veniva compassione del suo sesso, quando lo vedeva sotto l'ingiurioso giogo della superstizione. Sofronia è divenuta

selvatica a tutta la sua casa, perchè ella non ama che la compagnia de' disingannati pensatori, dai quali si crede esser ricerca; laddove più per beffarla e deriderla, che per altro, usan con lei. Non è uomo di senno il quale non dica male di Sofronia, come di colei che ha abbracciati certi studi i quali adombrano l'intelletto e guastano il cuore, e tanto più da vituperar nelle donne, quanto esse sono nate a raddolcir e rallegrar la vita coi piaceri e con le amorevolezze, e non ad inasprirla con la mala dottrina dello scetticismo.

Aglaura, non meno di costumi che di bellezza ornata, era l'esempio delle spose e delle madri, per maniera che il suo marito, a cui nota era tutta quanta la purità della sua vita, così seguitava ad essere di lei innamorato, come il primo dì che veduta l'avea. Era ella pia, ma d'una pietà dolce e non eccessiva: le piaceva il leggere e lo studiare, ma per solamente imparare a fornir meglio i suoi doveri, non a procacciarsi fama di letterata. Ad un eccellente merito aveva aggiunto il più alto pregio; ciò era una somma modestia. Così Aglaura era tenuta da molto, e onorata dalle laudevoli persone, come dalle meno degne di stima. Ahimè! a che riuscirono sì pellegrine virtù? Uno svergognato, in sembianza di filosofo, l'ha tutta guasta per modo, che come prima era l'onor del suo sesso, così n'è ora il vituperio. Per corrompere Aglaura, Eranio l'assalì dalla parte dell'ingegno; e prese partito dall'amor ch'ella aveva agli studi con adularla del suo intendimento, con venirla di sè assicurando, con

ragionarle che il suo animo era fatto per superar la condizione del suo sesso. Quando gli parve d'averla ben disposta, le cominciò ad istillar principii i quali da traverso impugnavano la religione; e così poco a poco la indusse a credere che le massime religiose sono una tela di evidentissimi errori, sicchè Aglaura perdè ultimamente ogni spirito di pietà.

Eranio, poscia che ebbe sgombro ogni affetto di religione da quel cuore che aveva tolto a guastare, voltosi a combattere i principii morali, le andava mostrando essere veri inganni quelli appunto che fanno scudo alla virtù delle donne. E qui non ebbe a sudare troppo; perchè Aglaura, già trascorsa insino a desiderar nome di filosofante, gli diede una compiuta palma. Saria rimasa virtuosa costei, se non avesse mai abbandonati i sentimenti del cuore; ma volle lasciarsi governare allo spirito, e cadde in follía.

Come Aglaura non ebbe più virtù, non ebbe più bene. Quel seduttore mise breve indugio a tradirla, ed ella per consolarsi di quello, n'aveva già scelto un altro; ma il marito accortosi de' suoi andamenti, per non più sostenere la metà della sua turpitudine, si divise da lei. Venuta allora in dispregio a quei medesimi che le sue massime secondarono, fonte di tutto il suo disonore, lasciata da tutti gli amici, rimossa da' suoi figliuoli, conobbe quanto era orribile la sua disavventura. Non senza gran dolore si ricordava del tempo felice, quando era la tenerezza ed il diletto del miglior de' mariti, quando poteva insuperbir de' suoi figli nel suo

seno cresciuti, e dire come Cornelia: Ecco il mio ornamento e le mie gioie. Misera, diceva essa, sapevi la vera filosofia allora che le praticate virtù ti rendevano benavventurosa, ed or ti sei lasciata corrompere ad una sapienza fallace che ti fa naufragar in un mar di guai! O sconsigliate giovinette, che consentendovi ad un modo di ragionare sfrenato e temerario, credete di levarvi di sopra al vostro sesso, badate di non ruinare di sotto a quello, come è a me accaduto. Apprendete dal mio durissimo esempio a non investigare verità speculative, ed a tener dietro alla virtù, dalla quale solamente vi può seguitare onore e felicità.

L' EMULAZIONE

Non divitiis cum divite, neque factione cum factioso, sed cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia certabat (Sal. Bel. Cat. c. 57).

Non egli di ricco fra i ricchi, non tra' faziosi di fazioso al vanto aspirava; ma di coraggioso tra i forti, di verecondo tra i modesti, d'incorruttibile tra gl'incorrotti (*Trad. d' Alfieri*).

L' emulazione, quel desiderio d' agguagliare, di avanzar gli altri, d' imitar tutto ciò che è grande e bello, e ciò che a noi sembra far nascere l' estimazione e la meraviglia, si è un affetto postoci in cuore dalla natura, e, come gli altri ch' essa ne infonde, sommamente benefico, quando le sociali instituzioni nol traggano a corruzione. Tanto egli è da natura, che i più salvatichi uomini e gli animali stessi ne sono capaci. Chi adunque si presume di reputarlo un affetto fittizio, ponga mente ai trastulli de' fanciulletti, e vedrà in essi cotesto affetto manifestarsi in tutto il suo essere, e dar moto a tutte le loro operazioni. Bramano elli sin d'ora di signoreggiare, si vanagloriano di quello che hanno, ambiscono di conseguire distinzioni e preminenze, come col tempo ambiranno onori e ventura.

L' autor dell' *Emilio*, che è il maggior nemico dell' emulazione, confessa esser questo affetto naturale nell' uomo, e in lui mostrarsi fin dall' infanzia. « Il primo sguardo, dice egli, che

il mio Emilio volge sopra i suoi simili, lo reca a compararsi a quelli; e il primo affetto in lui per questa comparazione destato, si è il desiderio del primo posto. » Con tutto ciò con una manifesta contraddizione, nel qual difetto inciampa assai spesso questo eloquente scrittore, si studia di spegnere il germe dell' emulazione, e si avvisa di riescirvi coll' impedire al suo Emilio di stare in compagnia de' suoi simili, coll' educarlo a guisa di un essere insensato, benchè tutto mostri la fallacia di questo sistema; chiaro essendo che quanti obbietti circondano la fanciullezza, hanno sopra di lei un incontrastabile e necessario impero.

Rousseau e i seguaci suoi riputando l' emulazione per un dannoso incentivo, vorrebbono che si usassero in luogo di quello tutt' i mezzi che la stessa educazione fornisce. Qual altro movente più efficace ci ha, dicono elli, che l' affezione del giovinetto alunno inverso di quello che spende per lui le sue cure? Qual altro che la sensibilità sua ai rimproveri? La natural curiosità sempre tenuta in movimento, nè mai acquetata? Se non che l' esperienza ne ha mostro essere tai mezzi insufficienti: e tanto è vero aver lo stesso Rousseau conosciuto, essere l' emulazione nell' educazion necessaria, ch' ei pure l' impiega pei fanciulli della più tenera età. E difatto volendo al suo Emilio insegnar a camminare ed a correre, raccoglie più fanciulli e gl' indirizza verso la meta medesima, mostrando da lunge una inzuccherata focaccia per premio del corso. E che altro è

questo, se non che risvegliare l'emulazione? Quegli che si sforza di correr più tosto per conseguire quel premio, si sforzerà pure un dì di pervenire prima degli altri agli onori, al potere ed alla ventura. Lo scopo e i modi per giungervi saranno diversi, ma l'affetto il medesimo. Il discepolo di Rousseau, l'autore degli *Studi della natura*, comechè aperto nemico similmente dell'emulazione, vorrebbe che al nome del fanciullo si unisse un soprannome di qualche famiglia per la virtù, per l'ingegno e pei pubblici beneficii celebrata. Non poteva egli immaginare un più efficace mezzo per far germogliare e per nutricare l'emulazione: perciocchè chi portasse un soprannome glorioso, non potria sentirlo pronunziare senza risovvenirsi del debito impostogli d'imitare l'esempio di colui che illustrollo, e di sempre emularlo. Che se con una colpevole ignavia egli non si pigliasse di ciò verun pensiero, tutti gli griderebbero: Cangia il tuo nome, o mostrati degno di averlo.

Posto che l'emulazione sia un necessario affetto a cui nessun altro può supplire, il grande obbietto dell'educazione debb'essere questo, d'indirizzarla ad un utile scopo, e con lodevoli mezzi eccitarla. Perchè mai tanta cura si pone sopra tutto a risvegliare l'emulazion degl'ingegni, e non quella delle virtù più assai necessarie alla pubblica e alla privata felicità? Forsechè la cagione procede dall'esser più difficile il promover questa che quella? Esaminate quali affetti prova la più parte degli uomini,

quando loro si narrano felici successi che sol dall'ingegno dipendono. Ascoltano elli tranquillamente e quasi con freddo animo il racconto di ciò che ha di più glorioso nelle fatiche e nei trovati dei genii più grandi; perciocchè questa specie di gloria poco li punge, veggendo essere a pochi dalla natura privilegiati concesso di levarsi a cotanta altezza. Ma narrate loro laudevoli fatti e sublimi virtù; rappresentate un uomo che ha per la patria sacrificato la vita, un figliuolo che per salvare il suo padre ha affrontata la morte, ovvero un amico che col rischio della sua libertà ha voluto conservare quella dell'amico: allora la forte commozione del cuore si vedrà dipinta ne' loro visi, le lagrime gronderanno copiose, l'agitazione degli animi sarà manifesta, e tutto mostrerà il verace desiderio d'imitar le virtù che si ammirano. Per tal guisa l'emulazione deve impiegarsi a far crescere così le facoltà del cuore, come quelle dell'intelletto, e a formare non pur dotti letterati ed artisti, ma uomini e cittadini principalmente.

Per risvegliare l'emulazione il solo lodevole mezzo si è la speranza delle ricompense; perocchè il timor de' castighi, primo passo inverso la corruzione che agli altri tutti presto ne conduce, non altro forma che malvagi e stupidi schiavi. Ma perchè un tal mezzo abbia tutto il suo potere, duopo è che con giudicio si eleggano le ricompense, e con giustizia compartansi: è mestieri che, per quanto si può, le dichiarazioni di stima, le onorevoli distinzioni,

i singolari elogi sian premio del merito. Altrimenti l'emulazione eccitata dal solo allettamento dell'interesse invilisce gli animi per la qualità stessa delle ricompense loro proposte. Deggiono queste esser semplici per se medesime, e sopra tutto aver gran pregio nella pubblica opinione. Finchè tra i Romani una corona di quercia, di alloro, e di alcun'erba più vile ancora bastava per infiammare a virtù, fu Roma felice e trionfante; ma non sì tosto si suscitò l'emulazione dall'amore delle ricchezze e della potenza, che Roma diventò la sentina di vizi bruttissimi. Diventò ella un oggetto degno di grande commiserazione, quando gli onori a vane arti largironsi, quando l'esilio d'un vile istrione si reputò una pubblica calamità, e la sua tornata un trionfo.

La giusta ed economica distribuzione delle ricompense le rende più che altra cosa apprezzate. Gli onori destinati alle virtù ed all'ingegno diventan vili se vengon concessi a chi non si adoperò gran fatto per meritarli; ma spregevoli si rendono anche a coloro che li conseguono, ed ogni maniera di emulazione si spegne se all'intrico ed al favore si accordano. La preminenza onde i Greci divennero il modello di tutti i popoli del mondo, è dovuta alla saggia distribuzione delle ricompense; e quando elle furono senza modo e misura accordate; quando i popoli non paghi di decretar corone ai lor cittadini, gli uni agli altri se le decretavano; quando si videro in Atene trecento statue in un solo anno ad un sol uomo

innalzate, quella fu l'epoca della decadenza dei Greci.

L'emulazione verso un utile scopo indiritta, e con laudevoli mezzi eccitata, in cambio d'ingenerare viziose passioni, ne preserva e guarisce da quelle. E nel vero, come potria ella esser la fonte dell'orgoglio, dell'invidia, dell'odio e dell'ambizione? L'orgoglio, odioso vizio che altro non spira, se non se esclusione e preminenza, che tutto pretende e niente accorda, non ammette verun obbietto di comparazione; laddove l'emulazione, che è quasi un bisogno ognor nutricato dalla stima, è circondata da concorrenti. Vede ella sempre innanzi a sè ingegni e virtù da lei non eguagliate. L'orgoglio gonfio del suo merito non vede altro che quel solo, si piace delle sue gloriose venture, e non conosce chi gli va innanzi. L'emulazione aspira a vincere, ma sa che può essere vinta. L'abitudine contratta di partire cogli emuli la corona, insegna a trionfar con modestia; e la tema di mal successo impedisce di esagerare i lodevoli fatti. Per tal guisa non è generatrice d'orgoglio, ma sì bene compagna della modestia.

L'invidia sarebbe ella più che l'orgoglio l'effetto necessario dell'emulazione? Ponete mente alla natura di questo vizio, il quale è per se stesso sì vergognoso, che non vi è esempio che altri l'abbia mai confessato. L'invidia è uno involontario omaggio che un inferiore tributa al merito: ella è il compenso e il conforto degli sciocchi che si confidano di conseguire le

dignità cui rifiutano agli altri; è un vizio incorreggibile e stupido, acconcio ad innalzare e a proclamare il merito cui vorrebbe nascondere e annullare. Nessuno di questi caratteri essenziali dell'invidia può coll'emulazione accordarsi. Chi sente in se medesimo il germe di qualche talento o virtù, ha la nobile fidanza di poterlo quando che sia farlo germogliare, e dopo di avere emulato gli uomini per lui ammirati, di poterli eguagliare. L'artista che può dire come il Correggio: Son pittore anch'io, in cambio di oscurare gli eccellenti lavori dei grandi maestri, si sforza d'imitarli e sorpassarli. Però l'uomo diventa invidioso, non potendo esser emulo; e l'emulazione sola spegne l'invidia.

Ma in quanto all'odio, com'esser potrebbe dalla emulazion generato, la quale altro non è che una innocente gara tra eguali per conseguir guiderdoni ed onori coll'industria e colla fatica, ove con questi soli mezzi quelle si ottengono? L'emulazione suppone la stima, e la stima si è il fondamento dell'amistà. Ecco leali e forti legami che dalla prima puerizia si stringono, le amicizie di collegio! Non si annodano elle che tra gli alunni che hanno per avventura la medesima forza d'ingegno, che sono avvezzi a contrastarsi la palma, e a vicendevolmente conseguirla. Da questa vicenda di vittoria e sconfitta sorge una reciproca estimazione la quale si trae seco più intime attinenze, opportunissime a consolidar di poi le amicizie. Se bisognassero esempi a mostrare non essere all'amicizia contraria l'emulazione, io produrrei quello di un personaggio che forse fu tra gli antichi

il più cupido di gloria. M. Tullio, dopo di avere lungo tempo disputata ad Ortensio la palma dell'eloquenza, significò nel *Bruto* per la morte di quel celebrato oratore il più vivo cordoglio. « Se negli studi delle arti men gravi, dice egli, sappiamo che nobili poeti si sono della morte de' coetanei poeti doluti, con che cuore doveva io pur comportare la perdita di quello col quale era più glorioso il gareggiare, che al tutto non averlo avversario; massimamente che in cambio d'infrapporre o io alla sua, o esso alla mia carriera impedimento, anzi l'un sempre l'altro aiutò, e col comunicare, e coll'ammonire, e col favoreggiare? » Questi sentimenti medesimi palesò egli nella lontananza di M. Marcello, illustre ancor esso per la lode dell'eloquenza. Perciocchè dopo le guerre civili non volendosi Marcello sottomettere al vincitore, Tullio similmente non reputando dicevole a sè il favellar nella curia, lasciò scritte queste memorabili parole: « Io mi doleva, e fortemente mi rattristava in veggendo che un tal personaggio stato nel medesimo partito che io, non fosse nella fortuna medesima; nè persuader mi poteva, nè lecito riputava di ripigliare l'antica mia consuetudine, sendo quell'emulo e invitatore degli studi e delle fatiche mie, quasi compagno e seguace, da me disgiunto. »

In fine accusasi l'emulazione di fomentar l'ambizione: per la quale se s'intende l'amor della gloria, il desio di avanzare gli eguali, di acquistar rinomanza ben meritando della patria, questo affetto nasce senza dubbio dalla

emulazione, o piuttosto è l'emulazione medesima. Ma se per quella s'intende il desiderio d'innalzarsi senza ingegno e virtù, di pervenire agli onori e al potere con mezzi alla giustizia e al comun vantaggio contrari; questo malnato vizio da tutt'altro procede; nasce cioè, come gli altri vizi che alla emulazione attribuir si vorrebbono, da ingiuste leggi, da difettuose instituzioni, e da opinioni assurde che corrompono il viver civile. Chi meglio dell'eloquente scrittore dell'emulazione nemico ha conosciuto i vizi della società? Chi gli ha saputi ritrarre con più vivaci e forti colori? Ei la considera non come una grande famiglia, dove tutti aiutano la felicità di ciascuno, ma come un'arena ove solo contro tutti lotta ciascuno, ove il male che ciascuno gli fa, porge a lui l'odioso diritto di farne ad ognuno. Spaventato dai vizi della civiltà, le pone innanzi la vita selvaggia, e in tal guisa apertamente confessa che quei vizi sono di necessità originati dalle instituzioni sociali. Per quale stravagante ragionare ne dà egli carico all'emulazione, a quell'effetto posto da essa natura così nel cuor dell'uom più selvaggio, come dell'uomo il più culto?

No, l'emulazione non è già un mezzo corruttore atto a suscitare le male passioni: anzi è la fonte di tutte le civili virtù e insieme di tutti gl'ingegni; e i legislatori non meno che i moralisti le accordano un grande impero in sulle civili e le politiche instituzioni. L'emulazione è la principal cagione per la quale tanto i popoli che i semplici cittadini sugli altri

s'innalzano. Per lei vantano i Greci la gloria d' aver generato i più grandi uomini, dei quali la storia dee conservar la memoria, e di essere per sempre il modello dei popoli fatti civili. Ma tra i molti popoli che hanno la Grecia illustrato, uno solo, insensibile alle attrattive della gloria, diè bando all' emulazione, sendo scritto in una sua legge: « Se alcuno vuole tra noi segnalarsi, vada a segnalarsi altrove. » Che seguitò da questa legge assurda, cui li detrattori dell' emulazione mostrano di voler riprodurre? I Metinnesi non per altro nell' istoria son noti, che per questo ridicolo eccesso di sciocchezza e d'invidia; e il nome di costoro campato dall' obblio, perchè ne fosse al mondo eterna l' infamia.

LE LODI

Bonum est laudari, sed praestantius est esse laudabilem .... Sit tibi tam triste laudari a turpibus, quam si lauderis ob turpia (SENEC.).

L'esser lodato è gran bene, ma l'esser degno di lode è bene assai maggiore .... Tanto ti debbe saper reo l'esser lodato da vituperati uomini, quanto se avessi lode per vituperevoli fatti.

La lode suol essere a vicenda tra gli uomini e la più nobil cosa e la più vile, la più utile e insieme la più dannosa. Quando ella è un tributo cui l'ammirazione e la riconoscenza porgono alle virtù e all'ingegno, ingenera allora tutto ciò che è degno di stima; nobilita gli animi, moltiplica le forze dell'uomo, ed alle grandi imprese lo induce. Quando però è quasi un traffico di menzogne, prodotto dal desiderio di gratificare ad altrui, ovvero uno stromento dalla cupidigia di far fortuna impiegato, diventa un flagello de' più nocevoli alla società, stante che libera gli uomini dall'obbligo d'indirizzare tutte le loro azioni all'acquisto della virtù.

Dovria sempre esser la lode dalla stima dettata. Ognuno la brama, perchè ognuno si presume di meritarla, e si confida di ottenere con quella il maggior bene che sia al mondo, cioè l'universale estimazione.

Accresce la lode, siccome fa il vino, le nostre forze, quando non c'inebria.

Saria pregevole molto la lode se dar ci potesse quei pregi pei quali ci commenda. Ondechè diceva Socrate: Tu sarai grande, se studii di esser quello che dagli altri spacciar ti senti.

Spesse volte la lode, volendo darci ad intendere che siamo più grandi degli altri, ci fa essere più piccoli di quello che siamo veramente.

Non ha mai l'uomo tanto orgoglio nè tanta umiltà, quanto allorchè è lodato.

Noi arrossiam delle lodi, perciocchè il secreto piacere che ne diletica dentro, procedendo da vanità, ne reca un po' di vergogna. Ma intanto che il pudore ne colora le guance, brilla negli occhi nostri la gioia.

Una vile e comunale adulazione non dovrebbe aver forza per allettarci; ma nondimeno ci ha molte persone ragguardevoli per certi rispetti, le quali sono tanto ingorde di lode, che ricevono in grado anche quella data loro da chi esse dispregiano. Nel che rassomigliano Vespasiano, il quale nell'argento che traea dalla colta sulle immondizie di Roma, nulla trovava d'infetto.

Le più volte avvisiamo di meritare le lodi che non riceviamo: potremmo noi immaginarci di non meritar quelle che ci si danno?

Non sì tosto Montalto è per caso ad una dignità levato, che gli adulatori gli sono addosso. Ognuno fa suo potere per prestargli singolari onoranze: chi gli bacia le mani, e lo chiama uomo miracoloso; chi gl'intitola sonetti e canzoni; e se taluno non può lodarlo di viva voce, ricorre ai giornali. Egli riceve sì fatti

elogi di buona fede, e li erede veraci e sinceri; ma si maraviglia forte di trovarsi così in un subito dotato di tanta eccellenza, ed ammira la sua passata modestia, che fino all' istante del suo esaltamento gli ha impedito di venire in cognizione de' proprii meriti. Come è possibile ch' ei non si lasci andare a sì potenti lusinghe? Vi ha egli alcuno che. collocato in sublime grado, sia mai contraddetto da' suoi medesimi amici, anche nelle cose più irragionevoli? Gli uomini veramente commendabili sono quelli che si compiacciono dell' altrui stima, e che si turbano quando altri gli loda; perciocchè il merito ha, siccome la castità, il suo pudore. Ma gli uomini non furon mai veduti altre volte, meno stimati e più commendati.

Un debito elogio è più a chi lo fa onorifico, che a chi lo riceve.

Chiunque non si propone qualche più eccellente cosa che le lodi non sono, non n' è meritevole.

IL RIDICOLO

Je suis né français; j'ai vecu cent ans, et je meurs avec la consolation de n'avoir jamais donné le plus petit ridicule à la plus petite vertu (FONTENELLE).

Io sono nato francese; ho vissuto cento anni, e muoio con questo conforto di non aver mai posto in novelle la più piccola virtù.

Il sentimento del ridicolo che l'uomo ha da natura, massime nelle società alla perfezion pervenute, nasce dalla conoscenza e dall'amore dell'ordine. Le azioni, gli affetti e i discorsi che nelle gravi materie all'ordine opponponsi, risvegliano in noi l'indegnazione e l'odio: ma tutto quello che nelle sole picciole cose l'offende, come è a dire i modi, le usanze e i pregiudizi, eccita in noi il sentimento del ridicolo, il quale si compone e di un lieve disprezzo inverso il suo obbietto, e di un dilettevole pensare a noi stessi.

Se il ridicolo fosse sempre bene usato, certamente sarebbe uno de' più pregevoli doni della natura. Ma in cambio di restringersi a percuotere i lievi difetti, le stranezze e le imperfezioni, ei piglia sopra tutto di mira le virtù e i grandi ingegni, e diviene per tal guisa il più dannoso nemico del comun bene. Esso è l'arme principale del vizio, perchè rivolgendo ogni sua forza contro alla venerazione che si debbe alle virtù, riduce a nulla l'amore che a quelle si

porta. Anco l'invidia se ne vale come di un poderoso strumento contro gl' ingegni, per attenuare il loro merito, e frodarli degli onori e delle debite ricompense. La stessa calunnia è spesso meno da temersi che non è il ridicolo, stante che quella può essere scoperta e convinta falsa, ed allor ricade sull'autor suo; laddove l' altro va sempre impunito, e mai non vien meno.

Si presume per alcuni che il ridicolo eserciti utilmente la sua potenza anco nelle gravi materie, dacchè egli è pure un castigo del vizio; che è quanto a dire, che la malignità qualche volta si piace di trattare esso vizio come la virtù, chiamando in aiuto il ridicolo, a fine di torre a quello ogni reputazione: ma se il vizio viene a essere per questo più disprezzato, si fa per altro men odioso; perchè le cose che ci debbon fare inorridire, non muovon le risa.

Se si risguarda come un mezzo dall'arte drammatica impiegato per censurare costumi e caratteri, il ridicolo si è non meno utile che lodevole, non proponendosi mai di satireggiare le persone viventi, e dirizzando i suoi dardi non contro un sol uomo, ma contro una particolare condizione d' uomini, qualunque elli sieno. La commedia ne porge, a vero dire, alcuni ritratti, dei quali, ov' essi sieno dipinti al vivo, possiamo assai facilmente trovare l' originale in noi stessi; ma sta da noi lo schifarne la rassomiglianza, correggendo i vizi e difetti nostri.

Il ridicolo, quale si suole nelle brigate adoperare, è cagione di gravissimi inconvenienti; perciocchè se altrui se ne vale contro le stranezze,

i lievi difetti e i falli degni di scusa, esso è un troppo rigoroso castigo per le imperfezioni che dalla umana natura non vanno divise, e che compassione domandano, anzi che disprezzo. Quando poi ne usiamo come di un' arma per combattere i gravi errori, i vizi odiosi e gli orribili delitti, allora si è una troppo lieve pena per cose che indegnazione e ribrezzo risvegliano. Onde che nel primo caso egli ha troppa forza, nel secondo è vuoto d' effetto.

Che se pongasi mente alle cagioni onde son mossi coloro che dispensano il ridicolo, meglio ancora si vedrà quanto questi vantati censori de' costumi sien dannosi e funesti. Vanno essi aggirandosi per le brigate armati sempre di un prisma che rappresenta gli obbietti non solamente tutti coloriti in negro, ma eziandio con fattezze false e brutte al possibile. Guardando in questo fantastico vetro, non ci ha virtù che in vizio non sia trasformata. È desso che dà alla prudenza la sembianza dell' avarizia, al coraggio quella della ferocia, alla pietà quella dell' ipocrisia. Massime la modestia, di cui si è proprio il rendere più graziose le virtù, trovasi alle male arti del ridicolo più esposta, giacchè questi all' opposto procura di oscurarne lo splendore. Così disfigurate le perfezioni nostre per opera del ridicolo, contribuiscono elle pure a renderci infelici e spregevoli ad un tempo.

Dicesi che la verità non può diventare obbietto del ridicolo, e che per conseguente non le può nuocere. Non dee senza fallo la verità, semplice e nuda come ella è, temer le arme del ridicolo; ma può ella, come le altre cose

tutte, essere disfigurata e travestita; e questo appunto si è ciò che il ridicolo imprende a fare. Quando esso nell'esecuzione di sì trista opera pone molto artificio, qual meraviglia che la moltitudine non riconoscendola si rida della difformità di lei? Il più saggio e il più virtuoso degli uomini, Socrate, fu vittima dell'arte odiosa di render ridicolo quanto v'ha di più venerando. Aristofane fu quegli che, mostrandolo con ridicoli modi e spregevoli, il fe' mettere in ceppi, e poi trarre alla morte; conciossiachè l'ingannata turba lo condannò non per quel ch'egli era di fatto, ma per quel che appariva di essere negl'infami libelli del comico. L'invidia mescè la cicuta, il fanatismo gli porse l'avvelenata tazza; ma il ridicolo fu il vero carnefice di quel divino filosofo.

Per mala ventura ha esso più potere sulle anime oneste e gentili che sulle viziose. Tra queste si dà, si riceve a vicenda, e a vicenda si ride. Sono affatto indegni di scusa quegli uomini, molto virtuosi per altro, i quali si dimostrano estremamente sensitivi del ridicolo, e vivono in continua tema di essere offesi da quello. Debbono essi porgere l'esempio di farlo ire a vuoto, non già respingendolo con forza, ma ricevendolo con disprezzo ed a sangue freddo, e talvolta eziandio con graziosa maniera. Simiglia il ridicolo, al dire di un moralista, le frecce de' Messicani, le quali trapassano il ferro, e si smorzano urtando nelle armature di lana (*).

(*) Duclos, Consider. sur les Mœurs, chap. VIII.

Il ridicolo è sopra tutto il flagello degli uomini di mondo, i quali, in grazia della paura ch' essi hanno di quello, mettono in non cale la sincerità, il buon senso, l'amicizia e la fortuna eziandio. Cosiffatta paura impedisce il volo della nostra fantasia, ci spegne in cuore ogni generoso affetto, e fa sì che tutti quanti sembran formati sopra una medesima stampa. Essa ne induce a tener per buona la più falsa massima che sia al mondo: cioè « Che si vuol essere come son tutti. » La qual massima, pareggiando gli uomini d'ingegno agli sciocchi, non è favorevole che a questi ultimi.

Il paese ove il ridicolo esercitava la sua maggior potenza, era il più abbondevole di persone ridicole. E da che procedea questo? Vi erano forse alcune ridicolosità di moda, e che tenean luogo d'illustri qualità? Così può pensarsi, considerando che la fatuità, il buon tuono, come si dice, la falsa amabilità erano l'obbietto dell'emulazione della gente di mondo, e assicuravano una certa riputazione e un certo successo.

IL BUON RE

Vide, quaeso, quam pauci sint principes boni, ut bene dictum sit, in uno anulo bonos principes posse perscribi atque depingi (VOPISC. IN AURELI. cap. 42).

Considerate, di grazia, quanto radi sieno i buoni principi, e come sia detto acconciamente che un solo anello può in sè contenerne i nomi e l'effigie.

AMENOFI si fu uno de' più grandi e ad un tempo degli ottimi re dell'antico Egitto: giacchè il comune degli uomini ha falsamente distinto queste due qualità, come se l'amore e la felicità dei popoli non valessero soli a costituire la verace grandezza dei re. Giusta le leggi dell'impero, le quali regolavano perfino le menome azioni del principe, la sua educazione fu commessa ad uomini per sapienza e virtù riveriti e famosi. Posero elli dapprima tutta lor cura nel prevenire l'orgoglio che in lui poteva suscitarsi dal pensare sè esser nato al trono, mostrandogli che la sua nascita non differiva punto da quella degli altri, e che aveva salutato esso pure la luce del giorno coi pianti, e che l'aria da lui respirata per la prima volta gli aveva servito, come agli altri, a formare delle grida. Quindi, per tener lungi dalla sua mente ogni idea di falsa grandezza, gli furono dati a compagni alcuni fanciulli della medesima età, i quali erano, siccome lui, addestrati in tutti gli esercizi del corpo e dell'ingegno; e

ciò perchè vedesse in loro non solamente chi lo emulasse e lo pareggiasse, ma ben anco chi lo vincesse: in quanto che molti di essi erano dotati di talenti e di virtù singolari. Così imparò egli per tempo a discernere quanto il personal merito sia diverso dalla maggioranza che viene altrui dallo splendor della nascita e dai beni della fortuna. I saggi educatori gl'instillarono pure la pietà, e l'ammaestrarono a render suo dritto a Dio, bene avvisando che l'idea d'un Essere soprastante ai re è il solo freno che li può contenere nei limiti del dovere e nell'ossequio delle leggi. Lo avvezzarono ancora a non trascurare le pratiche religiose sotto pretesto di essere impedito dalle occupazioni regali, nè a tenere che quelle possano far le veci della virtù.

Non meno che la riverenza inverso la Divinità, gli fu inculcata quella inverso le leggi. Non è il sovrano, dicevano elli, ma le leggi che deggiono regnare sui popoli: il principe non n'è che il ministro e il primo custode. Elle regolar deggiono l'uso dell'autorità, ed impedire che questa non s'aggravi qual giogo sovra i sudditi. Credono gli uomini di esser liberi, e il sono di fatto quando elli sono governati dalle sole leggi.

Delle più malagevoli cose a bene educare i re, si è l'ammaestrargli a conoscer gli uomini; perciocchè se non acquistassero sì fatta cognizione che dalla propria esperienza, quella verrebbe tardi, e per avventura male ai popoli ne incoglierebbe. La pubblica felicità dipende principalmente dalla buona scelta dei magistrati,

ed a ben farla si richiede il conoscerli. Nessuna persona è al suo luogo in uno Stato ove il principe non giudica dell' altrui virtù da se stesso. Trascurasi il merito, il quale o è troppo modesto per farsi innanzi, o è troppo generoso per voler brigare ed avvilirsi a fine di levarsi in altura. Amenofi per tempo imparò a distinguere gli amici della verità e della virtù, consultando la pubblica opinione, ed ascoltando la testimonianza di persone sagge e dabbene. Sotto il suo regno solamente la virtù dispensò gli onori e le grazie, ed essa sola le ottenne, non essendo affidati i pubblici incarichi, se non se ad uomini zelanti del pubblico bene.

Siccome tutta la vita dei principi è involta in continue occupazioni, e nessun dì scorre per loro senza grandi cure; così Amenofi fu dai primi anni esercitato in ciò che è di più importante nell' officio di re, e gli s' intuonava sempre all' orecchio, che l' estensione de' suoi doveri corrispondeva a quella della sua potenza; che più delle cure che non dell' autorità era segno lo scettro; nè poter lui trovare riposo, se non quando nell' imperio più non vi fossero infelici.

Tenne egli sempre, essere la giustizia la più essenziale virtù de' regnanti; e perciò serbolla mediante quel rigor che l' ordine e il bene dello Stato richieggono. Ma con tutto questo, dalle sue principali virtù non si scompagnò la clemenza. Noi siamo sì fragili e meschini, diceva egli; la vita è per se stessa tanto infelice e di sì corta durata, che i suoi brevi momenti non si debbono lasciar trascorrere nelle calamità e

nell'affanno. Usiamo dunque benignità in altrui, e perdoniamo i lievi trascorsi del genere umano.

Ancora seppe questo re congiunger del pari la fermezza dell'animo colla bontà; delle quali la prima è dote intrinseca e propria dell'essere di un re, siccome quella che lo francheggia da tutti i pericoli, e gli conserva illesi i suoi dritti; contrasta alle male arti de' cortegiani, e fa tornar vani gli sforzi ch'essi adoperano per insignorirsi dell'animo suo. Già però non riponea egli la sua grandezza nel farsi temere, sapendo che la più pura e la più cara gloria di un re si è quella di avere imperio sui cuori; che non ci sono lodi degne della vera bontà, fuorchè quelle che vengon dal cuore; e che al fine non è al mondo nessuna cosa vestita di maggior maestà, che la bontà regale la quale tutti abbraccia; come a rincontro non v'ha cosa più propria ad invilire la maestà, che la miseria del popolo dal principe generata.

L'economia fu uno dei grandi oggetti a cui intese Amenofi nell'amministrare il reame; perciocchè si avvisava non avere i principi dritto al superfluo, che quando il popolo non manca del necessario; e la prodigalità del principe, checchè ne dicano i cortigiani, essere una specie di furto e di peculato. I popoli non amano altro nei sovrani che le virtù, le quali rendono felice il loro regno. Ondechè un principe delle sole militari virtù fornito non si confidi d'esser grande fra i posteri, avvegnachè egli si è faticato per sè e per la sua gloria, nulla facendo per la felicità dei popoli. Potrà adunque ottenere il titolo di conquistatore che sarà scolpito

sui marmi, ma non già quello di padre del popolo che si scolpisce nei cuori.

Non di manco egli andò ricco di virtù militari; ma tenne, che se non debbe un principe amar tanto la pace da lasciarsi insultare ed opprimere, non deve però amar tanto la fama da cercar le conquiste. Due volte entrò in guerra, e compiella tosto e con gloria. Imbrandì per una buona causa le armi, lo che cresce ogni ora la fidanza e la forza; e guadagnò più volte giornata senza profittarsene per ingrandire l'imperio; ma pose innanzi a questo il costringere i nemici alla pace, e mostrarsi con quelli generoso e clemente. Così stabilì sopra fondamenti più saldi la propria potenza, posponendo l'ambizione all'amore degli uomini. Imperocchè quali nemici può egli temere un re che ha per amici tutti i suoi sudditi da sè renduti avventurosi?

In tutte l'epoche del regnare mostrò Amenofi molto rispetto e riguardo inverso la pubblica opinione. Non dimenticò mai, essere in sulla terra tutti gli sguardi degli uomini indiritti ad un re, e questo trovare in ciascun uomo che lo risguarda un testimonio irrefragabile delle proprie azioni e della propria condotta. Non venne mai in prosunzione di far tacere l'opinion pubblica, bene ammaestrato che di nessun principe tanto bene si parla quanto di colui che lascia parlar male di sè. Egli ebbe in dispetto le secrete calunnie dei perfidi che non trovano il lor pro nel pubblico bene; e se tal fiata intervenne che il popolo, mal veggente la comune utilità, desse a

lui mala voce, aspettò la difesa dal tempo, nè mai gli mancò. Tale altra fiata rivocò gli ordini e i decreti, facendo ragione alle giuste rimostranze ed oneste domande. Non v'ha certo cosa più grande in un monarca che il desiderio di essere disingannato, e il generosamente confessare d'essere stato soprappreso; perciocchè quel cangiamento che al vero il riconduce, in cambio di menomarne l'autorità, la rassoda; e più che non esser mai stato ingannato, si è glorioso il confessare di esserlo stato.

Tutto il suo tempo spendeva Amenofi nei doveri del governare, e solo nella fatica ei trovava il sollievo delle sue fatiche. Esse erano il suo continuo esercizio; e i piaceri non poteron mai nulla contro di lui. Nè si vuole stimare perciò ch'egli fosse senza piaceri; poichè anzi i più dolci e i più puri erano quelli che gli commovevano l'animo: riponendo egli tutto il suo diletto nel consolare gli addolorati, nel sollevare i miseri, nel beneficare una provincia, e nel rendere ogni dì felice un gran popolo. Ogni momento era distinto da un nuovo dovere, ed ogni dovere era per lui fonte d'un piacer nuovo. Qual ventura è quella di un re che risguarda il suo reame come sua propria famiglia, e i sudditi come figliuoli; che è certo di regnare sui cuori, e di vedere, per così dire, approvata ogni dì la prima scelta della nazione che pose sul trono gli antenati suoi!

Un'altra felicità trovò egli nell'amicizia, eleggendo però ad amici coloro che avrebbono amato di dispiacergli, anzi che di mancare alla fedeltà giuratagli: eroica fedeltà assai rara nelle

Corti. Conciossiachè è fatale che quella potenza la quale raduna intorno al monarca infinito numero di adulatori, quella medesima fa che al monarca radamente incontri di ritrovare fra i suoi cortigiani chi gli sia vero e leale amico. Non antipose mai i personali servigi a quelli fatti allo Stato; e le dignità luminose, le grandi ricompense serbava per quelli che si adoperavano in pro della patria lungi dalla Corte. Ebbe Amenofi amici, ma favoriti non mai.

Il più piccolo de' suoi sudditi trovò sempre accesso a lui. Postosi in cuore che l'autorità de' monarchi è un bene a tutti comune, una protezione a cui tutti deggiono partecipare egualmente, volle che ognuno potesse liberamente farsegli vicino. I despoti non si procacciano la venerazione che col tenersi sempre nascosti, e il popolo perciò solo gli ha in riverenza perchè mai non li vide. Ma non imitò l'egizio re quelli invisibili principi ai quali pareva gravissimo delitto e degno di morte, che altri s'ardisse di comparire loro dinanzi senza averne da prima ricevuto espresso comando. E che mai erano veduti dappresso quei despoti rinchiusi ne' più appartati recessi de' loro palagi, lasciati in balía de' loro vilissimi schiavi, e segregati da ogni umana conversazione, come se non fosser degni di mostrarsi agli uomini, o come se gli altri uomini degni non fossero di vederli? L'oscura e solitaria vita ne constituiva tutta la maestà.

Alla morte d'Amenofi in tutto l'impero s'alzò un gran lamento, e il dolore non ebbe freno, perciocchè gli Egiziani tutti perduto avevano il

padre. Ma l'immenso cordoglio cagionato dalla sua perdita non impedì ch'ei non fosse citato al tribunale che giudicava i re dopo la morte; il qual giudicio fu il suo trionfo più bello, poichè fece sì che le sue virtù risplendesser di maggior luce, e ch'ei fosse più che mai glorificato, mercè il solenne testimonio che il popolo con grato animo rendeva ai meriti di lui. Cosiffatta costumanza è nel vero delle più lodevoli che instituite abbia l'egiziana sapienza. Ella faceva comprendere ai re, che se la maestà loro li pone in tempo della lor vita sopra gli umani giudizi, vi soggiacciono poi quando la morte ha eguagliata la loro condizione a quella del comune degli uomini.

IL POPOLO

Maximus magister populus (CICER.).

Il popolo è d' ogni cosa eccellentissimo maestro.

O voi che tenete a vile il popolo, siete voi certi di non partecipare per nulla nell' esser suo? E comprendete voi bene il profondo significato di quella parola? « Avvi, dice la Bruyere, una sorta di popolo la quale ha i grandi per suo contrario; ed al certo i più degli uomini a quella appartengono. Ve n' ha poi un' altra le cui intrinseche condizioni stanno drittamente all' opposito di quelle de' sapienti: ed ella è composta così delle persone collocate in alto grado, come di coloro che, posti in umile stato, senza infamia e senza lode vivon la vita. » Ora chi presumerà tanto del proprio merito, che dica in se medesimo: Io mi sono uno del bel numero di quei che sanno? E chi sarà, per conseguenza, che non confidandosi di andar diviso dal popolo, possa ragionevolmente averlo in dispregio? Sopra che parmi da considerare che nessuna mondana miseria sia tanto da compiangere, quanto l' indegna abbiezione in cui per ogni dove è tenuta questa parte principale dell' umana famiglia. Imperocchè lasciamo stare che ella, solamente per esser sì fatta, è perciò degna d' ogni nostra riverenza; ma quel che più importa, si è che

da lei quasi da occulta sorgente e da terreno mal conosciuto si derivano e nascono infiniti beni. Quelli che ci procacciano il pane, le vestimenta e tutte le comodità del vivere, saranno adunque, per rispetto a noi, poco meglio che nulla? Qual legge ne consente di usare tanta ingiustizia verso coloro ai quali ci lega il vincolo della comune patria e l'obbligo della gratitudine? Dovremo noi vituperarli per questo, che spendendo essi tutto il lor tempo in manuali fruttuosissime fatiche, non possono ammaestrarsi nella gentilezza dei moderni costumi? Ovvero stimeremo che non sieno degni della nostra benevolenza perchè si ricoprono di poveri panni, e perchè non hanno appreso la squisita loquela de' cortigiani? Per fermo, se siete tanto o quanto amici della ragione, voi non giudicherete degli uomini in così strana maniera.

Ma, forse direte, eglino sono digiuni d'ogni sapere. — Che monta? Sanno però essere utili ad altrui; ed in questo particolare avanzano di sapienza molti e molti filosofi. — Ei sono esseri imperfetti, i quali nelle loro operazioni non hanno altra guida che l'instinto naturale. — Sia bene: ma chi ci assicura che la ragione ne rischiari sempre di miglior lume? Ardiremo noi di sentenziare ch'ei non s'informino di un'anima somigliante alla nostra, a cagione che, non partecipando ai nostri splendidi vizi, tali serbano tuttavia le interne loro sembianze, quali furono in essi dalla natura scolpite? — Ma il popolo si precipita agevolmente alle ruberie, agli omicidii e ad ogni altro maleficio. — E

che fanno elleno di men reo le persone ricche e potenti? Forse che simil gente non dà ella mai di piglio nell'avere altrui? Od è men disleale nell'amistà, meno implacabile nell'odio e men crudele nella vendetta? Vero è che i grandi, per l'ordinario, trionfano di tutte le leggi, e rade volte son menati alle forche. Ma niuno sarà così cieco dell'intelletto, che da questo ingiustissimo privilegio argomenti la bontà della lor vita; dovendosi tenere per indubitata credenza che in virtù dell'oro si fanno lecite e belle tutte le colpe. Di che si conchiude che i patrizi non differiscono in altro dai plebei che nelle condizioni esteriori. « Il volgo, dice un filosofo morale, così appresentasi altrui come egli è in se stesso, e per certo ha poco del lusinghevole; ma gli uomini civili fanno gran senno a trasfigurare il loro sembiante: chè s'eglino tale ce lo mostrassero quale il tengono veramente, ci farebbero orrore. »

Per meglio riprovare le false opinioni di coloro che hanno a vile il popolo, piacemi di porre la seguente similitudine. Quelle pietre che stanno al sommo di un edificio, possono elle a buon dritto dispregiare l'altre che giacciono al fondo, aiutandosi della ragione che queste sono scabre, informi e polverose, ed esse per contrario pulite, splendide, debitamente proporzionate e piene di mirabili intagli? Eppure tutte quante furono cavate dal medesimo monte; e solo per accidente avvenne che le une furono in alto collocate, e l'altre nel luogo più basso. Parmi adunque che le prime non debbano in nessun modo recare al proprio merito ciò che

è l' effetto del caso, nè insultare alle ultime. Anzi, considerato che queste son fondamento e sostegno dell' edifizio, si può dire che se si levassero in superbia, ne avrebbero più giusta cagione (*).

Il popolo, che è il nervo d' ogni paese, è fatto a questa immagine. Però è cosa piena di crudeltà lo schernire le miserie di coloro che tanto si adoperano in nostro vantaggio. Tempo è ormai che, senza aver riguardo alla differenza dei titoli e delle vesti, ci mettiamo in animo di far convenevole stima di quelli che sono insieme nostri fratelli e benefattori. La nobiltà del sangue, le molte ricchezze son doni della fortuna, ed è folle chi se ne dà vanto. Solo il popolo può di sè giustamente gloriarsi, siccome quegli che, sforzando la propria natura, pone ogni studio nel giovare ad altrui.

« Il popolo, dice la Bruyere, è sovente spettatore di tragiche rappresentazioni. Ei vede cadere in sul teatro del mondo tutti quelli abborriti personaggi dai quali, nel vario volgere delle scene, ha ricevuti i danni più gravi. » Ma può egli prender diletto da tali catastrofi, quando anche esso è costretto a perire in uno co' suoi oppressori? E non si fa vera in lui quella sentenza di Orazio, la quale suona che il popolo porta sempre la pena delle colpe de' grandi? *Quidquid delirant reges*, ec.

Il popolo si compiace grandemente di tutte le politiche mutazioni, pel desiderio e la speranza di uno stato migliore, il che è quasi

(*) V. Thomas, Oeuvres posth., tom. II.

sempre l' unico bene che a lui si lasci. Ma in brevissimo tempo è fatto accorto dell' error suo, ed ecco ei prega la Fortuna che operi nuova vicenda.

Ivi solo gode il popolo una vera libertà, dove tu trovi universal contentezza e riposo. Quante nazioni s' attribuiscono il titolo d' esser libere, e sì nol sono! Non altrimenti fatte che quel mulo della favola, il quale, benchè presso a morire sotto il peso che lo soverchia, pur alza la testa, e si vanagloria del suo pennacchio e de' risonanti sonagli.

Nessun maggior vanto per i principi, che l' esser soprannomati *padri del popolo*: e ben saremmo noi felicissimi se essi più di sovente se ne facessero degni. Giusta l' opinione di un filosofo morale, quando altri parla d' un re, e il dice *padre del popolo*, non solamente rende lode alle sue virtù, ma sì lo chiama per nome, e determina la qualità del suo nobile ufficio. Ciò ben comprese il magnanimo Enrico IV, di cui s' è detto quello che non si disse mai di nessun altro, cioè ch' egli è l' unico monarca il quale sia sempre vivo nella memoria del popolo. Non è uomo in Francia che ignori come Enrico voleva per modo migliorare la condizione de' suoi sudditi, che il più miserabile contadino potesse *porre a cuocere una gallina ogni domenica.* Il qual detto, così semplice e naturale come egli è, dimostra assai bene tutta la rara eccellenza di quel cuore veramente reale.

LE CAPITALI

Et quae tanta fuit Romam tibi causa videndi?
Virg.

Qual mai cagion di veder Roma avesti?

Il soggiorno della capitale, a coloro che deggiono ritornare nella provincia, apporta quasi sempre non lieve danno. Perciocchè vi si riconducono con tal fastidio e disprezzo inverso ogni cosa che non senta dei costumi della capitale, che indi a poco tempo diventano increscevoli a tutti. Il perchè avviene della capitale, siccome della Corte, che non rende l'uomo felice, e gl'impedisce d'esserlo altrove.

Nelle provincie l'oziosità è un torpore, una letargia, una vita vegetativa; ma nelle capitali è un'attività senza scopo, un moto senza obbietto. Questa, per avventura, si è la cosa che nelle grandi città alletta gli uomini più d'ogni altra; cioè, che ivi si fugge la noia, senz'applicar l'animo a nessun negozio.

Nelle capitali que' gradi che sono distinti, e l'uno dipendente dall'altro nella repubblica, vengono confusi ed uguagliati dai costumi nel viver sociale. Ma l'eguaglianza, la quale ovechè si derivi da un principio politico, si è un bene, diventa un male quando procede dai costumi, perchè ciò mai non accade se non allora che quelli sono venuti in corruzione.

Nelle capitali si pregiano solamente quelle arti che sono state ordinate a diletto della fantasia e dei sensi: delle arti necessarie appena se ne ritragge in mente una leggiera immagine, e se ne gode senza conoscerle.

Il lusso delle grandi città aiuta le arti col suscitare l'emulazione tra gli artisti, ma insieme spegne in essi l'amore della bella natura; conciossiachè per soddisfare a quello le arti danno bando alla verità, alla semplicità, all'energia; si acconciano ai capricci della moda, e divengono effemminate ed inette.

Più genio. si trova negli uomini della provincia, che in quelli della capitale: l'uomo è nella prima più inventore, sendo che ivi ciascuno è quasi esempio a se stesso; laddove nella seconda ciascuno è inteso ad imitare altrui.

In quanto alle arti si pongono in dubbio i vantaggi delle capitali; ma certo si è che dal potere che hanno queste su quelle, nascono sempre moltissimi inconvenienti. Basti osservare che gli uomini di Corte comunicano a quelli della capitale la vaghezza dei piaceri, del dissipamento e della vanità; e questi, imitandoli, trasmettonli agli abitanti delle provincie. Per tal modo il lusso, con tutti i vizi e le sciagure che gli sono seguaci, fassi universale, e mette a guasto ogni cosa.

Coloro che amano eccessivamente i piaceri, amano per simil guisa se stessi; dal che procede che regna nelle capitali l'egoismo, il quale tutti fa germogliare i suoi naturali effetti, l'avarizia, gli esclusivi godimenti, la viltà e le

inclinazioni servili. La verace carità della patria, e quel che dicesi spirito pubblico rade volte si trovano nelle più numerose classi che popolano le capitali; dove i soli obbietti che si ricercano e ambiscono, essendo i piaceri e il danaro, le pubbliche virtù, se alcuna ve n'ha, sono ad ogni ora dalla corruzione e dalla venalità combattute.

Nelle provincie e nelle campagne i buoni officii scambievoli si praticano pel desiderio e il bisogno reciproco d'un amichevol commercio. Là il vicino non è forastiero al vicino, e nei dì dell'afflizione e della sciagura si prestan fra loro conforto ed aiuto. Là similmente si rispettano i sacri doveri dell'ospitalità, senza che il vile guadagno s'inframmetta a guastarli. Ma nelle capitali s'ignora anco il nome di quelli che hanno l'albergo vicino al nostro, e spesse volte il nome pur di coloro che sotto un medesimo tetto dimorano. Gli spettacoli, gl'intertenimenti, tanti oggetti vaghi e diversi, cui ne porgono le grandi città, bastano ad occupare il più ozioso, e a dilungare da lui la noia e il dispiacere che ognun prova nel ritrovarsi solo e abbandonato. Il lusso, l'avarizia ed il vizio per loro natura spengono in noi ogni favilla di benivoglienza e generosità, e indurano il nostro cuore ad ogni affetto che non abbia per fine la soddisfazione dei sensi, o l'acquisto dei favori della fortuna.

Il soggiorno della capitale favoreggia i delitti non meno che i vizi, perchè in quelle eglino si possono agevolmente occultare, ed alla pubblica censura ed alla vendetta delle leggi sottrarre.

Colà anche le persone d' alto affare ponno alla dissolutezza abbandonarsi, fraudi ed usure esercitare, e darsi in preda a ruinosi giuochi, senza che alcuno de' vicini o anche della sua casa il sospetti. Nelle campagne e nelle piccole città, quando la virtù, la coscienza e l' onore più non valgono a frenare le malvagie cupidità dell' animo, può molto spesse volte la tema della vergogna e del disprezzo: ed anzi l'uomo nella pubblica opinione disonorato forza è che vada spontaneamente in bando, o viva solitario; laddove nelle capitali se non gli vien fatto di fuggire il disprezzo, vi si assuefa, siccome all' aere infetto che in quelle si respira.

I mostri della natura il più delle volte in disabitati luoghi e selvaggi si formano; ma i mostri della morale cercano all'incontro le più popolose città, come se elli amassero di nascere in mezzo alla moltitudine.

Lo scadimento corporale della umana specie procede esso pure necessariamente dalla sterminata popolazione di cui sono ingombre le grandi città. « Gli uomini non sono mica fatti, dice un filosofo, per istare ammassati a guisa di formicai. ma per essere sparsi sulla superficie della terra, cui deggiono coltivare. Quanto più elli si radunano, tanto più si guastano. Perciocchè le infermità del corpo, così come i vizi dell' animo sono indubitatamente originati da questo soverchio adunamento di genti. Fu detto essere il fiato dell' uomo cosa micidiale agli altri uomini: il che non meno nel proprio senso, quanto nel figurato si verifica. »

Sono le grandi città quasi tante voragini,

dalle quali l'umana specie viene inghiottita. Appresso qualche generazione le razze o periscono, o tralignano; e perciò rinnovellarle bisogna, e solamente la campagna effettua mai sempre sì fatto rinnovamento. Le capitali si nutriscono di una grande popolazione, più che d'ogni altra cosa; onde che dirittamente fur comparate alla testa di un rachitico, la quale ingrossa secondo che le altre membra si assottigliano e infievoliscono.

Quelli che viaggiano coll'intendimento di conoscere i popoli stranieri, corrono nelle capitali; ma non è questo il luogo in cui andar bisogna per istudiarli. Ogni capitale assomigliasi; ogni popolo vi si mescola; ogni costume vi si confonde: elle sono come una patria comune a tutti gli stranieri. Nelle provincie, i cui abitanti men si dilungano e cangiano meno di fortuna e di stato, andar conviene per conoscere il genio e i costumi delle nazioni. Vedi le capitali in passando; ma ti reca ad osservare lontano il paese dove il popolo manifesta la sua intrinseca natura, e ce la rappresenta tale quale essa è, senz'ombra alcuna che la ricopra.

L'ABUSO DELLE PAROLE

Cagione inesausta di errori si è l'abuso delle parole; perciocchè non v'ha errore il quale, se fosse chiaramente esposto, non si estinguesse da sè (GENOVESI).

DAL male usar le parole nascono errori, dissensioni e miserie senza fine; il che spesse volte procede da imperfezion d'idioma, il quale non ha segni chiari e precisi da distinguer bene i pensieri; e spesse volte anche procede da non vero sapere che vuole manifestar la realtà delle cose per termini privi di senso. Ma quest'abuso o da ignoranza o da false dottrine ingenerato è per avventura più raro, e, quel ch'è più, meno funesto di quello che da malignità, da interesse e da ambizione proviene. E quanti vocaboli a procacciar odio alle fazioni, alle sette ed alle opinioni non si sono ritrovati? i quali dati a coloro che a perseguitar si prendevano, hanno continuati i rancori, concitate le vendette, ed acceso per sino il fuoco delle guerre più micidiali. Di simil fatta sono i nomi dei Guelfi e dei Ghibellini, dei Molinisti e dei Giansenisti, degli Aristocratici e dei Democratici. E siccome gli uomini poco usano la ragione, e si lasciano trarre alla prima impressione d'un nome odioso, è bastato applicarlo ad una cosa, perchè senza altra considerazione fusse quella dai più abborrita.

Non credo ci sia vocabolo più nocevolmente

adoperato che quello di *libertà*, nè che abbia mai fatto maggiori illusioni. Il popolo d'Atene, così rigido custode della sua libertà, se si vuole guardare addentro, è stato schiavo d'un piccolo numero d'ambiziosi chiamati *demagoghi* che si facean gioco del popolo sovrano; e non ha meno esempi di tirannide la storia ateniese, che qualunque altra dispotica monarchia. Il popolo romano si lasciò parimenti ingannare a questa voce, e si credette di ritener la libertà, quando negò a Cesare il nome di re, e gli concedette la signoria sotto il nome d'imperadore.

Non men orribile abuso si è fatto della parola *uguaglianza;* per cui non si son gli uomini già limitati a dir che ciascuno ha egual ragione alla proprietà de' suoi beni ed al patrocinio delle leggi; ma sono andati oltre, dicendo che doveau esser tutti eguali negli officii, come se il fossero pur nell'ingegno; e volevano eguaglianza anche negli averi, quasi fosse questa possibile. I seguaci di questo partito si possono assomigliare a quel tiranno il quale, per via d'acerbissimo tormento, pareggiava ad una misura tutte le persone.

Grande strazio ancora s'è fatto della parola *onore*, il quale alla prima non in altro è stato creduto consistere che nella virtù, e l'uomo d'onore non aver distinzione dall'uomo dabbene. Or vedete uso che di questa voce s'è fatto! *Debiti d'onore* si son detti quelli che al giuoco si fanno; e purchè si sieno pagati, si è tenuto uomo d'onore chi ha defraudati gli operai

della mercede. Così si è chiamato punto d'onore una sconcia presunzione, un falso sentimento, pel quale l'uomo, per poco che si creda leso, si fa lecito d'ammazzare l'amico, senza credere che n'abbia danno la fama d'onore. Clitone è un servil cortigiano, seconda i più neri partiti, distorna le più buone imprese, si adopera in tutti i maneggi: ma intanto splende nel mondo, tiene desco imbandito, e muta arredi di mese in mese: egli è uomo d'onore; almeno se'l crede, e bene spesso ode dirselo all'orecchio.

L'uomo onesto non è diverso dall'uomo d'onore; e dice La Bruyere: Chiaro s'intende che la persona dabbene è un'onesta persona: ma vaga cosa è a pensare come non ogni onesta persona sia dabbene; perciocchè onesto è quello che non assassina per le vie pubbliche, non ammazza e non ha vizi che turbino la società. Lo sciaurato Fuiello da necessità costretto, in una parte la più remota della città, rapì o domandò la borsa ad uno che passava: costui è un disonesto uomo; il carnefice l'ha provato. Scuromanno, uomo avventuroso nel broglio, arricchito a spese e danno dello Stato, abita un superbo palagio, ed ha ussero, livree e tenute; egli gode della pubblica miseria, avendo edificata la sua casa su la ruina di cinquecento famiglie: nondimeno egli è un onest'uomo, poichè egli è ricco e che vive ancora.

Buona pezza è che si dice esser usato il nome d'amico, e raro il sentimento; e quando Aristotele disse: Amici, non ci sono più amici,

volle dare ad intendere che questa parola era passata in abuso. Alcuni conoscenti, persone cioè che in realtà tra loro non si conoscono, si chiamano amici. Alcuni vincoli, inclinazioni cioè passeggere da cui niuna parte resta vincolata, si chiamano amicizie. Per questo vituperevole abuso di parole si dà il nome di amici a certi che sono tra loro conformi o in alcun capriccio, o in alcun momentaneo interesse, o anche in alcun vizio che li pone nella consuetudine di spesso vedersi. Se per molto tempo hanno usato in una casa, ed in una brigata che vi si rauna, prendono il nome d'amici familiari. Questi pretesi amici, appagati di un mutuo riguardo in apparenza, non solamente non si portano alcun amor sincero, ma spesso sono i primi a sparlar dell'amico, a divulgarne i difetti e a dileggiarlo presso la gente.

Una parola ancora quasi in tutti i linguaggi accompagna quella dell'amicizia, come un'espressione di cordiale intrinsechezza, e questa si è il *tu*, di che fassi oggidì grande abuso. Non è da dir male di quelli che insieme vissero nella fanciullezza, se l'usano; e quest'uso li fa scusati, se poi un nome adoperato soltanto per vecchio costume non fosse più segno di cordialità. Anco se accade che l'adoprino due vecchi, nasce in noi pensier di amorevolezza, e ci piace veder quei due che, malgrado il processo di tant'anni, si rispondono ancora con quella buona armonia che fece la loro delizia nell'età giovanile. Il *tu* non è peravventura disdicevole in bocca de' fanciulli che ricorrono

ai genitori, perchè questa allora pare una favella dettata dalla natura; ma non dee però stare che nella prima fanciullezza. E non si dee troppo indugiare a far loro comprendere che questa sorta d'affetto che devesi agli autori de' nostri giorni, seco porta unito il rispetto ed una maniera di culto che da' nostri maggiori è stata ottimamente detta *pietà filiale.* Un padre per modo d'indulgenza può venire a questa libertà di parlare; ma io avviso che non si convenga andar più oltre. E se ce ne serviamo quando si volge il ragionamento all'Onnipotente, interviene perchè il modo meno usato ad esprimerci è quello che si dee adoperare verso l'Ente che trascende le nostre fisiche ed intellettuali potenze. Forse poi dall'ampliazione di questo modo è surta l'usanza di liberamente indirizzare il sermòne a nobili e ragguardevoli personaggi.

Il *tu* nel nostro conversare sente del ruvido, che all'amore ed alla tenerezza s'appartiene rammorbidire, per cui egli sta bene solamente tra gl'innamorati e gli sposi. Qual è colui che profferendolo la prima volta verso una donna, non s'avvisi di esercitare un atto possessorio? e qual è colui che udendolo dalla bocca di lei verso di sè profferire, non lo accetti come un invito ai più teneri sentimenti? Ma con tutto che egli sia un vocabolo stabilito a significare benivolenza ed amore fra due anime bene unite, pure è adoperato talvolta a mostrare dispregio; e m'incresce di ascoltar continuamente padroni che n'assordano le orecchie de' famigli; laddove

un ben inteso orgoglio li dovria muovere ad aver riguardo a coloro che la sorte ha posto sotto la loro dependenza; e l'affettazione di umiliar chi ci serve, è un dubitare non quelli abbiano a tenerci superiori che per padronanza.

L'INFLUENZA DELLE BELLE ARTI

Majores nostri ideo signa atque imagines clarissimorum virorum in foro, in templis, domibusque ponendis judicaverunt, ut animi juvenum, cum ea intuerentur, recordatione maximorum facinorum, excitarentur ad virtutem (CICER.).

I nostri maggiori hanno a questo intendimento avvisato, doversi nel foro, nei tempii, nelle case locare le statue e i ritratti degli uomini egregi, affinchè gli animi dei giovani nel rimirarli fossero dalla ricordanza delle più grandi azioni infiammati a virtù.

LE belle arti hanno tale influenza su tutte le cose, ch'è quasi impossibile non conoscere di quanta utilità sia cagione fra gli uomini. È loro officio l'imitazione della natura; e chi può negare che l'imitazione muove secretamente le nostre azioni, ch'essa informa l'animo nostro di tal modo, che senza avvedersene a certe abitudini lo inchina, le quali o più bello il fanno, o sfiguranlo? Le immagini che per le belle arti ci sono porte, hanno talora la stessa virtù che le cose vere. I loro dipinti sono scene alle quali interviensi, sono esempli messi sotto a' nostri occhi. Quando ancora non si cerca in essi che la fedeltà dell'imitazione, o la dolcezza di un passeggiero godimento, in mezzo ai prestigi dell'arte si manifesta il germe d'una virtù o d'un vizio nascosto.

Se vi sono dei quadri i quali presentano agli occhi caratteri ignobili che digradano l'umana

natura, e tolgono all' eroismo il suo lume e alla virtù la sua dignità, debbonsi rimuovere dalla vista dei giovani, e impedire che da quelli siano guardati. Ma se un pittore ritrae grandi uomini e virtuosi, e innalza la nostra mente e i nostri pensieri verso così sublimi modelli, e imprime fortemente nell' anima l' idea della morale bellezza congiunta all' amore dell' ordine e della decenza, allora si dovran condurre i giovani a riguardar con frequenza queste dipinture. Avendo sempre dintorno a sè e sotto i loro occhi le immagini della bellezza, e vivendo in mezzo a queste immagini come in mezzo a un' aria pura e serena, eglino ne saranno profondamente commossi fino all' anima, e quasi per instinto ne ritrarranno nei loro discorsi, e il lume di quelle risplenderà nella loro condotta.

Le arti imitative sono il mezzo più efficace e più pronto per la morale istruzione, perchè operano in un momento, e non dipendono dai ragionamenti della dialettica, che sono proprii soltanto degli ingegni esercitati; ma bensì agiscono sui sensi, i quali si trovano perfetti anco negli uomini grossolani, e commuovono dirittamente e in modo da non poter loro resistere tutti i cuori che sono sensibili. Colui che non avesse mai conosciuta la bellezza della virtù ritratta nei discorsi di Socrate e di Platone, può esser preso dall' amabile sembianza di quella, qualora si vegga col pennello di Apelle dipinta, o dallo scalpello di Fidia scolpita.

Questa potenza delle arti imitative fu conosciuta ben dagli antichi, e ne usarono felicemente.

Esse facevano parte dello Stato; e coloro che governavano, aveano cura che si mostrassero al popolo in ogni parte quadri e statue, per le quali si mantenesse il viver civile; e i cittadini diventassero forti d'animo, osservatori dell'ordine e della decenza, generosi, e della gloria e della patria amatori. Magistrati, uomini d'arme, filosofi, rinomati scrittori, cittadini in ogni operazion virtuosi, effigiati con tutta la perfezione dell'arte, erano d'assiduo insegnamento a' riguardanti, e loro inspiravano in cuore vivissimo desiderio d'onesta vita e di onore. Per gli antichi non era mai soverchio il numero delle statue, per le quali l'immagine si vedesse di quelli che aveano virtuosamente operato a vantaggio della patria e degli uomini. Essi tenevano opinione che niuno il quale avesse cuore sensibile, potesse camminare sotto a quei portici, dove le immagini stavano de' grandi uomini, senza sentirsi faville di virtù nel petto riaccendere, e innalzar l'animo a quella grandezza, e senza muoversi ad ugual desiderio di gloria. E così diventavano virtuosi, direi quasi, per gli occhi. Eglino si vergognavano di degenerare dai loro antichi, i quali parea che stessero a riguardarli, e li vituperassero della loro bassezza. In tal modo si sentivano incitati, se non a trapassare, a uguagliare almeno la grandezza di quelli.

Egli era uno stupendo costume quello dei Romani di conservare nelle case dei patrizi e venerare le immagini dei loro maggiori. Questo diritto di ritenere le immagini riproduceva e perpetuava nelle famiglie il seme delle virtù

sociali e politiche. Un giovine che non fosse degno degli avoli suoi, non poteva entrare che con vergogna in quegli atrii ornati dalle loro statue, di modo che rarissimo era il numero dei figli degeneri, e tale che la storia ne ha i nomi pur conservati. Essi indegni del diritto delle immagini venivano reputati. Il figlio di Cneo Scipione l'Africano sendosi coperto di vergogna e d'obbrobrio, i suoi più congiunti di sangue vennero a torgli pubblicamente un anello, dove la testa del padre suo era scolpita. I funerali di altri non furono accompagnati dalle immagini dei loro maggiori, perchè sarebbe stato avvilire quella religiosa e morale costumanza, per la quale pareva che gli antichi del defunto, contenti di ciò che avesse operato, venissero a riceverlo sulle porte del sepolcro per farlo sedere in mezzo a loro nel soggiorno degl' Immortali.

Non hanno i moderni questa legge così santa dei Romani; ma i costumi, che tengono lo stesso impero delle leggi, stabilirono presso molte nazioni quello che chiamasi *salone di famiglia.* Ivi si contemplano rispettosamente tre o quattro secoli riuniti. Così le famiglie che per la loro oscurità non possono trovar luogo nella storia, mettono almeno sotto gli occhi dei loro figli le loro virtù; e questo esempio modesto di private virtù non è meno utile alla patria che quello delle grandi azioni. Avvi delle nazioni che hanno dismessa del tutto questa usanza, e dove le sale sono state spogliate di questi antichi ornamenti; ma se i nuovi piacciono all'occhio un momento, sicuramente non parlano

più niente al cuore. Dacchè si è voluto mostrare amore per le belle arti, pare che se ne voglia digradare l'uso al quale dovrebbono essere destinate.

Se presso i moderni popoli la potenza delle belle arti si è fatta poco conoscere, egli è perchè i loro monumenti sono stati riservati alla falsa grandezza, al potere, ai titoli, alla ricchezza; egli è perchè in questo non è stato imitato l'esempio degli antichi, i quali traevano il soggetto dei loro quadri e delle statue dalla storia domestica, ed altro l'arte non era che la memoria di tutti i loro fatti e costumi. Con che piacere, con che interesse può un popolo riguardare quei quadri dei quali non conosce il soggetto?

In molti luoghi le belle arti sono addette agli usi del culto. Esse ornano i tempii delle immagini più auguste e più sante della religione. Ma quando tali arti sono barbare e grossolane, deve temersi che degradino la stessa religione nell'opinione dei popoli. Ella è cosa di molta importanza dare una tal qual nobiltà maggiore agli oggetti del culto anche in quegli argomenti che non hanno bisogno dell'operazione dei sensi. Le idee che noi ce ne siamo formate, dipendono dalle impressioni che abbiamo ricevute al tempo della nostra gioventù. Se hanno altezza e nobiltà, ne nascerà ben tosto una certa grandezza che si spande nell'animo. Perchè non sappiamo noi, come ai tempi di Fidia, animare i nostri artefici coll'emulatrice speranza che le opere loro saranno destinate a servire gl'Immortali? Le immagini

degli abitatori del cielo, del cielo deono esser degne.

E come mai si potrà affissare gli occhi in un Santo scolpito per mano di un artefice grossolano e posto a venerazion dei fedeli in una gotica cappelletta? Atene e Roma non l'avrebbono mai riconosciuto per Dio. Le divinità degli antichi sono state dall' Olimpo sbandite; l'incenso non fuma più sopra i loro altari; i gemiti de' moribondi tori più non si odono a piè delle loro statue; ma la Venere de' Medici e l'Apollo di Belvedere fanno ancora la meraviglia del mondo.

LA MUSICA

Non haec a me probatur musica, quae nunc in scenis effeminata quidquid in nobis roboris virilis manebat maxime excidit; sed ea qua olim viri fortes virorum fortium laudes canebant (QUINTIL.).

Non si approva per me quella musica effemminata, siccome è ora nelle scene, la quale ogni viril vigore rimastoci ha sradicato; ma quella onde per antico i prodi cantavano le laudi dei prodi.

« La musica è stata sempre la consolazione del viver mio, e pietà mi stringe di coloro a' quali questo angelico diletto non è noto. Io quando alla voce della donna mia infondono della lor melodia e Sarti, e Paesiello, e Cimarosa, ho per male d'essere d'un senso solo fornito per ricevere le loro impressioni, e di un'anima sola per sentirle e gustarle. »

In questo modo manifestava la grande affezione che aveva alla musica Melorio, presenti Filarmo e Miscorde; l'uno intendente amatore, l'altro salvatichetto anzi che no di questa incantevole arte.

MISCORDE

Ecco frenesia d'uomo, che nè bella nè divina cosa ci sa trovare fuor che la musica: e imperciò non solamente egli dà credenza alla virtù che negli antichi secoli aveva quest'arte sopra le persone, ma porta fermissima opinione essersi Orfeo gli ascoltanti alberi non che le

fiere dietrosi tratte, ed Anfione avere con la sonante lira raunate le pietre a murar Tebe.

MELORIO

Non vogliamci brigare di favole, le quali avvegnachè immaginate sieno, fanno pur fede della potenza della musica; ma poniam mente alle storie che infiniti esempi di questo contengono. Affermano i vecchi e sapienti storici, de' quali è il discreto Polibio, che a dimesticare la selvaggia Grecia fu mestieri la musica: Platone ed Aristotele, oppostissimi nelle loro opinioni, s'accordano mirabilmente nel riconoscere la virtù della musica. Potrei dire ancora che fra gli antichi la musica non aveva minor potenza sopra il corpo che sopra lo spirito degli uomini. Testimonia Pindaro che Esculapio per forza d'armonia soleva scacciare alcune infermità; ed Asclepiade, Empedocle, Senocrate e Galeno hanno ordinato contro le malattie, così del corpo come dell'anima, che si adoperi la musica.

MISCORDE

Sono costretto di credere, tutte queste meraviglie della musica dover esser iperboli ridicole, quantunque volte ripenso che agli antichi sconosciuto era il contrappunto, ed i loro strumenti sì semplici, che si dura fatica a comprendere come potessero rendere una comportabile armonia.

FILARMO

Veramente io, per la semplicità sola degli strumenti e della musica, di leggier credo essere stato vero anticamente quel suo sovrano

potere il quale non si trova nei moderni. Questi, per soverchio arricchirla, l'hanno fatta divenire meno movente; e però più maestrevole armonia e più perfetti istrumenti fannó la nostra musica più festevole e magnifica, ma insieme ancora meno acconcia ad incitare gli affetti. Or questa facoltà di suscitar le passioni che possiede la musica, non da altro procede che dal fedelmente rassembrar la natura, cioè dall' esprimer più veracemente il natural suono che esce di bocca all' uomo, quando gagliarde passioni lo affaticano. Per la qual cosa quanto nell'armonia è più d'artificio e di avvolgimento, tanto più ella via dall'accento appassionato dipartesi. Non è dunque più da farsi meraviglia, se non ostanti le divizie dell' armonia i petti rimangono freddi e saldi, per non aver trovata veruna similitudine dal modo d'imitare alla cosa imitata.

Che la musica smarrisca la sua facoltà di stimolar le passioni, secondo che si rimuove dalla prima sua semplicità, fa argomento eziandio l'esempio degli antichi. Prima hanno contato, come essendo ancora ruvidi e feroci i costumi de' Greci, ella sospese le fiumane, mansuefece le tigri, edificò Tebe alla voce della cetera; le quali cose furono tutte figure pensate a mostrare la maravigliosa signoria che dentro gli animi de' popoli ella s'avea presa per opera di Lino, d'Anfione e di Orfeo. Appresso mutata un poco, ma tuttavia semplice e inseparabil compagna della poesia, venne ella spirando i canti d'Omero, d'Esiodo, d'Archiloco,

di Tirteo, di Simonide e di Saffo. Ella divenne una con la natura e con i costumi della nazione; fondò la pubblica educazione, ed ebbe luogo negli ordini e nei reggimenti della religione e della politica dello Stato. Dovea arte di tanto momento salire in fretta ad una gran perfezione. Gli avveduti governi della Grecia avevano cura che la musica ritenesse la sua prima disposizione: e nelle storie sta registrata ancora la sentenza degli Efori di Sparta data contro il famoso Timoteo, come un contaminatore de' pubblici costumi, che aggiungendo due corde alla lira, veniva ad alterare l'antica musica.

Ma non fu guari tempo passato che, diminuito questo savio rigore, perdè la musica il regno de' cuori che possedeva, e fu ridotta a solamente generare in altrui meraviglia, e lusingare l'orecchie. Col crescere corde e suoni agli strumenti, l'acconcezza dei generi si è confusa, così come delle forme e de' sensi: anzi, posciachè discorse l'usanza di dipartire la strumental musica dalla vocale, senza dimora la musica si disciolse dalla poesia; e sì innanzi le innovazioni trapassarono, che il comico Anassilo ebbe a dire, esser la musica come la Libia, perciocchè portava a ciascun anno nuove razze di mostri. Per la qual cosa essendo venuta in più d'artificio e di dottrina, ha ella perduto molto della sua efficace e sensibile virtù, ed ha finito di cagionare quegli smisurati effetti ai quali ora con fatica possiamo dar fede.

Nella moderna musica, già alla cima di tutta sua perfezione salita, sono gli stessi difetti che

furono nell'antica, poichè fu venuta a corruzione. Scorgesi di leggieri che se mai incita gli affetti, allora incontra, quando ella ritraendosi dall'usanza sua, procaccia di accostarsi verso la semplicità. Nelle parti ove poco si è nella musica avanzato, vanno attorno alcune arie vulgari, o canzoni che dir vogliamo, materiate ciascuna di qualche storia, le quali mirabili effetti producono; e ciò fa il loro esprimer senza arte i sentimenti della natura. Dei gran maestri della moderna scuola ov'è tratto di musica che a tanto vaglia, siccome alcuni vecchissimi canti di chiesa, e massime il rinominato *Miserere* di Palestrina cantato nella cappella papale?

MISCORDE

Dalla sua prima semplicità sì dilungata è la musica, che omai ella è in più specie distinta. E che si vuole intendere per musica italiana, tedesca e francese? Ben comprendo io che la poesia, la quale cava dallo spirito della lingua i suoi fiori e le sue bellezze, si dee conformare al popolo che l'usa, e che per questo ciascun paese ha sua poesia: ma alla musica, intesa a parlare a tutte le orecchie, come è a tutti gli occhi la pittura, conviene esser cosmopolita. Contraffacendo un cantore perfettamente il fracasso d'una bufera, il fischiar de' venti, il cantar degli uccelli; spiegando egli la furia, l'amore, la paura, il dolore, la letizia; se mi vien fatto che io ravvisi la patria onde egli è, non dee poter ciò procedere, se non se da' suoi atti e fattezze spiacevoli; e pur non altro vi dovrei

raffigurare che la qualità della cosa finta e rappresentata. Tanto più aggrada un liquore, quanto meno sa del vaso ov'è stato.

Lunghe quistioni, e appena ch'io non dissi, sette, hanno ingenerato presso una nazione vicina queste diverse specie di musica; e si è visto per le canzoni essersi rattiepidite le amicizie, dipartite le conversazioni, ed accesi gli odii e gli sdegni. Si disputava sopra quell'arte che puossi men delle altre a determinate regole sottoporre, conciossiachè i più grandi effetti per lei prodotti non abbiano con essa arte a far nulla. Il perchè mal si pretende di giudicar della musica col solo intelletto senza l'orecchio.

MELORIO

Queste disputazioni e queste contese non sono già da biasimare, come quelle che da nobile entusiasmo avuto ad una bellissima arte derivano.

FILARMO

Dite piuttosto da una ridicola smania. Io di questo entusiasmo non sono nemico: anzi tengo che esso solo sia il mezzo d'aver sentimento nelle arti, e di confortarle e promuoverle. E prima che a vituperare, avrebbesi esso a suscitare e spandere, perciocchè egli non fia di danno mai, specialmente ad una nazione nella quale il giudicio dell'intelletto precorre ai moti dell'anima, ed eziandio all'espression de' sensi; la qual vuol più mostrar ingegno che aver diletto, e spesse volte invaghisce per capriccio, e non passionasi mai per sentimento. Pochi sono i conoscitori della musica, come che moltissimi ne vogliano esser gli amatori; ed i più

mi fanno rimembrare d'un accidente che io intendo di raccontarvi.

Sono usato io, quando ho qualche affanno e turbamento, di andare al teatro a passar malinconia e rallegrarmi. Rappresentavansi le *Nozze di Dorina*. V' andai, e per esser sicuro da ogni interrompimento procacciai d'aver mio luogo in un angolo della platea. Udiva attentissimamente l'una delle più belle arie di quest' opera, e meraviglioso diletto mi porgeva: ed ecco uno spettator che di costa a me era, fattomisi all'orecchia, domandommi se io la novella sapeva ch' egli testè aveva sentita, e qual ne fosse l'opinion mia. Tanto di meraviglia, nè tanto di noia non m'avrebbe costui dato, eziandio se m'avesse della mia borsa richiesto. Non men che crucciato mi rivolsi a lui, e con un mal viso gli dissi: Eh! signor mio, forse il teatro è luogo da ragionar di politica? Finita l'opera, volsimi a questo mio vicino, dicendogli: Vi prego, signore, che non vi rechiate ad offesa d'avervi io fatta una risposta men che cortese; perciocchè io amo sì forte la musica, che qualunque interruzione m'è grave. Ho preso errore, rispose egli; perciocchè io, veggendo che non applaudevate, nè gridavate: Bravo, bravissimo; reputai che al tutto non foste alla musica atteso. Io non applaudeva, soggiunsi, perchè dilettavami; e questa era la cagione del tacer mio. Disse allora egli: Adunque ciò che voi dite viene a conchiudere che a coloro i quali con le urla e col batter delle palme c'intronano ed assordano, nessun piacere adduce la musica? E forse che così sta il fatto. Vedo

che nel teatro, come in tutte altre cose del mondo, chi più parla, meno intende. Perchè io per innanzi quando negli spettacoli avrò voglia di favellar di politica, m'accosterò ad alcun di costoro che applaudendo fanno così grande lo strepito.

LA DANZA

Semproniam reprehendit Sallustius, non quod saltare, sed quod optime sciret, et elegantius quam necesse est probae (Macrob. lib. II. cap. 10).

A Sempronia dà biasimo Sallustio non del sapere saltare, ma del saperlo fare ottimamente, e con più eleganza che non è mestieri a valente donna (Bartol. da S. Concord.).

Qual meraviglia, disse Erasto, di ritrovare il grave Eudosio in una sala di ballo!

Non meno gradito che la musica, rispose Eudosio, riesce per me il ballo, che è, come il canto, una ispirazione della natura negli uomini infusa fin dalla prima origine loro; e piacevole ed utile reputossi in ogni tempo, per essere quello, fra gli esercizi tutti, acconcissimo a conservare la sanità; avvegnachè rattenendo la persona nei naturali movimenti, e schivando quella violenza d'azione la quale alla ginnastica sola si appartiene, agita in mediocre e conveniente modo il corpo tutto, che leggiadramente nelle danze dimenasi con regolare e determinata misura. Niun' altra cosa più della danza giova a rendere svelte le membra, ad abbellarne le forme, e far prendere alla persona un agile, grazioso e nobile portamento, e quella tale piacevole esterior urbanità che tanto previene altrui in favor di coloro ai quali famigliare è divenuto quell' esercizio. Tacere

non deesi ancora, fra i vantaggi del ballo, quello di affarsi ad amendue i sessi, di adattarsi alle forze ed ai bisogni di ogni età dalla più fresca gioventù fino alla provetta vecchiezza, e di poterne in ogni luogo ed in ogni stagione mai sempre godere.

ERASTO

Bisogna pur convenire che ai nostri giorni sia l' arte del ballo pervenuta ad un alto grado di perfezione.

EUDOSIO

Vi è gran fondamento per credere che in quest' arte, come nelle altre tutte d'imitazione, non siano per anco i moderni giunti ad eguagliare gli antichi. Il ballo presso questi non consideravasi soltanto come un trattenimento di piacere, ma anche come un oggetto morale e politico; e come tale adoperavasi nelle sagre ceremonie di religione e nei militari esercizi. Un' arte allora di tanta importanza dovea ben presto perfetta addivenire. Eransi dagli antichi non solo istituiti i ginnasi, ove la gioventù venisse ammaestrata nel ballo, ma i pubblici giuochi ancora, nei quali se ne contendeva la palma, ed erane incoronato il vincitore. Si annoverano fra i Greci quattro differenti specie di danze teatrali, colle quali esprimevano essi tutti gli oggetti, le passioni ed i costumi; lo che fece dire a Plutarco, che la poesia era un ballo parlante, ed il ballo una muta poesia.

Il ballo presso i moderni non ha oggetto veruno di religione o di politica, non avendo essi saputo, ad esempio degli antichi, far ridondare in pubblico vantaggio le piacevoli

ricreazioni, non meno che i laboriosi esercizi. Si è a' nostri giorni reputato effetto dei progressi di quest'arte l'averla accoppiata alla lirica poesia, e l'aver inventato quei balli figurati coi quali rappresentansi soggetti drammatici. Ma questi stessi gran balli assai imperfettamente ci rammemorano le pantomime degli antichi le quali al senso delle parole cantate dai cori mirabilmente accordavansi; e dalle voci di quelli e dalla sinfonia misura pigliando, ai differenti caratteri si adattavano delle passioni che gli attori bramavano di eccitare. I Romani, sebbene meno dei Greci tenessero in pregio il ballo, aveano nondimeno condotto ad un grado sublime la pantomima, ed eterna sarà la celebrità dei nomi di Pilade e Batillo. Figurate erano ancora le domestiche danze fra i Greci, e non disgiunte dai canti, come appunto le Ionie tanto famose nell'antichità; e che essendo nell'origine loro convenevoli ed oneste, assai degenerarono dappoi, dedicandole al vizio, alla mollezza ed alla voluttà.

ERASTO

Sembrami che voi diate una incontrastabile maggioranza agli antichi nell'arte del ballo.

EUDOSIO

Non credo certamente poterli defraudare di tal vanto, meritato soprattutto dai Greci. Voi non ignorate che le Grazie erano le loro divinità predilette. I personaggi più illustri erano ben istrutti nell'arte del ballo, e Socrate istesso ne fu ammaestrato da Aspasia.

ERASTO

Volendo pur concedere eziandio che nei

domestici balli fossero a noi da preferirsi gli antichi, non avremmo per questo molto a dolercene, conciossiachè l'essere a loro inferiori non ci tolga o diminuisca il piacere che ne deriva.

EUDOSIO

Giusto e ragionevole sarebbe il pensar vostro, se con saggio discernimento si considerasse solamente il ballo come un piacevole trattenimento, e non piuttosto come un'arte difficile, che lungo studio richiede, ed al cui esercizio altri non si ammettono se non quelli che compiutamente l'appararono. Ma la contraria opinione assai prevale generalmente, ed in particolare là dove l'arte ha fatto maggiori progressi. Vedonsi ivi comunemente i teneri garzoni e donzellette ballare con quanta grazia e maestria potrebbero farlo gli eccellenti danzatori; e sovente molte giovani persone si privano volontariamente di questo piacere, dubitando per avventura di non poter risplendere sovra gli altri nella perfezione dell'arte, o per tema di non poterne apprendere le nuove foggie, senza uno studio lungo e penoso. Stranezza in vero singolare di sagrificare il proprio piacere alla ridicola pretensione di aver fama di esimio danzatore.

ERASTO

Questa stravolta opinione toglie per verità a non pochi un piacere, di cui lor malgrado si privano; ma forza è pure di confessare che a quella attribuire si denno i magnifici e reali spettacoli che i balli ci rappresentano.

EUDOSIO

A ragione *spettacoli* da voi si appellano, avvegnachè non vassi più oggi al ballo per trarne diletto con un gradevole esercizio, ma piuttosto vi si concorre come ad un teatro pel doppio fine di osservare altrui e far di sè vaga mostra. Sorprende e rapisce la splendidezza delle vesti, la squisita eleganza dell'acconciamento. Si ammira la precisione e la grazia delle figure, dei passi, degli atteggiamenti; ma null'altro appunto che una fredda ammirazione ispirano quegli spettacoli, sendone sbandita quella grata naturale giocondità, la quale formando principalmente tutto il bello e piacevole delle domestiche danze, mai non ritrovasi lì ove si aspiri solamente al sublime ed al maraviglioso. Singolar cosa ella è pure che il tedio e la noia, compagni inseparabili di quelle società, non ne escludono sovente l'indecenza; ed è pur vero che i pubblici danzatori non oserebbero abbandonarsi alla dissoluta sconcezza che si pratica nei domestici balli. E come mai addivenne che fogge di danzare così voluttuose e tanto al pudore sconvenevoli siansi nell'oneste adunanze introdotte? E come possono saggi genitori permetterle alle giovani e modeste figlie? E come tollerare i novelli sposi di vedere indifferentemente fra le altrui braccia le amate loro compagne? Sono per se stesse le feste di ballo abbastanza pericolose alle giovani donne, senza aggiungervi il cimento di certe danze che affievoliscono il sentimento del pudore, e risveglian di prave e laide passioni. Trionfa in queste feste la civetteria delle donne, che nella danza

si credono loro permesso lo sfoggio dei vezzi e della lusinghevole arte di invaghire gli astanti. Tutti coloro che hanno amato, conoscono a prova quanto penosi ed angoscevoli siano i giorni dedicati al ballo. Qual donna infatti, benchè di virtuoso animo e dilicato, vi si è mai recata per piacere solo al suo amante, o per non vagheggiare che lui?

ERASTO

Molto simili al vero sono le cose da voi rappresentate; ma negare non puossi che esse veggonsi solo accadere nelle città ove predomina il lusso, e fra le persone maggiormente a quello soggette. Sonovi pur anco paesi ove nè il ballo, nè l'adunanze che se ne formano, sono a quel modo immodesti e condannevoli; ed ivi li giovani e le donzelle onestamente e decentemente si esercitano nelle danze molto alla sanità confacevoli e proprie della vivace gioventù. Lungi è da quelle ogni sorta d'inverecondia. Imperciocchè sendo pubblici i divertimenti, sono per questo appunto innocenti e onesti; e invece di porgere occasioni a disordini, contengono in sè non piccoli vantaggi. Dove in fatti più opportunamente ed a miglior agio possono le nubili donzelle ed i garzoni vicendevolmente invaghirsi ed osservarsi con maggior convenienza e circonspezione, se non in quelle adunanze ove gli astanti colla grave presenza loro impongono un contegno da cui non oserebbe veruno dipartirsi? Può egli immaginarsi, dice un moralista, un mezzo più adatto che quell'esercizio ad appalesare senza inganno l'esteriore della persona, ed a far sincera mostra delle proprie

avvenenze o imperfezioni a coloro cui monta moltissimo di averne indubitato conoscimento? Il dovere del reciproco affetto non include forse quello di rendersi vicendevolmente amabili? E non sarà cura ben degna di due virtuose persone che di unirsi desiderano, il disporre in tal guisa i loro cuori a quello scambievole amore che il dovere ne impone?

EUDOSIO

Se riconoscersi dovranno sì fatte utilità proprie del ballo, saranno esse da attribuirsi principalmente a quello villareccio e di contado. In effetto quanto poco gradevoli a me paiono le danze che nelle città si costumano a cagione della noia, dell'indecenza e delle nauseose gare che mai sempre le accompagnano, altrettanto gioconde e piacevoli mi sembrano quelle che dai buoni contadini si celebrano nei giorni di festa al suono di rustiche avene e di incolti istromenti. Presiede ivi un' ingenua ed onesta allegrezza; e l'innocenza dei costumi, e la presenza dei congiunti, o quella di un venerando pastore consacrano quei lieti e festevoli divertimenti. Ben lungi io dal condannarle, vi sono stato sempre assai proclive, e con particolare soddisfazione mi venne fatto introdurne, o, per meglio dire, ristabilirne il costume in un villaggio d' onde n' erano state da gran tempo sbandite da un novello curato di una virtù troppo indiscreta e severa. Sarebbesi detto che considerava come espresso dovere del sagro suo ministero di perpetuamente insinuare nell'animo di quegli abitanti una strettissima riserva, la noia e la tristezza. Da ciò venne che spogliandosi

di quella innocente allegrezza, che come delitto era condannata e ripresa, si astenevano i giovani e le donzelle di pubblicamente adunarsi, nè più si dètte luogo alla gioia comune. Io m'ingegnai di persuadere quell'ecclesiastico a temperare alcun poco quella soverchia severità sua, alla quale la natura e la ragione ripugnavano, ed a cui la religione stessa neppur consentiva. Fécilo avvertito che ove venissero interdetti alla vivace e fervida gioventù i leciti piaceri, altri se ne sostituirebbero senza fallo più pericolosi e nocivi; che segreti intrattenimenti succederebbero alle pubbliche riunioni; che giammai non confassi l'innocenza col mistero; e che proprio essendo della sincera e pura letizia l'appalesarsi in pieno giorno, non v'ha che il vizio che ricerchi le tenebre. Inutili non riuscirono i miei ragionamenti, e le non manchevoli prove della loro verità che il parroco per testimonianza de' propri occhi ne aveva. Ma fece però più forza l'autorità di un grande esempio, quello dell'immortale Fénélon. Il buon arcivescovo (che così tuttora lo chiama, benedicendo la sua memoria, il popolo di Fiandra) quando visitava la sua diocesi, o era a diporto in villeggiatura, ravvivava con la sua presenza le feste dei contadini, che non solo reputava innocenti e permesse, ma che approvava ancora come un giusto compenso alle loro fatiche, ed un onesto alleviamento delle loro affannose occupazioni.

LA MODA

Mobilitate viget.
VIRGIL.

Di moto sol vive.

CHE la moda dal lusso proceda, dalla bizzarria e dal capriccio, si è detto per molti che l'origine sua ricercarono. Ma ovechè pongasi mente quanto ella eziandio su i più barbari popoli e più selvaggi, non meno che su i più inciviliti distenda l'impero, fia giuocoforza confessare che suo principio muova dal cuore umano. Perciocchè gli uomini hanno in tutti i tempi tenuto, e terranno capitale di quello che puote fare in verso di sè rivolgere gli occhi altrui, e in uno meraviglia eccitare di lor ricchezza, potenza e grandezza. Ora l'esterior pregio molto dipende dal modo di vestirsi; e quindi viene il tanto ricercar che si fa dei preziosi ornamenti, delle rare pietre e dei ricchi metalli, i quali non sono meno ornamenti, che segni da cui gli altri distinguer ci debbano, e riconoscer la nostra maggioranza. E quanti ci ha egli che sufficienti sieno a separar la persona dal vestito, e giudicar dell'uomo senza confonderlo col metallo? Così per insino a che gli uomini più prode trarranno dalla opulenza che dalla virtù; per insino a che i mezzi di apparere pregiati saranno diversi da ciò che solo merita

pregio, fia sempre di moda ogni cosa rara e splendiente (*).

Non è senza ragione l'origine di parecchie mode, come sono quelle che intendono ad ascondere i difetti, e a far meno disaggradir la natura. Chi gli uomini risguarda in generale, trova che più assai delle belle persone e ben formate sono le sconcie figure e i laidi volti. Ora le mode, che sono l'uso del maggior numero, al qual uso si sottopongono gli altri, furono da quei molti introdotte e stabilite, ai quali caleva di rendere meno rincrescevoli i loro difetti. Perciò le femmine a colorir presero il viso quando si erano appassite le loro rose, o quando un natural pallore le faceva aggradire meno delle altre; e gli uomini similmente imbianchirono colla polve i capelli ad occultare la canutezza indotta dal tempo, e a dissimulare l'età.

Le donne fornite di quelle

> Grazie che a poche il ciel largo destina
> Petr.

non dovrebbono tener dietro alle mode; avvegnachè la semplicità degli abbigliamenti fa meglio vedere quanto essi avanzino le altre per le loro attrattive, e l'attenzion degli uomini non è dal verace incanto del sembiante e della persona distolta per istudiati e bizzarri acconciamenti. Se non fosse l'esempio delle belle, non oserebbero le difformi adottar fogge che ad esse prestano armi e le accostano a quelle.

(*) V. Buffon, Hist. nat., Disc. sur l'homme.

Ma altro intendimento, che quello non è di accrescere la femminile bellezza, si prefiggono le nuove fogge degli abbigliamenti; quello cioè di dare alla avvenentezza non meno varietà che novità; alle quali cose qual donna, per leggiadra ch'ella sia, vorrebbe rinunziare?

La più voluminosa delle istorie saria quella delle mode; ma pure sendo l'immaginar dell'uomo circonscritto, spesso ricompariscono le antiche. Un antiquario, assai nello studio delle medaglie versato, osservò che nel giro di cinquant'anni furon tutte esaurite le antiche maniere in più secoli inventate per le acconciature del capo. E un altro medesimamente ha dimostro che l'invenzione delle *Fontange*, ond'ebbe il vanto una Bella del secolo di Luigi XIV, apparteneva ad una imperatrice romana. Essenzial natura della moda è l'incostanza, la quale ne forma la forza e il potere. Conciossiachè ella cangia per cangiar poscia un'altra volta, lasciando sovente ciò che in sè univa comodità e buon gusto, per adottar quello in cui non si trovi nè l'uno nè l'altra. A' nostri dì si son fatti lamenti delle sue troppe metamorfosi, e fatti se ne sono in tutti i tempi. Leggesi in uno de' nostri più antichi novellieri che un pazzo correa nudo per le vie, portando sulle sue spalle una pezza di drappo. E perchè non te ne vesti? gli fu detto. Ed egli, Aspetto, rispose, che sia stabilita la moda, per non perdere la foggia del mio vestito.

Per bizzarra che sia una moda, mentre che dura, ti abbella e ti accerta che piacerai. Ma non sì tosto ella è disusata, che divien ridicola

e stravagante, e fa disaggradire la stessa beltà. Ondechè non si potrà mai abbastanza ammirare la leggerezza e la contraddizione degli uomini, i quali di mano in mano appongono alle medesime cose bellezza e deformità.

Alle volte, posciachè tutte si sono esauste le fogge dello abbigliarsi, si è fatta una moda della nudità. Così, ponendo giù la modestia e il pudore, hanno le donne lasciato alcuna lor parte discoperta, o di sì leggieri e trasparenti robe si son rivestite, che elle si facevano vedere quasi nude. « Vedete voi, dice Seneca, questi abiti trasparenti, se pure addimandare si possono abiti? E che vi trovate onde esser possa schermito il corpo o il pudore? Oseria forse colei che li porta, giurare che non è nuda? » Questi veli Varrone chiamavali toghe di vetro, ed un poeta li paragona a un vento tessuto, o ad una nugola di lino. A' nostri dì si sono viste le donne imitare le antiche statue, ove i drappi additano il nudo, tutte esprimendone le forme e i contorni; e si son viste ancora, per tener dietro alla moda, mostrare scoperto il seno, le spalle, le braccia, e far getto non solo del pudore, ma eziandio dell'inapprezzabil tesoro della sanità. Indarno contro questa mortifera moda altamente gridavano le molte donne che cadevano vittime, perciocchè elle ogni rischio spregiavano; e così potea dirsi che la sicurezza delle donne posta è nel provocar la morte pel piacere, come nel provocarla per cagion della gloria è posta quella degli uomini.

Non pure sul vestire e sull'esterno esercita

la moda il suo impero, ma leggiera come è, le estende su tutto. Regolatrice ella si fa dei nostri nomi, del linguaggio, dell'andamento, dei gusti e dei costumi: sentenzia quali esser debbano i nostri studi, le opinioni e i sentimenti, e dispone pur anco della nostra vita. Dallo assoggettarne alle sue volubili leggi in tutto ciò che dipender dovria da quelle immutabili del buon gusto, della ragione e dell' onore, si argomenta meglio che da altro il suo potere, e meglio si scuopre ad un tempo la nostra picciolezza.

Tempo già fu che i padri davano ai loro figliuoli il nome di alcun apostolo o d'altro minor santo: ma si diria che i santi medesimi sono soggetti ai mutamenti della moda. Perciocchè i nomi di Pietro e di Giovanni si sono cangiati in quelli di Piero e di Giano e Gioviano; e agli umili nomi di Francesco e Benedetto si antipongono quelli di Achille e di Cesare. Similmente non comporterebbero le fanciulle di pigliare il nome di qualche santa volgare, ma vogliono esser nominate Eufrosine, Emilie, o almeno Artemisie, Auguste; e così o nella favola o nell'istoria profana si van cercando li nomi, e più si amano quelli degli eroi e delle eroine di alcun celebrato romanzo.

Sottoposte ai capricci della moda sono state ancora le fisiche doti che danno buon temperamento e sanità. Tempo già fu che l'esser bene in carne, lo che tanto si richiede per la bellezza, era tenuto qual retaggio degli umili stati, non meno che la robustezza e la forza. Bisognava allora esser gracile e snello; e perciò

restringevansi le donne il busto per darsi una finta magrezza, in quella guisa medesima che le Cinesi restringonsi i piedi perchè abbiano una mostruosa piccolezza. E fu tempo ancora che una carnagion rosata non doveva appartenere che alle donne di contado, perciocchè la gente seguace della moda non facea conto che di una carnagion pallida e d' un' aria cascante. Ecco perciò frequenti salassi ed esaurimento di vene, quasichè cotesto pallore esser dovesse per le donne onorevole, come il fu già per la consorte di Seneca.

Regola la moda eziandio i nostri cibi, sentenziando se alla foggia italiana o alla francese debba mangiarsi. Perciò se ella dà il bando a qualche vivanda, non pure è interdetta, ma tenuta anche insipida. Tempo già fu quando gli uomini per nascita illustri potevano, come quelli dell' infime classi, inebriarsi; se non che facea mestieri che lor ragione affogassero, per così dire, in vini stranieri, altrimenti non avria la moda approvato l' ebrezza.

L' influenza della moda sopra i costumi è spesso più potente che quella delle leggi. Perciocchè ella è talvolta proceduta così oltre, che ha perfino screditato l' amor coniugale, intanto che non s' arrischiava più uno sposo a dirsi innamorato della sua donna, nè a farsi vedere in pubblico con esso lei. Vietavalo la moda sotto la pena delle altrui beffe, e per tal guisa riduceva gli sposi a viversi in una specie di continuo divorzio. Nè a questa è stata contenta; conciossiachè alle volte ha prescritto per legge l' amore delle donne di Corte, allorquando

i corrotti principi non arrossirono di porre le redini del governo nelle mani di meretrici. Uomini chiari per dignità, e quelli che alle dignità aspiravano, vedevansi allora servire con fasto e con orgoglio a codeste donne venali. Nè l'età stessa li dispensava da una moda che tanto invilisce; e così allo scandolo il ridicolo si congiungeva.

Vede tutt'ora l'Italia nelle prime sue classi una moda eziandio più scandalosa, se pure moda si puote chiamare il serventismo, che da tanto tempo ancor dura. Se egli è vero che dallo spirito della cavalleria e dal platonicismo abbia avuto cotesta usanza l'origine, siccome alcuni pretendono, bisogna pur confessare che ella ha coll'andar del tempo assai tralignato. Avvegnachè non è mica questo gusto una sola galante e tenera amistà di cui la virtù non debba arrossire, ma sì bene un legame che stringe insieme una maritata e un amante quasi approvato dal marito, lo che è il più alto grado di disordine a cui pervenir possano i costumi.

Le qualità che rendon l'uomo socievole e dabben cittadino, sono similmente alle leggi della moda soggette. Vi è alcun paese ove a tutte queste doti vien sostituita una cotal pretesa amabilità, la quale è riposta in voler piacere a tutti, senza amare veracemente persona, e senza esser da persona amato. Ella si compone delle più frivole doti, indifferenti ci rende siccome al ben pubblico, così al debito dello stato e della professione nostra, e ne adusa a non onorare il merito e la virtù, quando non si

mostrino in un atteggiamento piacevole. Ivi cotesta amabilità fa che si accolga eziandio l'uomo disonorato; e coloro che lo accolgono, avvisano di potersi schermire, dicendo che si è un uomo amabile. Per tal guisa amabile è spesse fiate il men degno d'esser amato (*).

E proprio ancora dell'uomo amabile l'avere maniere e linguaggio alla moda, lo che francescamente dicesi *buon tuono;* e posto è in dire piacevolmente dei nonnulla, a non arrischiare il più breve sensato discorso, purchè la superficialità non te ne possa escusare; e se tu dei mostrare la ragione, a coprirla d'un velo con tanta cura, quanta ne vuole il pudore, ovechè sia mestieri esprimersi con qualche libertà. Lascerebbe ancor la maldicenza di piacere, se spogliata fosse di piacevolezza. Cotesto preteso *buon tuono*, il quale in sentenza è un abuso dell'ingegno, cangiasi sulle labbra degli sciocchi in un gergo per se stesso non intelligibile, sendo un faticoso ammasso di parole vuote di senso, una volubilità di discorso che fa ridere lo stolto, che sgomenta l'uomo sensato o timido, e rende incomportabile la società.

L'amabilità e il *buon tuono* formano, più che altro, l'uomo alla moda; col qual nome si addimanda non già colui che è reputato per qualche suo merito, ma colui che è da quelle femmine carezzato, le quali più amano d'esser conosciute che stimate; e chiunque a questa gloria perviene, è sicuro di essere agli altri preferito, comechè egli non più amore infonda che

(*) V. Duclos, Considér. sur les Mœurs, ch. VII.

stima. L'indiscretezza, la perfidia e i malvagi trattamenti di cotesti zerbini dovriano reputarsi una bastante disciplina per quelle che scelti se gli hanno; ma elleno non altro desiano che di esser vedute sulla scena del mondo; e lo stesso buccinare che si fa di loro, il quale dovria ridurle alla disperazione, le vien consolando di tutto.

Ci ha delle virtù come dei vizi per la moda consecrati; e sono per l'appunto quelle cui lodano a cielo le gazzette, i giornali e i romanzi, come, ad esempio, il patriotismo, la sensibilità, la filantropia. Delle quali virtù non avendo coloro che vi aspirano altro che il linguaggio e l'apparenza, riescono ultimamente ad esser l'oggetto delle altrui beffe e censure. Ma la verace virtù non ha uopo alcuno di elogi, e basta a se stessa, in tanto che o sia di moda, o nol sia, sempre rimansi virtù.

Tale è l'impero della moda, che della vita eziandio ha ella disposto nel più tirannico modo. E nel vero non è egli suo trionfo il duello che ad una folle e crudele azione ha apposto gloria ed onore? Perfino i re lo hanno colla loro presenza approvato, e si è talvolta praticato per una specie di religione. Il duello ha deciso dell'innocenza e tenuto fronte a tutta la forza delle leggi, quando elle han voluto reprimerlo. Ma che cosa è mai cotesta spaventosa e barbara moda, degna di quei tempi feroci in cui nacque, verso all'orribile follia del suicidio che fu pure anch'esso di moda? Già quando il furor di distruggersi invasò le fanciulle milesie, per contenerle bastò chiamare in aiuto il pudore, e a

quelle che dar si volessero la morte, intimare che esposte sarebbero alla vista di tutto quanto il popolo ignude. Ma niente contiene cotesti insensati, i quali, da una falsa filosofia traviati, pretendono di potere a lor talento uscire dal corpo come da una rovinosa magione, quasi che fatta se l'abbiano colle lor mani, o vi siano entrati da sè, e quasichè non tocchi all' Autor della vita il decretarne il confine.

Infra le mode che funeste sono state alla società, non si vuol dimenticare la così detta filosofia, a cui stoltamente aspiravano tutte le classi. L'uom del volgo e l'uomo della più grossolana pasta voleva esser detto filosofo. E in che poi consisteva cotesta pretesa filosofia? Ad ostentare incredulità, la quale così ad essi trapassar faceva i precetti della morale, come della religione. Loro principale qualità diventava uno strabocchevole egoismo, non essendo più nè parenti, nè cittadini, nè uomini, ma così detti filosofi.

Esercita la moda il suo potere eziandio su i linguaggi, sulle belle lettere e sulle scienze. Il nostro bello italiano idioma, il solo per avventura che possa contendere col latino e col greco, è stato lungo tempo sfigurato e malconcio dalla moda dei gallicismi: vi s' introdussero allora di assai novelle parole e di molti estrani modi; ed all'armonioso, nobile e grave suo andamento, nel quale gran parte è riposta di sua bellezza, si volle sostituire un tronco, arido e uniforme stile cui egli rifugge. E così la nostra lingua cangiossi in tutt' altra, la quale, anzi che lingua, dovea dirsi un barbaro gergo. A respingere

questa gallica invasione molti dotti uomini si restrinsero insieme; se non che a cotesta stravagante moda or minaccia di succederne un' altra, la quale è meno dell' altra sibbene, ma pure anche ella perniciosa; perciocchè si vorria che l' italiana lingua ritornasse alla sua culla col risalire al trecento; se ne vanno accattando i vieti e disusati modi, e gl' idiotismi da lungo tempo divenuti oscuri: nè si cura l' autorità dell'uso arbitro delle lingue, nè l' influenza che sopra di esse aver debbono le lettere, le arti e le scienze, attesi gl' immensi progressi che da più secoli han fatto. Per tal guisa si lascia, per così dire, il francesco abito succinto e disinvolto, egli è vero, ma gretto e misero, per ripigliare la gonnella e la guarnaccia che era il semplice ma grossolano abbigliamento de' nostri maggiori.

Avvi nella nostra letteratura un altro eziandio peggiore sconcio che dalla moda procede; e questo è la servile imitazione, la quale nel loro nascere schiaccia i germi dei migliori ingegni. Dante, Petrarca e Boccaccio hanno a vicenda regnato con tutta la tirannia della moda, e a lor tien dietro una folla di servili copisti, i quali avvisano di esser animati dal loro genio, quando ne ritraggono i loro difetti. Pare che costoro ignorino non poter alcuno esser sommo colla sola imitazione, nè meritare i suffragi della posterità chi non è inventore o nel disegno o nello stile, e così l'istoria delle lettere come delle arti non ricordare alcun grande uomo che non abbia una maniera sua propria che da tutti altri il distingua. Le fredde e vuote

opere dei servili imitatori tal noia generarono, che si cercò un nuovo genere di scrivere; dal che nacque la moda che introdusse i falsi concetti, l'orpello e l'esagerata maniera del secento. S. cercarono le strane metafore, i giuochi di parole e i contrapposti che insieme univano difformi ed incompatibili idee; e il sagro linguaggio delle Muse divenne il gergo ridevole dell'affettazione e del falso bello spirito. Cosiffatto gusto, più che da altri, dal Marini introdotto, corruppe ogni genere d'eloquenza e di poesia, e pel corso di un secolo regnò quasi generalmente per modo che nominare il secento o il regno del mal gusto è tutt'uno.

Dopo siffatta moda, è più volte ricomparsa l'altra della servile imitazione. L'inimitabile Metastasio ha avuto una turba di seguaci, quasi che agevol cosa fosse il prender l'anima e lo stile di quel poeta delle grazie e del sentimento. Appresso a Metastasio si tolse per modello la frondosa e insieme sterile copia del Frugoni; e quindi fu da molti seguita la uniforme e trista maniera *ossianesca*. Di che ne consegue che la moda egualmente consacra le bellezze di un classico autore e i brillanti difetti di un cattivo originale. Talvolta le prime passano di moda come i secondi, solo perchè perduto hanno l'attrattiva della novità.

I sistemi possono chiamarsi le mode delle scienze, e passano essi pure come le mode. Così il Peripateticismo ha dato luogo al Cartesianismo, e questo ha dovuto darlo al Neutonianismo. Similmente infra tutte le scienze che più state sieno al poter della moda soggette, è

da annoverar la medicina; conciossiachè in alcun tempo si saria riputato un delitto contro la moda il voler guarir della febbre col salasso, e in alcun altro ella prescriveva questo solo rimedio. L'inapprezzabile ritrovamento dell'innesto è stato in qualche paese ricevuto come una moda, ed ora a trascurar si comincia, come se niuno altro pregio egli avesse che l'esser di moda. Chi crederia che lo studio dell'agricoltura dovesse anch'egli esser di moda? Eppur si son veduti di quelli che non avevano mai abitato nelle campagne, nè mai usciti erano dalle loro città, presumere di poter giovare colle vane loro meditazioni ai progressi di questa reina delle arti, e reputarsi altrettanti Varroni e Crescenzi per esser soci di alcuna agraria accademia. La naturale istoria, la fisica e la chimica hanno avuto anch'esse medesimamente il favor della moda; perciocchè la gente di mondo, ed eziandio le donne d'altro non parlavano che di esperienze, d'osservazioni e d'analisi, e si vedevano le sale di conversazione convertite in accademie e in licei. Che più? se mercè della moda anco le scienze astratte son divenute comunissime, e han fatto trascurare più utili cognizioni. Allora all'eloquenza e alla poesia si fece parlare il linguaggio di coteste astratte facoltà, lo che era uno evidente argomento di corruzione. Perciocchè l'esperienza dimostra che la pedanteria non ha regnato mai con più impero, che quando il verace sapere era più incognito, e quando i veri sapienti erano più rari.

L'autorità della moda è per cotale singolar maniera assoluta, che sotto pena di comparire ridicoli ci astringe ad esserlo.

Gli sciocchi dan corso alle mode, e i saggi le seguono in quanto agli abbigliamenti, non in quanto ai sentimenti ed alle opinioni.

La moda degenera, allorquando il popolo ha mezzi di abbracciarla.

Il cangiamento delle mode è una specie di gabella posta dall'industria del povero sopra la vanità dei ricchi.

L' INFLUENZA DELL' ABITO

La vesta onora voi; adunque onorate lei (Agn. Pandolfini).

Gli uomini reputano tanto le vestimenta, che par sian persuasi che il loro valore consista in quelle. Se non volete un rifiuto, non vi parate innanzi a Fiorvillo in abito disinvolto. Vi dovete acconciare, ornare ed arredar sontuosamente, a voler che la sua porta vi venga aperta. Fiorvillo e il suo portiere altro merito estimar non sanno che l' abito. Voi siete stato in tutta dimestichezza con Grandonio, ed egli vi dee esser tenuto di molti servigi, nè voi vi siete cambiato; e pure quando in lui vi abbatteste che andava in gala, egli, con un bel piegarsi da via, vi schivò, nè vi guatò pure in viso. Voi reputato avete ingiurioso un tal portamento: come siete ingiusto! Il torto è vostro. Paragonate il vostro abito con quello di Grandonio.

Chi vuol sapere quanto importi dell' abito alle femmine, s' ingegni di coglierle disadorne. E per vero ieri mi venne fatto di sorprender Clori tutta quanta nella sua negligenza; ed appena se ne accorse, che per non farsi vedere, fece atto di ritirarsi, tutta confusa, ed anche turbatetta e perduta d' animo, e cangiata di voce fuor del costume; tanto che non parea veramente quella Clori sì vivace negli occhi,

negli atti e nel sembiante, perciocchè non s'arrischiava di levar gli occhi a guardarmi, nè di far mostra della persona e del suo portamento. Adunque una bella donna che sia così sprovvedutamente sorpresa, non crede di avere quanto fa duopo per piacere altrui.

Oh! quanti sono coloro che vestendo un abito ad una età o ad un mestiere conveniente, giudicano così di rinvestirsene il carattere e la maestria. Vilfeda, uomo di pace e d'ozio, avendo voluto ascriversi alla milizia, quando ebbe la divisa in dosso, gli parve di esser fatto tutt'altro, e mostrò più sicurezza ed ardire di un paladino: ma al non preveduto apparir del nemico cadde di animo, e si persuase che di tutta la sua vaglia tre parti stavano nella divisa. Con tutto questo, passati alcuni anni, il governo gli concedette di abbellirla di certi ricami, ed immantinente egli si reputò non meno che un generale, e tutto l'esercito ne lo chiamò senza ridere, e daddovero. Tanto fa forza l'abito nell'immaginazione degli uomini!

Ma da questa influenza non seguita già sempre nocimento; chè certe fiate cagiona giovevole raffrenamento a coloro i quali non dubiteriano di far vergogna a se stessi, e temono di farla alle vestimenta. Io ho veduto nella Svizzera un esempio, unico forse, dell'influenza dell'abito, e mi par degno ch'io lo ricordi. Capitato io a Zurigo, n'andai a casa d'un ricco mercatante, detto messer Zerlando, al quale era stato io raccomandato, e mi furono fatte maggiori cortesie che io per avventura non mi pensava. Un dì m'invitò ch'io n'andassi seco

ad una sua villa a desinare, non molto lontano dalla città, cui aveva egli fornita di parecchie cose bastanti ad intrattenere e soddisfare la curiosità d'un viaggiatore. Ivi fattici entrar nel giardino pieno di piante non comunali, ci menò strada strada nel museo di storia naturale, ed ultimamente in quello di antichità, dove aveva un armario di legno d'India tutto quanto di metallo dorato guernito. Un di quei convitati mi disse: Quest'armario conserva le più pregiate cose di Zerlando, in guisa ch'egli lo chiama il suo tesoro, e nol fa vedere che a persone ch'egli reputi assai. Or vi potrei dimandar questa grazia, dissi a Zerlando, il quale rispose: Io già n'andava ad aprirvelo. Ed in questo veggendolo trarre di borsa una chiavetta, introdurla nella serratura, e frattanto levarsi in superbia: Bisogna ben, fra me dissi, che gran cose contenga questo tesoro, posciachè un uomo tanto modesto sembra inorgogliarsi del possederlo. S'aprì finalmente quest'armario, e con mio grande stupore altro non vi vidi che uno sdrucito cappello, un abito ben grosso ed un paio di zoccoli. Ecco, ci disse poi, tengo io più conto di questo tesoro che di tutte le altre ricchezze del mio gabinetto. Con quell'abito e con quei zoccoli venni in queste parti. Figlio di un misero contadino, temendo non la mia sorte fosse, come quella del padre mio, di vivere delle mie braccia, come uscii di fanciullo, abbandonai la casa mia, e mi misi a pellegrinare per molti paesi, talvolta anche senza trovare il ricetto, nè il bisognevole. Fu fortuna ch'io m'avvenni in un povero maestro

di scuola, il quale, sentendomi di buona disposizione, m'insegnò leggere e scrivere; e da lui riconosco tutto il mio avanzamento, perciocchè egli mi agevolò ad entrare per sostituto ad un mercatante, il quale avendomi dopo associato alla sua mercatanzia, mi diede in moglie la sua figliuola. Quindi la fortuna mi ha levato più alto che io non avrei sperato; ma la mercè di quest'abito e di questi zoccoli non ho mai traviato dalla virtù: onde son più di profitto essi a me, che non era lo schiavo a Filippo, perchè mi tornano di continuo alla memoria la mia prima condizione infelice. Per la qual cosa ogni dì vengo a riveder il mio armario, acciocchè quello che vi è dentro mi levi dal cuore ogni mossa d'orgoglio, e mi tenga stretto alle sante leggi dell'umanità, che spesso gli agi ne traggono di mente.

Fui molto meravigliato della virtù e nobiltà d'animo che mostrava costui, la quale gli aveva fatto sormontare anche i pregiudizi de' suoi natali; laddove ora non si troverebbe uomo che volesse conservare siffatte testimonianze dell'antica sua sorte. E quanti in vece di farne tesoro si affaticherebbono a spegnerne anche il minimo ricordo. Ve ne sono pur troppo di così scioccamente orgogliosi, che mettono nel grado di cotai testimoni della prima loro fortuna i propri parenti medesimi. Eglino sono così disumani, che non solo si vergognano di quelli, ma spesso li rinegano.

LA
NOBILTÀ NATURALE

Nobilitas sola est atque unica virtus.
Iuv.

Sola virtude è nobiltà verace.

V' ha una tale nobiltà di natura, che è rispettata dalla ragione, e molto utile arreca alla società. Noi siamo naturalmente inclinati a tenere in riverenza quelli che colle loro virtù o coll'ingegno divennero i benefattori dei loro simili. Eglino diritto hanno alla nostra stima ed osservanza non solo perchè così vuole giustizia, ma inoltre perchè così il nostro vantaggio addomanda. Noi siamo tanto solleciti di satisfare a questo debito, che veneriamo ancora i simulacri della virtù, e onoriamo le immagini degli uomini grandi.

Le ragioni che ci fanno tenere in onore quelli che hanno fatto bene al mondo, non solo cara ci rendono la loro persona, ma c' inducono altresì ad amare i lor discendenti; poichè sappiamo per esperienza che le virtù dei padri diventano spesso, per via di ammaestramento e di esempio, il retaggio dei loro figliuoli. E per questo abbiamo voluto che gli uomini virtuosi riguardassero alla loro gloria non solo come a premio delle loro magnanime imprese, ma come

a patrimonio ch' eglino potessero trasmettere ai lor posteri. E in ciò hanno essi trovato novella ragione per esser più animosi a operar grandi cose.

Ma questo rispetto che si porta ai discendenti dei sommi uomini, non è una cieca considerazione, nè alla ragione contraria; e tal riverenza non può essere agguagliata colla superstizione, la quale ci porta a venerare i simulacri di pietra o di bronzo con quel culto che la gratitudine degli uomini ha ordinato solamente alla Divinità. Se il figlio di un uomo ch' ebbe illustre virtù, si vitupera co' suoi vizi, la gloria degli avoli suoi rende maggiore la sua vergogna e il suo vitupéro. E in questo senso parlava veritiero un antico, quando disse che la nobiltà è una fiaccola la quale illumina i vizi parimenti e le virtù.

Gli onori che si fanno ad una discendenza resa famosa per gli antenati, sono di lor natura un volontario omaggio indipendente dalle leggi, e che non porta seco alcun privilegio, nè separa le famiglie dal rimanente degli uomini. Così questa nobiltà naturale, che Plutarco ha diffinito assai bene virtù di nascimento, ha avuto luogo fra i popoli che non conobbero una nobiltà la quale da false opinioni o da ingiustizia di legge sia nata. Fra i Romani famiglie nobili erano tenute quelle che per molte immagini dei loro maggiori aveano acquistato un titolo alla stima degli altri. Un uomo oscuro e nuovo non era quello che noi chiamiamo plebeo, ma era uno di cui non si conoscevano gli antenati nè per le loro imprese,

nè per li carichi de' quali fossero stati nella loro patria onorati. Se la gente patrizia fece strazio così sovente della romana repubblica, ciò non commisero come nobili, ma come membri di un corpo aristocratico oppressore e tirannico.

Nella Cina quel saggio popolo, presso a cui l'eguaglianza dei diritti è il fondamento dei civili ordini, ancora si onorano i discendenti di Confucio e di altri uomini illustri: quelli che discendono dalla imperial famiglia, o dalle passate dinastie, quantunque senza privilegi, e ridotti per povertà in condizione vilissima, nondimanco sono tenuti in riverenza e in rispetto dalla nazione. Appresso i Turchi è ignoto pur anco il nome di nobiltà; ma hanno assai riguardo per le famiglie di alcuni visiri o muftì che colle loro imprese gloriose fecero assai vantaggio all' imperio.

L' antica storia e la moderna hanno dimostrato ugualmente che i popoli di barbarie più involti hanno tenuto in onore quella nobiltà naturale la quale nasce da una continua successione d' uomini utili alla patria ed al mondo. È dessa una distinzione verace, la quale può stare senza prerogative dannose alla società, e basta da per se sola a mantenere il fuoco sacro dell' emulazione.

LA
NOBILTÀ D' INSTITUZIONE

Si quid est in philosophia boni, hoc est quod stemma non respicit (Senec.).

Se qualche bene nella filosofia si ritrova, questo si è che non risguarda gli stemmi.

In più maniere ebbe cominciamento la nobiltà d'instituzione: perciocchè presso i discendenti dei Celti e dei Germani, nobili per eccellenza si reputan coloro che dagli antichi conquistatori traggon l'origine, e che si sono gli usurpati diritti della feudalità conservati. Nelle aristocratiche repubbliche quelli si appellano nobili che hanno nelle loro famiglie renduto ereditarie le dignità e gli onori, che la libera scelta de' loro concittadini aveva ad essi dinanzi conceduti. In alcun misto governo fu il titolo di nobile dato a chi stato era per le leggi rivestito di politici ereditarii diritti. In fine ci ha in tutti quasi i paesi d'Europa un gran novero di famiglie, le quali o per singolare virtù, o per avere ben meritato della patria, o esercitato impieghi che le persone nobilitano, o per essere state ad una già esistente classe di nobili ascritte, si sono i titoli e i privilegi della nobiltà procacciato: le quali tutte diverse origini provano, secondo che

afferma un gran moralista (*), quanto grandemente i più dei nobili s'ingannino, avvisando essere in sè la nobiltà una natural dote che da nessuna instituzione dipenda.

Per quanto sieno da estimare coloro i quali poscia che con onore mantennero la nobiltà dai maggiori ricevuta, l'hanno serbata pei lor posteri pura ed incorrotta, egli è nondimeno più da pregiare chi una nobiltà trasmetta di che sia debitore a se stesso. Avvegnachè l'illustrare una oscura nascita colla sua virtù è più assai glorioso che aver magnanimi sensi allo splendore del gentil sangue corrispondenti. Il secondo non sempre dalla virtù, ma spesse volte procede o dalla impressione che fanno in sull'animo i domestici esempli d'una guiderdonata virtù, o da una educazione felice che il pregio della scelta ne toglie. L'altro è di necessità una inspirazione e un consiglio della virtù, che sola, senza aita e di per sè quei nobili ed alti sentimenti ne ingenera, e quei prodigi adopera che noi ammiriamo: questo muove da una libera determinazione della volontà che presa dalla sòla bellezza della virtù, a lei perciò si commette.

All'antica gentilezza, che pregio alcuno non suppone, più di onore prestano i volgari che alla nuova, la quale si tiene siccome ricompensa della virtù. E onde viene questa falsa opinione? Più cagioni annoverar se ne possono; e in prima gli ignoranti e grossolani popoli l'antica nobiltà ammirarono, perciocchè in essa

(*) V. Nicole, Essais de Morale.

erano adusati a vedere i loro signori lunga pezza temuti; ed anco per cieca abitudine si radicano nelle umane menti le opinioni, e a guisa di contagio ne appiccano i pregiudizi eziandio che l' uomo avviliscono.

Le tenebre che ascondono l'origine dell'antica nobiltà, porgono ai volgari cagione di più meraviglia. Nulla essi veggono in cotale oscurità; ma la credula fantasia inventa tutto ciò che può farli di più meravigliare. Rade volte cotesto inganno è per una celebrità scusato che abbia su grandi virtù o su grandi beneficii alla patria renduti fondamento. Si noverano di poche vetuste famiglie le quali assomigliar si possano al Nilo di cui nascosa è la fonte, ma celebre il corso delle sue acque.

L'invidia pure, sì naturale negli uomini, fa sembiante di più onorare e innanzi porre l'antica nobiltà, onde meglio deprima la nuova; nè può comportare che alcuno dalla turba si scevri per salire a più alto grado; onde che a suo potere di umiliarlo s'ingegna e a sè pareggiarlo.

Ultimamente quello che in dispregio pone la nuova nobiltà, si è che in cambio d'essere data per ricompensa del merito, ella più spesso al maneggio si accorda, o al favore, o alla depravazione. Un duca di Milano nobilitava le famiglie delle sue favorite, e nel diploma la qualità del servigio per esse renduto indicava. Or quanti si vedrebbono di così laidi titoli di nobiltà, se tutti i diplomi fossero medesimamente veridici! Ma questi modi di prostituire la nobiltà non sembrarono bastanti, se non vi si aggiungeva

ancora quello di farla venale, e di dar per oro il premio della virtù. E come a riverir si avevano per li popoli i titoli e onori spesse volte col frutto dei ladroneggi e della disonestà procacciati?

La nobiltà ereditaria ha senza dubbio di molti vantaggi, essendochè non rade volte per l'efficacia degli esempi e dell'emulazione tramanda per retaggio nelle famiglie gli alti sentimenti e le virtù di cui quella si suppone essere stata ricompensa. Ma più natural cosa è che le ricompense seguano i fatti, e che la riconoscenza aspetti i servigi. Questo ordine è per l'ereditaria nobiltà rovesciato, non riguardando ella la giustizia e la virtù, ma facendosi incontro altrui per essere meritata; onde che il nobile si affatica per essere conoscente, e i servigi ch'ei presta, sono un debito da esso pagato. Ma quanto piccolo è per li più degli uomini il motivo e lo eccitamento della gratitudine! E quanto ella è strana cosa il concedere dinanzi ogni ricompensa per risvegliare l'emulazione! Per tal guisa la nobiltà, anzi che sia uno stimolo alle magnanime imprese, suol esserne una scusa.

Ippia e Teolo sono saliti ai primi gradi: l'un dell'esercito, e l'altro della chiesa. E che hanno essi fatto di grande per aggiungervi? Si sono pigliata la briga di nascere. Discesi entrambi da una di quelle vetuste famiglie le quali quasi esclusivamente gli onori godevano e le dignità, ben sapevano essi dalla loro infanzia che l'uno saria generale, e vescovo l'altro. Erasi appena Ippia staccato dal fianco dell'aio, che li suoi per lui addimandarono un reggimento, ed egli

per dritto di nascita l'ottenne. Così, senza essere nella milizia stato novizio, fu a' vecchi soldati preposto. Avesse egli almeno inteso a procacciarsi la necessaria sufficienza: ma gonfio della sua nobiltà, sdegna il soccorso dell'insegnamento, ed a coloro i quali altramente non possono uscir del lor nulla, lascia che si brighino di studio e di dottrina. Egli quel poco di tempo che ogni anno si stava col suo reggimento, nei piaceri gittavalo, e spesse fiate in cotali disordini che ogni militar disciplina distruggono. Poscia che ebbe per alcuni anni in tal maniera servito, fu fatto generale; ed essendosi rotta la guerra, a lui fu il comando affidato di una divisione dell'armata: un cosiffatto onore egli senza dubbio non se lo aveva nè per servigi meritato, nè per talento; ma il comando per diritto alla nobiltà si apparteneva, e la famiglia d'Ippia già di parecchi generali annoverava. Quale è stato il successo di questa prima campagna? Ippia per la sua inesperienza e dappocaggine fu la principal cagione di una disfatta che di onta e di lutto ricoperse la patria.

Teolo, per li suoi natali escluso dalla prerogativa di primogenito, elesse, come per compenso, il più santo degli stati, a fine di ritrovarvi beni ed onori sicuri. Da che ebbe egli dato alcun tenue esperimento di sua sufficienza, fu decorato del sacerdotale carattere, e poco stante ad esser vescovo pervenne. Non vi aspettate da lui quel profondo raccoglimento, quell'ardente zelo, quella tenera carità e quella vita semplice ed innocente, che sono lo splendore

delle dignità del santuario. Teolo, simile al profano Eliodoro, non è entrato nel tempio che per aver sentito dire ch' egli vi troverebbe tesori. Egli di sacerdote non ha che le insegne, e quella croce lo fa montare in superbia, anzichè richiamarlò agli esempli della cristiana umiltà. I beni ch' egli dovrebbe consacrare per santi usi, per alimento degli orfani e delle vedove, esso li rivolge a far risplendere il fantasma del nome e della nascita, e a fomentare il suo fasto e la sua mollezza. Egli, veduta appena la chiesa, la quale essere debbe sua sposa, da lei fa divorzio; e così il pastore si fa estraneo alla sua greggia Fa dimora nella capitale e alla Corte, ove si abbandona ai piaceri del lusso ed alle ree pratiche dell' ambizione. Indarno Teolo vanta il suo nome e i suoi natali: la nobiltà cui richiede il sublime suo incarico, è una nobiltà d'animo, voglio dire un cuore eroico, un coraggio sacerdotale invincibile del pari alle minaccie e alle promesse, e al favore e alle disgrazie del mondo La sola ignobilità che il santo ministero disonesta, è una vita sozza, profani costumi, inclinazioni mondane, un cuor vile e guasto che pospone la regola e il dovere agli umani favori. Col suo tenore di vita Teolo ci ricorda che i prelati della chiesa di maggior chiarità furono in prima tolti dal popolo; che i tempi della sua gloria furono quelli nei quali i sacri ministri erano il rifiuto del mondo, e che ella cominciò a tralignare da quando i potenti del secolo si assisero sul trono sacerdotale, e le secolaresche pompe entrarono con essi nel tempio.

I vantaggi della nascita sono più grandi in quanto che meglio fan risplendere gli altri; ma se ella dà splendore al merito, non può già tenerne le veci: conciossiachè non basti l'avere un celebre nome, se l'uomo non se ne mostra degno, per godere di una stima verace.

Qual avvi cosa più mostruosa di questa, che vedere un ignorante, un vigliacco, uno scellerato, ovvero uno stolido reputarsi gran cosa, ed essere per gli altri reputato, perchè i suoi maggiori si furono dotti, valorosi, saggi e dabbene, lo che è lo stesso che dire in altri termini l'opposto di ciò che egli è? I suoi maggiori tanto si vergognerebbero di lui, quanto egli si vanta di essi.

Gloriarsi della nobiltà de' suoi antenati, è lo stesso che volere nelle radici cercare quei frutti che trovar si debbono sui rami.

Un antico edifizio, una quercia annosa ben conservati sono venerabili, nè a quelli appressar si puote senza provare un cotal rispettoso sentimento; e medesimamente un'antica famiglia per virtù e per onori illustrata, e tuttavia fiorente, natural cosa è che l'altrui riverenza risvegli. Ma se l'antico edifizio giace sparso a terra, e sopra quelle ruine i bronchi e l'erba serpeggiano; se la quercia per vecchiezza infracida, noi vi passiamo da costa senza degnarli d'un guardo, e li consideriamo come un inutile peso che ingombra il terreno: le quali immagini si vogliono alla scaduta e tralignata nobiltà applicare.

I pregi delle antiche famiglie si potriano non di rado assimigliare allo stravolto corso d'un

fiume, il quale anzichè ristringersi, andando verso la sorgente, si allargasse.

Insegnamento è della chiesa cattolica che ai trapassati applicare si possano i meriti dei vivi; ma la nobiltà presume all' incontro che ai vivi applicare si debbano i meriti dei trapassati.

Io non ho visto giammai mettere in novelle il pregio della nascita, se non se per coloro che privi ne sono; ma io non ho neppur mai visto persona che d' altri pregi fosse fornita, vanagloriarsi di quello della nascita.

Essere nato ignobile, e tuttavia comportare di buon animo che altri i privilegi goda della nobiltà, nè lo stato invidiarne, nè del suo mettere querele, ecco un pregio maggiore che quello d' esser nobile, ecco una sapienza da essere alla nobiltà posta innanzi.

Natura genera l'oro, e il principe vi appone la sua impronta, onde che questo metallo ha corso siccome moneta; ma se la moneta è tosata, o di bassa lega, più non è ricevuta in commercio: laddove l'oro puro, comechè senza impronta, sempre il suo valore conserva a tenor del suo peso; e tale si è appunto l'immagine della natural nobiltà e della nobiltà d' instituzione.

LE

PICCOLE COSE

In minimis rebus saepe res magnae deprehenduntur. (Senec.).

Nelle menome cose spesse volte le più grandi si discuoprono.

Sono le piccole cose avute in dispregio e in non cale; e pur son esse quelle che ci adagiano la vita e che danno principio ai grandi avvenimenti. E se volete vederne un esempio nella politica, ripensate a Luigi XIV, quando negò il domandato reggimento all' abate di Savoia, il quale, scornato, si dileguò dalla Francia, e ne venne in Corte dell' imperadore: mentre in quella di Luigi si ridea assai dello allontanamento del povero abate, ed il re medesimo ne facea beffe. Ma il piccolo abate diventò in seguito il gran principe Eugenio, il quale s'argomentava di far discendere Luigi XIV dal suo soglio, e poi nelle pianure di Hochstet e di Malplaquet lasciò segni della sua vendetta due volte, e due empiè la Francia di lutto e di vergogna. Ecco le piccole cose in politica. E chi potrebbe negare la manifesta e potente loro influenza? Malbourough cadde della sua riputazione in Corte, fu scosso dal governo dell' armata inglese, perdè la speranza di poter vincere la Francia: e qual fu la cagione

di effetti cotanto straordinari? Un paio di guanti rifiutati dalla sposa di questo generale alla reina Anna sua sovrana, ed una coppa d'acqua pensatamente riversata dall'orgogliosa duchessa su la veste d'una cortigiana che la sua potenza contrappesava.

A voler vedere palesemente il cuore umano, di che tanto ci è bisogno, si dee por mente alle piccole cose. Un atto impensato, un motto, un gesto, un tuono di voce manifestano l'indole d'una persona, ed anche quello a che potrà in avvenire inclinare. Domiziano si dilettava fanciullo di andar sempre uccidendo mosche: con che fece presagire ch'egli saria stato un crudele, siccome, per mala ventura de' Romani, il successo avverò il presagio. Chi non sa come Turenna, fanciullo ancora, dormì una notte intera su 'l carro d'un cannone? il che annunziava la sua futura indole bellicosa. Pascal di dieci anni descriveva figure matematiche in su 'l pavimento della sua stanza, e questo fu augurio com'egli sarebbe un grande geometra. Se si vuol conoscere le famose persone, non s'hanno a riguardare nel teatro del mondo, perchè ivi si mostrano in un portamento studiato, in una sembianza ingannatrice; ma si deono investigare nel loro interno, dove si veggono senza velame, e dove l'eroe è un uomo. Dice Montaigne: « Io sto spiando gli uomini nelle piccole cose »; e certi particolari tratti spessamente appalesano l'indole d'un uomo illustre meglio che immensi volumi di storia. Da questo è venuto che quei che han letta l'istoria di Cromwell fatta da più scrittori,

han dubitato, se un ipocrita, o un fanatico di buona fede fosse quel celebre usurpatore, sin che una semplice circostanza non li ha ritirati dall'incertezza. Era costui a desinar co' suoi intrinseci amici, e mentre in una mano aveva una bottiglia e con l'altra cercava alcuna cosa sotto la mensa, venne un suo famigliare a dirgli in confidenza che vi erano ambasciatori. — Dite loro, gridò Cromwell con quel suo mistico parlare, dite loro che noi stiamo qui cercando il Signore. Rivolto poi agli amici, disse: « Questi sciocchi credono che io cerchi il Signore, ed io cerco lo sturatoio. »

Ma per saper di quanto momento sieno le piccole cose, è d'uopo considerare quanto influiscono nel ben vivere. Gli uomini adunati fra loro sono i debitori di quella dolcezza di maniere ch'è la più attrattiva lusinga della società. Un'occhiata soave, un riso amorevole, una cortesia, una gentilezza formano la così detta onestà di maniere e civiltà, le quali non sono che una bella profusione di graziosi zeri che lusingano di continuo l'amor proprio, che si arroga tanti diritti e si appaga così facilmente. L'amicizia è vaghissima, e si diletta assai delle piccole cose, perchè in quelle si fa conoscere. Meglione usa dire ch'egli non saria buono alle piccole cure, alle piccole dimostrazioni: « Io sono per li grandi bisogni, voglio che l'amico mi provi negli affari pericolosi. » Ma dunque il cuor d'un amico non si muove che nei duri avvenimenti; e in simil guisa basterebbe aspettare che abbia bisogno di sussidio colui che ci è all'animo, e di non curar di

lui altro che le grandi cose. E se officio nostro è lo studiarci di addolcire e di allegrar la vita dell'amico, come ciò succederebbe quando non se ne avessero a curar le piccole congiunture che tutto dì nascono? Pensano male costoro; perchè nei gravi accidenti entra soverchio amor proprio, ed il sentimento della tenerezza da quello dello orgoglio è affogato.

Anche all'amore, più che all'amicizia, importa delle piccole cose, perchè a nessun'altra passione fanno tanta forza le piccole congiunture. A lui nessuna cosa è indifferente; e quello che si sottrarrebbe a tutti gli occhi del mondo nella comune usanza della vita, non solamente fa caso in amore, ma sovente può produrre o ridestare grandissima tenerezza. Tebaldo, servendo all'amorosa Ermellina, tanto operò, che gli divenne caro; e perciocchè ambedue aveano quelle doti che a formare un ottimo matrimonio si richiedono, si tenea per fermo che non dovessero dimorar troppo a legarsi col più soave congiungimento. E già Tebaldo così colla Ermellina trattava come con una compagna de' suoi giorni avria fatto; e l'uno veniva facendo all'altro dei piccoli doni, da nulla per sè, ma carissimi per le mani ond'erano porti; e fra gli altri Tebaldo presentò la sua Ermellina d'un anello, nella cui gemma era con molto artifizio intagliato un gufo. Avvenne che invidia ed interesse d'amici e di parenti d'ambedue divisero imprevedutamente quell'unione che pareva dovesse essere eterna, e tutte le pratiche dei due amanti furono tolte di mezzo. Per la qual cosa l'uno rendè all'altro sue lettere e suoi doni;

ma Tebaldo quando riebbe le cose sue, non si mise a riscontrare più una che l'altra, dubitando non gli tornassero a mente gli accidenti di quell'amore ch'egli cercava allora di dimenticare.

L'andar del tempo e lo star lontano avean cominciato a levar la Ermellina dall'animo di Tebaldo, e si andava invischiando in un altro innamoramento. Una sera trovandosi egli a fortuna in casa d'una dama conoscente dell'Ermellina, fu recata una lettera, e posta sul tavoliere col sigillo rivoltato. Che bel sigillo! fu detto da uno della brigata; egli fa fede che chi scrive dee essere un gran seguace di Pallade, che porta per segno l'augello di quella dea. — Egli è sigillo d'una mia amica, rispose la dama, e son tre anni che costantemente l'adopera; e domandandola io perchè non usasse piuttosto una colomba o un'aquila, mi rispose, che le era più caro questo gufo che tutti gli altri augelli dell'aria.

Come? un gufo! disse Tebaldo; e bene osservando conobbe esser quello dell'Ermellina. — Ed io, disse fra sè, non cambierei la Ermellina per tutte le belle del mondo. E così tutto in un punto gli si raccese l'amore, le corde della simpatia furono mosse, e lo furono per sempre. Tebaldo uscì di brigata subitamente, e corse a imprimere i suoi giuramenti sulla mano della sua Ermellina.

LA

RICERCA DELLA FELICITÀ

Il n'est point de route plus sûre pour aller au bonheur que celle de la vertu. Si l'on y parvient, il est plus pur, plus solide et plus doux par elle, si on le manque, elle seule peut en consoler (Rousseau).

Alla felicità niun cammino così dirittamente conduce come quello della virtù. Perciocchè se a quella si arriva, questa la rende più sincera, più durabile e più dolce: se no; sola questa vi può mettere compenso.

Pochi sono gli uomini felici, perchè là ove meno suole, o là ove non può stare, cercano di felicità. La pongono certi nel processo non interrotto di piaceri, non altrimenti che se la nostra natura e il nostro destino quella continuazione sofferissero. Alcuni chiamano felicità uno stato di averi, di potenza e di fama; quasi in ogni condizione e in ogni grado non avesse di molti felici, o più una che altra fiata non istesse meglio assai che un monarca l' ultimo artista. Ad alquanti nulla ad esser felici manca; se non che affannandosi eglino di soverchio nell' aumento della felicità, la si convertono in miseria. Molti altri finalmente vorrebbero esser felici; ma nulla fanno per divenire, e addossano sempre altrui il pensiere di questo bene che tanto sospirano: essi non sanno che quanto più l' uomo da se stesso dipartesi, tanto più lunge dalla felicità si rimuove.

In una brigata d'amici che avevano tutti giuocato al lotto, si ragionava della speranza che avea ciascuno di essere fortunato, vincendo buona somma: e un di loro chiese a chi gli era al lato, che sarebbe se gli toccasse questa fortuna: Dirollo volentieri, colui rispose, purchè ciascuno di noi prometta di palesare come si goderebbe egli la sua buona ventura. Alla qual cosa essendosi tutti convenuti, Sibario seguitò in questa forma: « Non ho io mai tanto avuto che a possedere gran moltitudine di svariati piaceri mi bastasse, ma ho avuto gran destro di tutti quanti conoscerli per lo mondo. Or se m'aiuterà la fortuna, ho nell'animo di raunare tutte le delizie che venute mi sono per sessanta anni assaggiate: ed allora gavazzando io nella gioia, e potendo ad ogni mio desiderio soddisfare, mi terrò pienamente beato. Curerà della mia salute ben salariato un grande e valente medico, sicchè soprapprendendomi fra le dolcezze e i tesori la morte, mi verrà in forma di sonno. » Siffatta disposizione di felicità piacque ai duo che di costa a Sibario sedevano, per modo che ei l'abbracciarono tutta quanta; tranne che l'uno soggiunse, essere mestieri un buon cuoco, perchè lo stare a tavola è il più piacevole e più reiterato di ogni sollazzo. E certo al solo guatar costui si vedea quanto dovesse esser ghiotto. L'altro affermò che conveniva dalle più remote parti del mondo far venire i migliori vini, pur commendando il succo di Bacco per la più sincera fonte di felicità. E ben diceva la sua faccia paonazza, la sua vita essere il vino.

« Non consumerò io, disse Vindicio, le mie ricchezze se non se in deprimere, conculcar e far crepar d'invidia due vicini, la cui oltracotanza e le cui dovizie mi danno crucio e mi fanno strascinar tutta la vita in afflizione. Splendidissime livree ed arredi dei più appariscenti, per oscurar i loro, terrò io; e preoccuperò loro tutti gli onori e le precedenze. » Non fu consentito a questi avvisi, certamente perchè s'avvidero i suoi amici che egli, se peravventura arricchisse, anderebbe a trattarli come i suoi vicini. Ginofilo, come quegli che della felicità che dall' odio e dalle altre impetuose passioni potesse nascere, si faceva meraviglia, disse: « Ella solamente nella soavissima affezione del cuore, cioè nell' amore, ha suo seggio. Per la qual cosa io m'ingegnerò per tutto di trovare ed unire tutte le belle donne che ci saranno, non per amarle tutte, ma per eleggere quella che più invaghisse di sè il mio cuore, e per conseguente amare quella che più teneramente mi amasse.

Marzio, il quale in milizia provinciale era sotto-tenente, disse che s'avria comperato un reggimento, col quale gli dava il cuore di diventare generale infra poco tempo; perciocchè egli non aveva altro diletto trovato che di condurre un esercito, nè altro bene che di acquistare una vittoria. « Caro costa una vittoria, rispose Onorio, sostituto d'un ministro: quanto a me, io con le ricchezze vorrei procacciarmi amici e nome, per tosto giungere al ministero. E ove gustasi maggior dolcezza, che in poter far grazie e reggere il fren dello Stato? »

« Ambizione io non ho, disse Filotimo, o se l'ho, è ella più da pregiare. La mia casa vorrei far essere il ricetto delle scienze e delle arti, in guisa che per mecenate loro m'avessero i letterati e gli artisti. »

Or che è questo? diss'io dentro a me, quando usciva fuori di questa conversazione. Adunque i buoni ed onorati, nei loro desiderii più cari, e nelle loro più dolci speranze di felicità, altro a sè non propongono che godere di sensuali voluttà, e sfogar l'odio loro, o la vanità, o l'ambizione? E virtù ed onore tengono a vile, o almeno non si curano del comun bene? O sciaurati e ciechi! Desiderano felicità, e non sanno, quella nel giustamente misurar le voglie con la possibilità di appagarle, dimorare. Sarà sempre misero chi non si briga di esser felice con poco. Fa altrui benavventuroso non aura di fortuna, ma sua ragione e suo senno. Al savio s'aspetta esser felice; e ciò incontra perchè di tutti i mortali solo egli è colui al quale tanto nè quanto non può detrarre la fortuna.

I BISOGNI IMMAGINARI E LA MEDIOCRITÀ

Si ad naturam vives, nunquam eris pauper; si ad opinionem, nunquam dives (SENEC.).

Non sarai povero mai, se vivi secondo natura; nè ricco giammai, se secondo l' opinione.

SOCRATE addimandato qual de' mortali più alla felicità degli Iddii si accostasse, rispose: Colui che ha meno bisogni. Con queste parole quel saggio senza dubbio intendeva, non la quantità de' beni che altri possiede, ma i limiti coi quali sa li suoi desii circonscrivere. E nel vero cotal temperanza di desii puote appareggiare il semplice abitatore d' una botte al signor del mondo: lo che mosse Alessandro a protestarsi che s' egli stato non fosse Alessandro, sarebbesi tolto d' esser Diogene.

Nimici dell' umana felicità sono gl' immoderati disii; perciocchè disio, bisogno e indigenza importano il simigliante. Quegli che sendo tranquillo possessore di tutti i beni del mondo, ne immaginasse un altro da non poter essere da lui posseduto, costui veracemente saria povero.

Delle cose che sono a noi maggiormente richieste, stata ci è natura larga dispensatrice; laddove con misura quelle ne ha dato che accrescer non possono la nostra felicità. Così comune è il ferro, e rado è l' oro; l' uno dei

quali è presto ad ogni nostro maggior uopo, e l'altro non è buono che a risplendere, e dalla sola sua rarità procede il gran pregio che si tiene del suo folgoreggiare. In tutte le parti della fisica vita e della morale le necessarie cose son come il ferro, e come l'oro le superflue. Lieve è l'acquisto di ciò che ci fa veramente mestieri, ed è ancor sì lieve, che i più degli uomini fatti per la copia ciechi, e i naturali disii cogli artificiati confondendo, hanno immaginato fittizi bisogni per potersi distrarre. Ondechè principal cagione d'infiniti bisogni è la copia stessa. La povertà eziandio, che sì spesso e sì sventuratamente s'incontra presso le incivilite nazioni, procede dai mutamenti che l'opulenza produce nei costumi. Perciocchè allora soltanto natura poveri ci rende, quando il necessario ci toglie; ma noi per usanza addimandiamo indigenza il bisogno delle cose superflue.

In cambio d'apprendere ad infrenare i suoi disii, pare che tutta sua vita l'uomo si brighi di crearsi nuovi bisogni. Si compiange egli tuttora, è ben vero, di non bastare a procacciarsi la felicità, e confessa ch'egli è un essere necessitoso e precario, a mille bisogni sottoposto, ai quali nè coll'industria nè colla forza può satisfare. Ma frattanto fingendo bisogni non naturali, egli si forma una artificiata povertà, e si rammarica mancargli assai cose, le quali eziandio conseguite non vagliano a procurargli alcun sollazzo.

Un ardente e sfrenato desire, qual che siane l'obbietto, può ad ogni ora turbare la nostra

tranquillità. Conciossiachè quello di cui abbisognare estimiamo, ne crucia non già a misura del suo intrinseco pregio, ma di quello che noi vi apponghiamo nell' animo nostro. Così quel Romano che piangea la morte della sua cara lampreda, provò quel grado medesimo di cordoglio che nelle afflizioni veraci ne strappa dagli occhi le lacrime.

Ogni razional creatura dee secondo lor reale utilità estimare le cose. Poche conferir possono alla felicità, e poche per conseguente vogliono essere da noi con ardor desiate. Quale a' nostri immaginarii bisogni pon mente, puote i beni di questo mondo col medesimo occhio guatare, che faceva Socrate la fiera d' Atene, e puote esclamare com' egli: Quante cose di cui non saprei che farmi!

Oh avventurato colui che, nato in mediocre fortuna, sa i fittizi bisogni interdirsi! Ma tutti lodano la mediocrità, e niuno se ne contenta; la qual contraddizione procede nel vero dal non sapere li beni della natura e della fortuna secondo lor giusto valore apprezzare. Perciocchè i primi che a ragione tener si possono come i più solidi beni del mondo, inducono sul lor possessore una mano d' inconvenienti, quando una giusta misura oltrepassano. La bellezza, ad esempio, sì disiato e invidiato dono della natura, a quanti danni non espone quelle femmine che ne sono fornite? Di rado ella fa mischianza colla virtù, e prepara lunghi rammarichi, sendo verissimo ciò che per una famosa donna fu detto, che poco tempo ci ha per essere belle, e molto per non esserlo più.

Sanità, forza e ottimo temperamento di persona son necessarie per certo a godere i beni della vita e adempierne gli officii; ma frattanto questi vantaggi stessi, ovechè giudicar se ne possa dalle apparenti lor conseguenze, sono spesse fiate nocevoli a coloro a cui più largamente furono conceduti. La fidanza che altri pone in sua forza, trascinalo nella negligenza, nella irregolarità e negli eccessi, e sovente non fa che abbreviarne la vita, o conducelo a gemer lungo tempo nella debolezza e nel dolore.

Le qualità dell' ingegno sono per se stesse sempre gran beni. Ma incontra egli di farne generalmente buon uso? e quando oltrepassanti siano, non ne espongono anzi a mille danni? Degli uomini di gran fama pochi ci ha che tra i felici sieno annoverati. I più conseguito hanno dopo lor morte la gloria che a tutto posero innanzi; e mentre che vissero, fur giuoco dell'invidia, dell' ignoranza e dei pregiudizi. Schifiamo di non far capitale dei grandi ingegni, li quali eziandio, se funesti sono ai loro possessori, recano spesse fiate molto vantaggio alla società; ma consideriamo che minor male è non aver grande ingegno, che non adoperarlo in bene, e che egli quasi sempre ha un' influenza contraria alla felicità della vita.

Di tutti i vantaggi che sopra gli altri ci pongono, non è pur uno che più infiammi gli sforzi e i disii nostri, come le ricchezze. Sempre ci sta dinanzi agli occhi il male della povertà, male di tanti sollicitudini apportatore e di tante pene, che ogni uomo a suo potere d'evitarlo s' ingegna; lo che finalmente allora

si consegue, quando alla mediocrità, riparatrice del bisogno, si perviene. Ma appena ha l'uomo ottenuto questo agio temperato, subito muta pensiero sulla povertà, misurando con altra stadera i suoi bisogni. Il destro ch' egli ha di adempiere i suoi desii, ne fa rampollare degli altri; e per tal guisa coll' andare del tempo i bisogni a dismisura moltiplicano. Egli diventa ingordo e insaziabile, perciocchè non pon mente che a quelli veraci agevole è satisfare, e il danno prevenire dello esservi esposti; che sendo infinite le richieste della vanità e dell' ambizione, uopo è ultimamente mettersi al niego; e che il tener fronte a quelle è men faticoso, quando adusate non le abbiamo a farle contente.

Se attentamente si risguardi il possessore di grandi facoltà, si scorgerà non esser tale la sua condizione, che per acquistarle uopo sia porre a rischio il riposo e la virtù. Perciocchè tutto il vantaggio che ha una grande opulenza sopra uno stato mediocre, è di porgerci più agio per tener dietro ai nostri capricci, più privilegi per nutricare l'ignoranza, più diritti alla vile adulazione, più falsi piaceri, i quali ognor seguita il rimorso. Il vero mezzo di sapere se l'oggetto de' nostri desii meriti le nostre cure, è di considerare prima la felicità di chi lo ha posseduto.

Spesso colla brama di ben meritare degli altri si scusa la cupidità delle ricchezze; ma cotesto desiderio non si misura coi mezzi a noi porti dalla fortuna, sembrando anzi ch' egli si scemi secondo che i mezzi si accrescono.

Chiamasi felicità l'aver ciò che l'uomo desia, ma è felicità maggiore il non desiare più oltre di quel che si ha.

Chi non intende all'arte di esser felice con poco, fia sempre infelice.

Ragione ci detta che non si vuol misurare il bene cogli oggetti di cui altri gode, ma con quelli di cui sa fare a meno.

Non ha uomo il necessario, ovechè non possa fare a meno del soperchio.

Grande ventura non accresce punto la felicità, avvegnachè come sterili e indifferenti si faccian le cose di cui altri una volta godè.

« Sono sventurati i pitocchi, dice un filosofo, perchè son sempre pitocchi; e i re similmente, perchè sempre son re. » Le mezzane condizioni da cui altri esce più agevolmente, offrono piaceri al di sopra e al di sotto di quelle. Elle allargano eziandio le cognizioni di coloro che in esse si trovano, porgendo l'agio di conoscere più pregiudizi e di paragonare più gradi di stati; e questa si è la principal cagione per cui nelle condizioni di mezzo ha più felici uomini e più sensati.

LA

DOMESTICA FELICITÀ

Statevi lieti colla famiglia vostra, ed usate que' beni che v'ha concessi fortuna. Assai è pregiato e onorato, assai è in istato e in dignità chi vive senza vizio e senza disonestà (PANDOLFINI, *Gov. della fam.*).

I più grandi e più savi uomini che mai fossero, si sono ingegnati d'avere intorno ai loro focolari quel dolce ristoro che dopo lunghe e faticose cure richiedesi. E per sollazzarsi coi semplicetti trastulli dei lor figliuoli, e con la compagnia della lor famiglia, hanno chiuse le orecchie alle lodi, e date le spalle agli onori che loro il mondo rendeva. E invero ch'essi conoscevano apertamente che i loro amici, eziandio de' migliori, erano da qualche interesse mossi a dimostrar loro affezione, e che il volgo, qual che si sia la sua meraviglia e il suo ardore, non sempre nelle cose che giudica e pregia, sente addentro e dirittamente. Ma d'altra parte i servigi e le carezze che nella propria casa si ricevono, e la gioia e la festa che alla mensa si prendono, frutto sono di verace dimestichezza e d'affetto.

L'uomo spesse fiate cianciando co' suoi fanciulli. avvegnachè tenerissimi siano, dimentica i travagli durati in oste e in città; poichè a muovere le piacevoli affezioni nell'animo nostro vale più che tutt'altro la veduta de' figlioletti

che desiosamente il diletto gustano degl' innocenti lor giuochi. Le passioni della natura si manifestano tutte senza artificio, e prestano al filosofo che vede, materia di considerazioni aggradevoli. Nè l' entrare e mescolarsi nei semplici sollazzi della puerizia, diminuisce in alcuna maniera la dignità dell' uomo; che anzi è egli una delle più pure vene che dolcezza riversino e consolazione. Oltre a ciò, egli giova molto ed aiuta ad ammendare il cuore nostro, il quale di necessità piglia alcuna qualità di quello che ha intorno a sè, perchè l' innocenza come il vizio s' apprende e si comunica colla pestilenza dell' esempio.

Innumerabili sono e differentissime tutte le dipinture dell' *Iliade* che l' abbondante fantasia d' Omero vi ritrasse; ma niuna ve n' ha che tanto gli animi prenda, quanto quella dipintura di famiglia nella quale è immaginato l' Addio d' Ettore e di Andromaca; il cui piacere non solamente il cuor tocca, ma la mente ancora pasce ed avviva. Perocchè l' eroe per diventare amabile, lascia d' esser terribile. Noi con meraviglia il veggiamo nel battaglievole campo, quando è tutto armato e folgoreggiante; ma più assai ne piace, quando pone giù l' elmo, perchè al piccolo suo figlioletto non dia paura il tremolare del crestato cimiero. E nel vero mentre che intorno intorno si combattono le guerre, e l' ire incrudeliscono e si percuotono, quel dolce atto di domestico amore ci riconforta ed allegra; ed è per noi un incantesimo il guardar quelle braccia che dopo non guari

tempo siano esercitate ad uccidere e ad esterminare i nemici, adoperarsi a far vezzi al caro figlio in fra gli abbracciamenti dell' amor paterno.

Or parecchi vi sono che giudicano, questa dolcezza domestica sì certa e sì pura esser degna che se ne dilettino e ne gioiscano solamente quegli animi deboli che si trovano insufficienti ad imprendere grandi cose; ond' è che commettono altrui l'educazione dei figliuoli e il governo della lor casa. Ma con piccolo studio si discerne che costoro i quali a questa eccellenza di spirito presumono e schifano i comunali modi del vivere, altro non sono che egoisti, i quali ogni cosa che immediatamente non porga diletto e non renda utilità alla loro persona, dispregiano e vilipendono. Agli uomini veramente grandi non piacque mai di farsi superiori a questo sentimento, che adorna pure ed onora l' umanità. E per certo Cicerone fu lo specchio dei buoni mariti e dei buoni padri, avvegnachè fosse uno de' primi uomini del tempo antico. In mezzo alla gloria ond' era rivestito ed incoronato, e della quale n'era egli debitore al suo ingegno ed alla sua virtù, scrive come per lui niuna parte della vita è stata sì bella e gioconda, come quella ch'egli colla sua dolce consorte, con la cara Tullietta e col suo diletto Cicerone ha vivuta.

Un matrimonio per tempo stretto, e da virtuoso amore spirato, e consigliato dalla ragione, è il più certo pegno ad avere felicità. Imperciocchè dagli obblighi che ingiunge l' ufficio di

marito e di padre, nasce la benevolenza e l'umanità. E colui che si ritrova un'amorosa moglie e un tenero figliuoletto che da lui solo aspettano sostentamento e soccorso, malagevolmente sarà egli tratto dietro a falsi piaceri, e non si darà mai alla dissipazione ed all'infingardia. Un padre che ha una nascente famiglia a far entrare in così reo secolo, si guarderà, per quanto è da lui, di dar loro alcun tristo esempio, la cui pestilenza, come quella che dalla paterna autorità fosse lor venuta, non avrebbe medicina, nè riparo. E così molti che rimanendo celibi avrebbero menata lor vita senza vantaggio degli altri, in tanta malvagità di costumi e di vizi, si sono renduti ragguardevoli membri della società, e aggiunsero a sì alto grado di moral perfezione, quanta non avrebbero mai potuto acquistare per altra via.

Il dispregio in che abbiamo i piaceri domestici, è un segno evidente che l'età nostra è guasta, ed è altresì un manifesto argomento della tenebrosa ignoranza in che ci troviamo rispetto al verace nostro bene. E così fatto dispregio è contrario non meno alla ragione e al buon senso che ai principii della morale; perchè la generale esperienza di tutti i tempi ha dimostro che l'uomo solamente in casa sua trova vera consolazione.

L'affetto che noi portiamo alle cose insensate che da molto tempo ci stanno intorno, è un argomento che la natura ci ha formato alla domestica felicità; perchè nella casa paterna tutto ci aggrada, e ci ridice la storia delle ore

che in quella abbiamo passate, e tutto ci rinnuova la dipintura dei sentimenti, dei trastulli e delle memorie dei primi dì nostri, e produce in noi certi pensieri, dai quali con diletto ci lasciamo occupare. E se per avventura ne dimoriamo lontani, l'immaginazione vi unisce l'idea della felicità che nella fanciullezza abbiamo ivi gustato, e più soave e più gradita ce ne rende la rimembranza.

Sento, diceva Eugenio, che il solo pensiero di casa mia è di un allettamento soave e particolare. Certamente le persone colle quali abitiamo, ne accrescono la dolcezza; ma eziandio senza esse quella passione che di sè ci mettono i luoghi e le cose della città, della magione, della stanza ove alberghiamo, ha sopra di noi una forte e gran signoria. Uom duro e corrotto assai dee esser colui il quale, tornando dopo un mese, può senza commovimento l'uscio della sua casa riaprire, benchè non v'abbia amici e parenti che gli si rallegrino e gli facciano festa. Quanto a me, io ne sono talmente intenerito e commosso, che quando rientro in casa e nelle mie camere, soglio sedermi or qua or là presso alle cose, come se tanti amici miei mi fossero intorno. Non è da negare che in questa maniera di sentire v'è forse un poco di malinconia; ma non è malinconia che ingeneri noia e fastidio, e renda l'uomo nemico di società. Io vi discuopro al contrario semi di benevolenza verso noi e verso gli altri; e dico verso noi stessi, perchè io estimo che la pace e l'amistà che abbiamo col nostro cuor proprio, è la migliore disposizione e attitudine alla

virtù, siccome n'è un guiderdone il più accetto e il più caro.

Seppe ben che si far la natura, quando ci dispose ad amare anche le cose insensate. Da indi nasce la carità della patria, e quei vincoli che ritengono gli abitanti delle più sventurate regioni contenti nei luoghi alpestri e sterili della patria terra. Fra i popoli ben ordinati questo sentimento di casa mia è d'alimento alle virtù utili della domestica vita, perch' esso è quello che contro ai piaceri della dissolutezza e dell' intemperanza oppone lo schermo del riposato gioire, della sobrietà, della parsimonia e dell' amore de' suoi; tutte qualità che quantunque non sembrino maravigliose, pur contengono in sè la felicità di ciascun uomo e quella di tutta la società.

I SERVIDORI

Alla natura umana forza mi paiono fare coloro i quali non amano col cuore, e non guiderdonano amorevolmente colui il quale sagace, fedele e costumato esser comprendono, e dal quale sè amati e riveriti esser conoscono per isperienza (Della Casa, *Ufficii comuni*).

Egli mi pare, diceva un dì Eugenio, che trattando i moralisti dei vari officii degli uomini in ciascuna condizion della vita, non abbiano abbastanza di quelli parlato dei padroni verso i loro servi. Ma certo si è nondimeno che, atteso il loro fedele servigio, dritto hanno alla benivolenza e riconoscenza nostra; conciossiachè i vincoli che ai servi ci annodano, prendano fino dalla infantilità cominciamento, siccome tutti gli altri legami di famiglia; e così questi come quelli esser non possono se non per orgoglio, o per durezza, o altro così fatto vizio troncati o disciolti.

Lo avere a schifo di esser caro a chi da noi dipende, e di cui necessarie ci sono le cure, fa, per mio avviso, segnale di animo non diritto e di cuore per avventura malvagio. E nel vero un amorevole famiglio non è egli un amico assai più sicuro che i più di coloro che tali si chiaman nel mondo? Io istimo che dopo il vantaggio di non aver cosa che ci rimorda, nulla tanto faccia alla felicità dell'uomo dabbene, quanto lo essere amato da' suoi inferiori,

e massime da quelli che concesso lui si mettono per familiari.

In questo mio stato, continuò Eugenio, e coll'indole che io ho sortito, vi ha forse minor merito a provare cotali sentimenti, che se immerso mi trovassi nel tumulto degli affari e nel gran vortice del mondo. Scevro dell'ambizione ed amico del riposo, io confesso che dopo essermi dipartito da indifferenti brigate, la mia casa è per me un luogo di conforto e di piacere, perciocchè vi ritrovo antichi servidori, da me risguardati siccome amici da gran tempo sperimentati, che io avviso di governare con dolcezza e bontà, mentre che per avventura sono io governato da loro. Hacci di pochi che tutto comprendano il piacere che sento io, quando appresso qualche assenza all'uscio picchiando di mia casa, odo Pietro precipitoso scendere per le scale, e brillar gli veggo in viso la contentezza nel rivedermi, vezzeggiando il mio cane, quasi che a lui pure far voglia una lieta accoglienza; e godo quando egli mi dice che al modo di picchiar mi riconobbe, quando contezza mi chiede di mia salute, e la porta mi spalanca della mia camera, dove tutto già è in pronto per ricevermi, e dinanzi al fuoco mi colloca le mie pianelle, e al solito luogo mi pone la grande sedia a bracciuoli, dove con tanta compiacenza mi assido, che un malvagio, se lice pur dirlo, non è di sentirla capace.

Alla educazione principalmente io debbo il conoscere gli officii miei inverso de' servi. Perciocchè non rassomigliava già mio padre ai più

dei genitori che incuorano i loro figliuoli a trattar con orgoglio e durezza i famigli, e ad essi per tempo un'alta opinione instillano della maggioria di lor condizione, adusandoli a riguardarne i servigi siccome pienamente compensati col tenue salario, e inducendoli a credere non essere eglino da contraccambiare coll'amorevolezza e colla riconoscenza. Ma il padre mio mi assuefece per tempo a trattarli con piacevolezza, e a risguardarli siccome amici inferiori; e spesso mi diceva che a rendere lo stato loro infelice fa sopra ogni cosa il tenerli sempre in una umiliante distanza, nè colla dolcezza e colla affabilità temperare quella serietà che a padrone si addice, ma con aspre e riottose maniere far loro sempre la propria bassezza sentire: conciossiachè nulla tanto appalesi un animo basso, come l'essere altiero con chi ci è sottomesso; nè cosa v'ha tanto vile e inumana, come aspramente usar con coloro cui dura necessità riduce a servire.

È generalmente da imitare il modo che i Francesi tengono inverso i famigli, perciocchè non par che dimentichino essi mai essere i servi a noi come uomini uguali; onde non pure li trattano con bontà, ma con una dimestichezza amorevole tanto che loro obbliar fa il grave peso della servitù. Gli Inglesi all'incontro non hanno le più volte maniere così umane, essendo che i più di loro cresciuti sono con questo principio: che i servi sono un mal necessario. Uno io ne conobbi che piena aveva la testa di cotal massima, e sovente la ripeteva alla presenza de' suoi domestici stessi.

Venne un dì la fantasia a sir Hardman di menar le mani sopra un suo donzello per cagioni che nè io potetti mai penetrare, nè potrallo così il donzello come il padrone, attesa la violenta ed impetuosa natura di questo. Il servo lo abbandonò allora allora, e fe' sacramento che più non avrebbe padrone, ripetendolo parecchie volte con assai enfasi ed energia; perciocchè cotai giuramenti aveva egli apparati dal suo signore, e in così fatta ragione di eloquenza quasi aggua-gliava il maestro. Mi fu avviso che una così solenne e ripetuta abiura della servitù saria per essere irrevocabile; ma indi a pochi dì scontratomi per la strada in lui d'altra assisa rivestito: Qual meraviglia! gli dissi; egli mi sembra che, malgrado dei vostri giuramenti, voi serviate altro padrone. Ah! mio signore, ei rispose, io ho per isperienza provato essere il padrone un mal necessario. Un cotal detto, che il così falso e odioso proverbio di Hardman mi richiamava al pensiero, esprimeva una manifesta verità. Ed infatti qual disavventura maggiore può al mondo provarsi che vedersi alla misera condizione astretto di vendere la sua libertà per sostentare faticosamente sua vita?

L' OTTIMISMO E IL PESSIMISMO

Scire uti felicitate, maxima felicitas est (Senec.).

Il saper far uso della felicità, si è la felicità più grande.

Le cose che intrattengono l' anima nostra, quasi tutte hanno l' uno aspetto buono e l' altro cattivo: e chi s' adusa a riguardarle nel tristo, s' affligge continuamente, innasprisce se medesimo, e si toglie ogni benessere; laddove chi le mira sempre nella faccia gioconda, è rimosso da noie e da gramezze, e trastulla e ricrea sè ed altrui.

Congiunte di perfetta amistà Amenia e Tedilla, sono l' una all' altra somiglievoli di lignaggio, di educazione, di stato e di ogni altra dote. Erano esse nell' infanzia e nell' adolescenza d' indole parimente uguale; ma contraendo coll' andar degli anni abiti diversi, l' una è divenuta l' opposto dell' altra. Tedilla non suole in altro lato veder le cose, che nel brutto; quindi se alcun nuovo romanzo esce, o nuova commedia sia recitata, la quale entro infinite bellezze una macula abbia, travalca di salto tutti i luoghi leggiadri e dilettevoli, e s' affige in que' soli che il suo delicato gusto offenderanno. Se tavola per alcun abile maestro dipinta le sia fatta vedere, toglie a considerare qualche parte un poco negletta del panneggiare, o una mano, o un dito non finitissimo. Costei ha un

bel giardino, e di gran costo, e con molta arte e diligenza guardato. Ma chi vi può con essolei passeggiare e prenderne diletto? Non favella che di turbini e di nebbie, di bruchi e di topi, e di tutto ciò che il bello d'un giardino guasta: vada uomo a seder seco lei sotto alcun tempietto o pergola per vaghezza di guatare una deliziosa prospettiva, ella gli verrà discuoprendo quivi troppo fronzuto il bosco, ivi il fiumicel troppo pieno; i casamenti mal posti e peggio ornati; lo spazzo verdeggiante sempre di erba fresca esser un veder sempre una cosa. E quando in compagnia d'essa si torna alla brigata con desiderio di ricrearsi e sollazzarsi, ella imprende il lunghissimo racconto delle sue indisposizioni, o d'alcun sinistro accidente all'un de' suoi piccoli nepoti seguíto: facendo trista sè e gli altri; e pur meravigliandosi di non veder lieti e ridenti gli amici.

Tutta contraria alla natura di Tedilla è quella di Amenia. Essendo usata di rimirar nella miglior sembianza le cose, sta essa sempre di buon' aria, e per una felice influenza la sua gioia passa e s' appicca a tutto ciò che l' è dappresso. S' ella è sola, le giova d'aver agio da considerare se stessa; e se è con altri, gode di poter altrui far parte della sua letizia. Quando le vien veduto un vizio in alcuno, essa vi cerca e vi trova in contraccambio una virtù, avendo in simil modo sempre argomento di tener da conto e da molto chi ha a far con seco. Amenia non apre libro se non se con intenzione o d'apprendere, o di ricrearsi; e non se ne

trova mai ingannata. Prende festa e piacere di andarsene a diporto su pe' campi e praterie e boscaglie, dove le occorrono sempre nuove bellezze che per addietro non aveva notate. Nella conversazione ha preso per partito di non entrar mai ne' fieri e miseri ragionamenti, nè di far mai parole di suo cagionevole stato, o di altro suo dispiacere. I suoi vicini, avvegnachè incomodi o ridicoli sieno, non le porgono mai materia di ragionare; e s' altri ne le parla, ella gli fa mutar tema, o temperar la censura, e quella rivolgergli in pregio. Amenia in questa guisa rende similitudine all' ape, la qual da ogni selvatica erba coglie mele; e Tedilla assembra quel ragno il quale da' fior più dolci trae veleno.

In questa contrapposizione sono similmente Tetrio ed Ilario, de' quali il primo è di modi e di cuor sì torto e sì disagiato, che malgrado il bene onde ad esser felice hallo fornito la Provvidenza, si rammarica dì e notte della disposizione del mondo, e biasima i fatti del sommo Facitore. Avvegnachè non sia stato mai mal daddovero, egli si fa tribulare alla paura. Non gli vien mai da paragonar la sua con la condizion d' innumerabili che stan peggio di lui, ma sempre s' agguaglia a certi pochi che gli son di sopra. Vive Tetrio in paese saviamente e dirittamente governato; ma egli vi sta con sospetto d' alcuna ribellione, secondo ch' ei dice, ond' è minacciato. Nato egli in una gran città posta in bel sito, sotto buon clima, con fecondissime pianure attorno da un vivo e nobil fiume attraversate, gli aggrada la vista di

monti, di selve e di mari, e lo noia il non vi star dappresso. Bella e virtuosa donna ha per moglie costui; ma si pente della sua elezione, perchè Giulia è più savia che festevole, e senza quella vivacità e senza quel fuoco che rade volte ne va col senno. Due figliuoli ha egli di grandissima speranza, ma stimasi un meschino per essergli morto il primo di tutti in su lo uscir delle fasce. È egli uomo di sottilissimo intendimento nello antiveder gli scontri che romper ponno o ritardare una impresa, e nel provvedere agl'inconvenienti ed agli scapiti; ma per li guadagni necessari che a trarre se n'hanno, è cieco. Gli ha fatto peggio la sola paura del male, che non gli avrebbe fatto il patimento.

Ilario guarda le cose nell'aspetto benigno, e non si lascia attristare al timore del mal non presente. Subitáne disavventure gli han tolta la maggior parte de' suoi averi, perciocchè figlio unico di ricchissim' uomo egli è, ed in ben mezzano stato l' han messo, ed egli non ispasimando soprabbondanza di ricchezze, si ritrova tuttavia ricco, ed acconcio a poterne dare altrui. Or che avrebbe a desiderar altro? È stato Ilario in assai fatti d'arme, ed in una giornata ebbe una gloriosa ma crudel piaga: ed alla gente che gli se ne vuol condolere: Io, risponde, n' ebbi buon mercato, se ne fui solamente ferito, laddove moltissimi amici miei vi fur morti. Ilario con tutto che abbia per moglie una donna che egli sopra ogni cosa ama, non gli è venuto ancor fatto di divenir padre; e pur, pensando quanti ribaldi figli

fanno vergogna a' loro parenti, se ne passa con pazienza. Paragonasi egli ognora ai men felici di sè, e questo paragone gli fa più dolce e più pregiato parere il ben di che gode. Per mio avviso, dice egli, la vita è un lotto, ed io mi contento che la mia sorte non sia degli estremi.

Può giustamente essere ripigliato Tetrio di cavar con la fantasia dal futuro i mali che lo attristino: e può Ilario essere sgridato di troppa fidanza e di poca cura nel prender guardia delle avversità; ma chi non torrebbe anzi esser questi che quegli? L'ottimismo suo non è un egoismo mascherato. È egli d'un sentimento e d'una altezza d'animo da non credere tutto esser bene in terra; ma, perciocchè s'accorge de' privilegi avuti dalla natura e dalla fortuna, egli, grato alla lor grazia, ne usa e ne gode.

IL CONTENTO

Profecto ut quisque minimo contentus fuit, ita fortunatam vitam ducit maxime (*A. Turpilius Comicus* ex frag.).

Nel vero così come pochissimo è quello di che si contenta, è altresì sommamente avventurosa la vita che egli mena.

Trovasi in Draper, non guari a Margate di lungi, un monumento della filantropia di un Tremante: ciò è un ospizio per otto femmine, con la cameretta e l'orticello a ciascuna; il quale fu stabilito a bene di quelle massimamente che seguitino la religione del fondatore; ma non sì, che la sua carità non v'inchiudesse eziandio quelle che diversa fede tenessero. Con la moglie di Goodman, mio grande amico, n'andai a visitar Draper; e quivi mi disse ella: Conviene che io vi meni una donna che m'ha sempre di sè dato da stupire. Nacque costei bene, e meglio fu allevata per un ricco mercatante, che fu suo padre; il quale, essendogli male avvenuto delle sue cose, cadde fallito, e tal si morì; e per conseguente a lei fu di necessità riparare appo una dama, conoscente antica di casa sua, la quale, avvegnachè fosse senza stima ricchissima, pure assai meschinamente anzi la sua morte con lo stipendio non di più che di dieci lire sterline annue rendè mercede alle sue cure, che trenta

anni l'aveva con somma diligenza servita. Ma ella per sua industria e parsimonia s'avea raccozzate da trecento ghinee, le quali avrebberle fruttato quello che a' suoi piccoli bisogni bastato fosse; se non che avendole date ella a trafficare a un suo nepote (cui ella intendeva dopo la sua morte lasciare erede di questa somma) egli tradì la sua fede, e disperse tutta quella pecunia. Il perchè non aveva ella più cosa del mondo, quando per beneficio e per opera di un amico impetrò luogo in questo ospizio, appena vacò: e questa romita pace pare che dalla mente le abbia sbandita pur la memoria delle sue sventure, per modo che se beata donna ci vive, è Maria.

Aveva madama Goodman adombrati i sembianti d'una immagine che molto m'era paruta da dover vedere, e in poco termine gli occhi miei la rinvennero del tutto simigliante all'originale. Vidi una donna di forse sessanta anni, con due occhi tuttor vivi e lieti, la quale avea nondimeno sì sereno e tranquillo aspetto, che facea chiara fede della pace del cuore. Alla pulita semplicità della sua persona consonava molto bene quella del suo piccolo ricetto, sì che era a vedere una meraviglia: e più ancora che a suo luogo stava ogni cosa, e sì nette erano e sì lucide le masserizie, che altri vi si potea specchiare se avesse voluto. Teneva in un canto della finestra la sua Bibbia, e in altro un cestello con seta e con filo ed altri arnesi da suo lavorío. Si vedeva fuori a piè del suo abitacolo odoriferi gelsomini in dilettevol ordine posti: e dinanzi spaziava un giardinetto

coltivato sì bene, che erbe selvatiche non avevano luogo, ma solamente legumi e fiori, e qui e quivi verdeggiava uva spina. Dee bene l'orgoglio umano tenersi scornato di trovare in questa spanna di terra quella felicità che indarno va egli cercando per entro sue piantagioni infinite e sue sterminate possessioni.

Sì recò fra le mani madama Goodman certi lavorietti che aveva a sè fatti Maria, e considerando quelli, disse: Ecco qui meco un amico, il quale, per essere qua entro, non desidererà, son certa, i sollazzi di Margate. — Deh! madama, rispose la donna, che volete voi che in sì povero abituro, come questo è, trovi egli da vedere? — Quello, soggiunse madama Goodman, che non hanno i palazzi, cioè un cuor contento. — È il vero, disse Maria; e, per ispezial grazia, il cielo me lo ha conceduto in tutta la mia vita; salvo che io pavento non m' abbia troppo di noia fatto la mala condotta d' un mio sciaurato parente, il quale in poco d' ora, non senza mio grande dolore, m' ha fatto vedere divorato e consunto dal vizio tutto quello che io in tanti anni avea, risparmiando, raunato a provvedimento della mia vecchiezza. Il cielo ha voluto avere esperienza di me: ma la sua bontà nel mezzo delle mie tribulazioni mi mandò un amico, il quale hammi in questo ospizio procacciato questa libertà di cui godo. Vivomi qui sviluppata d' ogni affanno e d' ogni sollecitudine: e se poco posseggo, di poco altresì ho bisogno. Il più della mia giornata conduco io intorno al mio giardino, al mio lavoro ed al mio libro. A

godere di una innocente conversazione, posso io diportarmi e recrearmi con le mie compagne, le quali di vera e perfetta amistà congiunte mi sono, e fanno similmente quel che fo io. E secondo che ci inoltriamo verso il fine della vita nostra, a miglior mondo leviamo i nostri desiderii e le nostre speranze, senza mai volgerci indietro a riveder questo, di cui più non abbiamo talento.

O Provvidenza, diss'io fra me solo, quanto nel giudicare de' tuoi beneficii erra il mortale! Non pensa egli che in ciò conviene attenersi a quello che il cuor ne sente, e non all'esteriore apparato della fortuna. Come a certi giovano le divizie e le grandezze mondane, così gravano a parecchi altri. O Provvidenza, giustissima sostenitrice della bilancia: tu se all'uno de' capi appendi i beni così sospirati e così malagevoli ad esserne convenevolmente usati, appendi all'altro ancora la pazienza e la temperanza, le quali o la bilancia tengono in bilico, o a sè la traggono. Quando ebbi a por mente a quella fortunata che dimorava in Draper, quando conobbi che la libertà onde si tenea lieta e felice, era posta nella umile casuccia, in cinque o sei ghinee, in diciotto staia di carbone per anno, e in un vestimento di lana per ogni due anni; quando m'accorsi di sì povera vena sgorgare sì largo fiume di beatitudine, sentii la coscienza d'infinite follíe rimordermi, e meco medesimo mi vergognai che per essere esperto de' più comunali casi di questa vita avea molte fiate perduto il mio riposo.

L' UOM MALINCONICO

I grandi pensieri procedono il più delle volte dai malinconici affetti (Cesarotti).

Più che altri per avventura non si avvisa, sensibile ed affettuoso naturalmente è Dolifilo, in guisa che nulla fuor che l' altrui miseria richiama la di lui attenzione e stringegli il cuore. Forse ad alcuni che non conoscessero quanto poco gli cale di tutto ciò che ai suoi dolci affetti non risponde, egli sembrerà uno smemorato e senza sentimento; perciocchè nelle conversazioni il suo portamento non è nè leggiadro, nè troppo acconcio, e chiaro si discerne che quivi egli non istà in suo luogo e non ne trae diletto. Oltre a questo, quanto più la compagnia cresce e s'allegra, tanto il suo aspetto ed ogni suo atto languiscono e si fanno gravi. Di tutte le cose poco o niente favella; ed ei si mostra in tutto così diverso dagli altri, che molte fiate reputato è per un insensato e privo d' ogni ammaestramento. Ma se accade che si ragioni d'alcun pietoso accidente, o se quistion si propone intorno a qualunque de' punti morali, incontanente egli porge l' orecchio e ricoglie ogni cosa. E più ancora, che egli si mette fra i ragionanti, e s' avviva e s' accende per modo, che tra le cose ch'ei dice, e per la forma onde le dice, altri deduce ch'egli non solamente non è tale quale infino allora l'ha creduto, ma

ch'egli è dotato di sottile intelletto e di grande ingegno, e pasciuto della lettura degli scrittor migliori. Comprendesi ch'egli ha la mente ricca di dottrine, le quali estima perduta opera aprire ai cosiffatti che di tutto parlano, poco intendono e nulla sentono. Il perchè egli schiva le brigate, i diporti, i festeggiamenti; e se talvolta gli è forza il trovarvisi, mentre che tutti gioiscono, sentesi le lagrime venire agli occhi: ma non sarebbe poi già impossibile che alcuno il vedesse sorridere in mezzo alle tombe.

Malgrado della filantropia onde Dolifilo abbonda, spesse volte è avuto per misantropo. E questo incontra perchè egli conoscendo ottimamente gli uomini, e la forma del suo pensare e del suo sentire essendo discordi al tutto dal loro, non ricerca nè desidera la loro usanza. Nelle conversazioni egli nè amorevole si mostra, nè curante: ha nel cuore e non nelle maniere la sua cortesia, e salutando altrui ei non gli si scappella, ma stringegli la mano. Delle femmine non è troppo vagheggiatore; anzi conoscendosi fra esse un poco salvatichetto, con tutte contentasi d'esser cortese; ma una sola è la fiamma del suo cuore, e lo sarà sempre; imperciocchè i suoi affetti non si spegneranno che con la vita.

Benchè nemico del fasto e del lusso, ama Dolifilo l'andare ornato; nè ciò deve in lui attribuirsi a leggerezza, ma a tale delicatezza dell'animo suo, con la quale ordina e guida ogni suo fatto. E se qualche volta veste negletto e disadorno, di ciò la sua pigrizia, che molto lo assedia, è da incolpare. Dolifilo ha il volto

naturalmente pallido e gli occhi smorti; e questo è cagione che egli sembra uom non curante. Ma trovasi alcuno in critiche circostanze avvolto, o da estrema sciagura oppresso? subitamente quegli, che tardo e negligente pareva, accorre, affannasi, compiange e conforta. È una maraviglia a vedere come di leggieri egli s'accorda con gl'infelici, con quanto ingegno e accorgimento legge loro nel cuore, amministra loro ardire e pazienza, e li fa con buona speranza stare, mostrando loro i modi e le vie per li quali possano risorgere e riaversi. Si giudicherebbe che di tutti que' mali onde tanta cura si prende, egli ha piena esperienza portata. La sua riposta sensibilità, eccitata e commossa all'aspetto dell'infortunio, giungegli spirito ed attitudine, infonde mansuetudine ed amorevolezza alla sua natura, e piacevole fa il conversar con essolui. Per conseguente non istà guari che lo sciagurato, al quale ha egli data consolazione ed aita, sentesi verso lui tirato, e faglisi amico; e la femmina sfortunata che pianse in sua presenza l'abbandono di un amante infedele, comincia a desiderare ch'egli nel suo cuore pigli il posto di quello, perchè è certissima ch'egli sa amare.

La solitudine, l'aspetto della natura che in quella può contemplare, sono le più dilettevoli cose che trovi Dolifilo. Più che le belle prospettive, e il rider dell'erbe e de' fiori, gli aggradano e lo intrattengono i terribili fenomeni e i fieri tumulti degli elementi. Laonde la vista dello svaporante Vesuvio molto più di piacer gli ha porto, che i bellissimi giardini non

fecero, i quali adornano e fioriscono la riviera di Posilippo. Cara gli è la notte, e l'astro taciturno che la rischiara: Young, Sterne ed Harvey più volentier legge, che null'altro libro; e sovente per via di diporto si va spaziando fra le sepolture e gli avelli. Ha egli nel suo giardino edificato un funebre monumento, intorno al quale è sua piacevol cura piantarvi lugubri cipressi e salici piangenti. Che se il riguardar le tombe recagli l'immagine della distruzione, adducegli similmente pensiero di sempiterna pace, e gli sublima l'intelletto alla considerazione di una beata immortalità.

Questo è l'essere dell'uomo malinconico, il quale essendogli dato dalla natura, anzi che lo contristi e lo affligga, fa alla sua anima sentire e goder di dolcissime affezioni e dilettanze incredibili. « Fra le braccia ancora della malinconia, dice Montaigne, si trovano di molte cose delicate e saporite. Sentimento è ella così soave, che io non lo darei per tutti i sollazzi del mondo. »

La fantasia e la meditazione sono le compagne della malinconia. L'una dimanda solamente che l'animo si ritragga dentro se stesso; l'altra chiede che si pensi e si speculi di tutte cose altissimamente; ed amendue molto bene di questo si convengono insieme, che cercano della solitudine, che è lor troppo molesto lo strepito, e che per lo silenzio contentissime si dimorano.

La fantasia è un bene dalla immaginativa fattone, del quale spezialmente son fornite le sensibili persone. Da lei viene che sì dolce e

sì savorosa, secondo che l'appella Montaigne, è la malinconia.

« O ragionami di Medoro, dice Angelica, o lascia che io il faccia per fantasia. » E per certo, che più giocondo stato è che quello di amata amante donna la quale dalla gradita immaginativa a poco a poco è ratta in estatica visione? Se il suo fedele si è da lei dilungato, la fantasia lo riconduce al suo fianco. Ella lo aspetta, e dalla fantasia le sono le sembianze di lui mostrate; ella già il vede, ella gli parla, ed ecco già si son rabbracciati.

LA SPERANZA

Nous arrivons enfin au tombeau traînant sans cesse après nous la longue chaîne de nos espérances trompées (Bossuet).

Noi alla fine arriviamo alla tomba ognor traendoci dietro la lunga catena delle nostre deluse speranze.

Niun sentimento il nostro cuore tanto si compiace di nudrire, quanto quello della speranza. L' amore e l' ambizione, che sono passioni così universali negli uomini, giammai non si accendono prima della seconda età della vita, e ultimamente quasi sempre si estinguono pel gelo della vecchiezza. Ma non sì tosto i primi raggi della ragione a rischiararci incominciano, che nasce in noi la speranza, nè cessa mai di confortarci anche negli ultimi istanti del viver nostro.

La speranza in ogni età ci sostiene, e tutte stagioni fiorisce, qual rosa d' ogni mese: onde non a torto alcuna volta si dice, che sol per essa viviamo. E nel vero sì piccola parte di ben presente n'è data, che in molti incontri si potria appena comportare la vita, se la dolce speranza non alleviasse i nostri affanni coi piaceri tolti in prestito dall' avvenire, e se ella non ci sollevasse dall' abbattimento, nè c' incuorasse a nuovi sforzi, col mostrarci da lunge la felicità.

Qual prezioso dono ci compartì l' Autore della

natura, dandoci la speranza! Ella diffonde la sua luce consolatrice per mezzo alle tenebre delle carceri, sorride al letto dell'infermo e veglia dì e notte alla soglia del povero. Nè solamente sono per lei menomati i patimenti della prigionia, della infermità, della indigenza: ma i più amati ancora dalla natura e dalla fortuna hanno uopo sovente del suo soccorso; conciossiachè in grembo alle dovizie ed ai piaceri è pur necessaria l'espettazione di qualche nuovo godimento che ne disseti una volta tutti gli incessanti disii.

Si è notato che un sentimento è tanto meno durevole, quanto è più violento; onde non vi è cosa più passeggera dello stupore, della collera, dello spavento. Il perchè la natura, volendo che la speranza ci accompagnasse per tutto il corso del viver nostro, ne ha fatto un sentimento più mite. La più parte delle passioni può compararsi agli ardenti raggi del sole in meriggio; ma le illusioni della speranza sono simili al placido lume della luna che soavemente risplende fra l'orror della notte. La speranza fa sull'anima nostra la stessa impressione che il color verde, il quale n'è simbolo, fa sulle nostre pupille.

Ma ciò che dà principalmente alla speranza un dolce allettamento, è la tenera melanconia, che non va quasi mai da essa disgiunta. Gli sventurati sono quelli che più sperano, nei quali il paragone del presente coll'avvenire, e la veduta di un bene di cui sono privi, ma che si lusingano di possedere in appresso, producono un misto di tristezza e di gioia che

tutta l'anima ne riempie, e dolcemente la commove. Ti sei tu mai, leggendo Werther, arrestato a quel passo in cui questo giovine amante dà all'amata un eterno addio, ed esclama, parlando di un altro mondo: « Carlotta, noi ci rivedremo! » Questi accenti penetrano sino al fondo del cuore; ed ogni volta che io vi penso, parmi di essere sotto quegli alti pioppi, sulla riva di quel ruscelletto tranquillo, in una bella notte d'estate, e udir mi sembra una voce che gridi fra le ombre: « Noi ci rivedremo . . . . sì . . . . ci rivedremo! » E qual cosa trovar sapresti più movente, che questa speranza di Werther? Io ti compiango, se in rileggendo questo tenero tratto la pagina non ne sarà alla seconda lettura aspersa delle tue lagrime.

La speranza, questa vena perenne di piaceri, spesse fiate addivien madre d'inquietudini e d'affanni, quando si propone un obbietto fallace. Ella si lascia il più guidare dalla immaginazione, che sempre abbella i suoi ritratti, e così tradisce gli originali. Ella s'inganna sovente, poichè le manca l'esperienza, la quale non si acquista che colla cognizione del passato, laddove la speranza non contempla che l'avvenire. Essa anima il saggio, ma delude l'imprudente, il quale sfuggir si lascia ciò che possiede, per aspettar ciò che desidera. Avvalora le facoltà del nostro spirito, e conferisce ai nostri felici successi; ma inspirandoci una troppo cieca fiducia e troppo incauti consigli, spesso è cagione della nostra rovina. In simil guisa il sole, che a tutto il regno vegetabile

largisce vita e bellezza, fa pur perire le piante soverchiamente sottoposte all' ardore de' raggi suoi.

Ogni età, ogni condizione si abbandona alla lusinga di qualche fallace speranza, ed ogni uomo si compiace nel formare disegni ch' egli sa essere chimerici, e che segue tuttavia senza osare di torli ad esaminare. Noi ci crediamo di conseguire un giorno tutto ciò che ardentemente bramiamo; ond' è che quegli il qual per la sua intemperanza egro languisce in aprile, spera che il calor della state sia per rendergli il perduto vigore; e quegli che guata con invid' occhio il lusso ed i piaceri, de' quali la sua scarsa fortuna gli vieta il godimento, si va consolando colla speranza che guari non tarderà la sorte ad arridergli. Il cortigiano vede ad ogni ora approssimarsi l'istante del suo potere, e l'uomo oscuro quello di venire a stato e ricchezza. Così passiamo la vita in una serie non interrotta di sogni, quasi sempre vuoti e mendaci, come quelli della notte.

Se questo quadro per avventura ti sembrasse esagerato, ritorna un momento col pensiero sovra i passati tuoi giorni, e ripensa quali sieno stati dieci anni fa i tuoi disegni, le tue speranze; e quanto sia, secondo gli avvisi tuoi, cresciuta in questo intervallo la tua felicità. I dieci anni son già trascorsi; ma ti hanno essi mantenuto le promesse che in quelli avevi locate? Hanno essi moltiplicate le tue ricchezze, perfezionate le tue cognizioni, emendata la tua condotta, quanto avevi tu allora immaginato? Ah! certamente se quelle tue speranze rimembri,

confesserai che son rimase vuote, e sarai persuaso che que' tuoi giorni senza alcun pro sono scorsi, e che la felice meta de' tuoi desiderii è ancor da te ugualmente lontana.

Ma coloro a' quali in tal guisa è mancato il principal loro intento, qual consolazione hanno essi incontro alla memoria tormentosa de' loro infausti successi, e quali compensi per mitigare il rammarico d'aver perduto così una gran parte della vita? Non altro essi hanno che darsi in braccio alle stesse illusioni, formar nuovi aerei progetti, e prefiggersi un altro termine di felicità. Possono ancor fidarsi a nuove promesse, sebben sicuri del loro inadempimento; perciocchè di rado la speranza ci fallisce senza promettere di ristorarci dalla lunga aspettazione con maggiori benefizi.

Ciascun tempo ci offre esempi di fortune non isperate, nè meritate, buoni a ravvisar le speranze di coloro che sono ognor pronti a credere tutto ciò che le loro inclinazioni seconda; ma la loro confidenza non posa che sovra certe considerazioni atte solo a prevenire la disperazione. Il giacer nella inerzia, perchè alcuni son divenuti ricchi senza fatica, egli è assurdo egualmente che il gettarsi in un precipizio, perchè altri illesi ne sono usciti. Paragonate il numero di quelli che furono amati dalla fortuna con quello di coloro le cui speranze fallirono, e ben conoscerete allora con qual fondamento possiate annoverarvi tra i fortunati.

Non si apra dunque il nostro cuore che a quelle speranze le quali sono dalla ragione

approvate. Pensiamo che chi spera incessantemente, vive e muore fra le chimere; nè dimentichiamo giammai, che se una buona speranza più vale che un cattivo possedimento, una speranza fallace è sempre una follía e spesso una vera disgrazia.

LE RIMEMBRANZE

Conscientia bene actae vitae, multorumque benefactorum recordatio jucundissima est (*Cicer.* De Sen.).

Molto è gioconda cosa il saper d'esser ben vivuto, e il membrare assai lodevoli azioni.

Rari sono coloro, diceva il saggio Eudosio, che in riandando i primi anni della lor vita non siano dolcemente commossi: imperciocchè è dolce il richiamarsi alla mente gl'innocenti giuochi dell'infanzia, i suoi passeggieri affanni e i caldi desii; nè altro argomento con tanto diletto c'intertiene, quanto le piccole vicende della scuola e del collegio ne fanno. E quale è quel vecchio che non rivolga l'animo, con senso frammisto di compiacenza e di pena,

Al dolce tempo della prima etade,
Petr.

quando egli era fiorito in volto, ardito in cuore, destro e aitante della persona?

La rimembranza fa grate eziandio le cose di poco momento; e quelle stesse avventure della nostra giovinezza che poco o nulla ci calsero, tornano al pensiero siccome importanti, e ne toccano il cuore. Uomini dello stesso paese, che appena si sono conosciuti di vista, se a caso insieme s'avvengono in regione straniera, ben tosto s'affratellano e stringonsi in amicizia. Così interviene che alcuni oggetti, a' quali

quando erano presenti non avevamo mai posto mente, acquistano poi merito e valore nel rammemorarli. Le canzoni che nella nostra fanciullezza udimmo cantare; il ruscelletto, sulle cui fiorite sponde andavamci a diporto; le ruine stesse di un edificio già stato per noi visto quasi che intero: queste ed altrettali memorie sono ripiene di un sentimento di tenerezza e di melanconia, innanzi al quale i piaceri e le cure ambiziose scompaiono e si disperdono.

Dolce è la stessa ricordanza de' mali sofferti; ed osserva il romano Oratore che le vicende più acerbe e dolorose onde travagliati siamo, in dolce diletto convertonsi, allorchè sono passate. E così Enea, confortando i suoi compagni, dice loro: Che la rimembranza dei durati affanni sarà un giorno ad essi grata e soave. I quai detti quanto sian veri, ben coloro il sanno che ebbero con vecchi militari dimestichezza: conciossiachè i combattimenti, gli assedii e i perigli d'ogni sorte, che nello scontro delle armi aveangli per avventura di spavento riempiuti, offrono lor poi larga materia di conversazione e di piacere per tutto il resto del viver loro. E finalmente i sofferti mali, quando nè colpa nostra ce li recò, nè rimproverar ci possono di viltà o di delitti, tale piacere in rimembrarli ne porgono, che altri pochi diletti fanno altrettanto.

Nota un filosofo, che niuno nelle sue vuote immaginazioni è malvagio: e non potrebbesi dire egualmente che ciascuno nelle sue rimembranze si è buono? E nel vero noi non ricordiamo con particolar compiacenza se non se

onorati fatti, piaceri innocenti e lodevoli avvisi. Ma se vogliam esser sicuri di molti avere di tali contenti, conviene ripensare ognora che a ciascuna azion nostra una rimembranza o dolce od amara è congiunta. Così fatto pensiero sarebbe la regola migliore per tutta la vita, imperciocchè attenti e solleciti ci renderebbe a compiere i nostri officii, e a schivare ogni cagione di affanni e di rimordimenti. Quelli che hanno perduto i loro più cari, ben sanno di quanto peso allor siano le più tenui memorie; avvegnachè una parola un poco aspra, un breve mal umore verso di essi mentre vivevano, ci travagliano, come farebbono delitti gravissimi; e se la morte ha tolto il riparare alle nostre mancanze, esse ci perseguono senza posa. Si darebbe talvolta quanto si ha di caro al mondo, per risarcire i torti onde abbiam potuto offendere quelli che più per noi non esistono.

Questa considerazione che dalle rimembranze la sorte dipende di nostra vita, varrebbe altresì ad infrenare quegli inquieti e maligni affetti i quali così il nostro come l'altrui riposo perturbano. Chi mai ha cuore sì duro da conservare l'odio del suo nemico eziandio oltre il sepolcro? La ricordanza dei contrasti anche giusti avuti cogli estinti offresi a un animo gentile con qualche rimprovero onde sentesi accusato. Nulla tanto amareggia la vita d'un onest'uomo, quanto il ricordarsi del male da esso operato, anche coll'intenzione di fare il bene, non sapendo egli darsi pace d'essere stato ingannato. Quegli che virtuosamente operò, rinviene più di felicità nelle sue rimembranze, che il malvagio tra tutti i favori della fortuna.

In questa età mia, continuò il vecchio Eudosio, sono soprattutto dolci e care le rimembranze, imperciocchè in esse sta allora la nostra felicità, e quasi direi tutto il viver nostro. Privi di forza e vigore, inetti ad operare, ogni nostro piacere è riposto nel richiamare al pensiero i preteriti diletti, le avventure della giovinezza, e quegli avvenimenti dei quali o parte o testimoni noi fummo. Allorchè ci avviciniamo al termine della vita, vano è lo sperare che avvenga cosa di grande rilievo in pro nostro, e troppo tardi giungono per noi le vicende del mondo. Così senza la speranza dell' avvenire, senza la contentezza del presente, ci è forza volgere lo sguardo al passato, e raccogliere colla memoria quanto havvi di lieto e consolante. Felici coloro i quali di grate ricordanze hanno fatto tesoro che basti ai bisogni di quella età in cui fa duopo pascersi delle cose già acquistate! In questa guisa passano lietamente i giorni estremi. Nella gioventù, sebbene travagliata ella sia, la speranza di miglior fortuna ne porge conforto, ed anche fra vizi si acqueta la coscienza colla intenzione di pentirsi. Ma nella vecchiaia la vita non ha più che prometterci: la felicità non può nascere che dalle nostre rimembranze, e queste non ci derivano liete e soavi che dalla sola virtù.

LE RUINE

..... *Etiam periere ruinae.*
LUCAN.

Perire pur deggion le ruine.

Tornandomi da passeggiare col mio amico Eugenio in su 'l cader del sole che degli aurei suoi raggi non aveva ancor tutta la vicina montagna spogliata, scorgemmo in su 'l giogo di quella, alla fievole sua luce, un diroccato castello. Ristemmo alquanto a considerar quella veduta che ancora ritenea della grandezza semplice e maestosa, e che tutta allo stato del mio spirito era confacente, sì che già m'aveva commosso. Ed Eugenio, Vorrei sapere, disse, se questo aspetto ha nell' animo vostro suscitati quei pensieri medesimi che occupano il mio; perciocchè una gioia tranquilla tutto riempie il mio cuore, e ne volge gli affetti verso il termine a cui siamo tutti chiamati. Voi vedete le reliquie di quel castello: nasce l'erba in su le mura, e negli appartamenti che furono un tempo sede di lusso, e per avventura di tirannia e di delitto. Quelle torri superbe che prima sopra i montani abeti surgeano, rovinarono sotto i gravi colpi del tempo, e tornarono in polvere, per farci conoscere che l' opera dell' uomo passa e non dura, e che natura solamente vive sempre bella.

Ed onde nasce, risposi io, dimandando ad Eugenio, questo soave e quasi festevole nostro movimento nel contemplare le ruine? Non vi pare che a prima vista dovesse un mucchio di rottami destarci piuttosto affetti di tristezza, come quello che appresenta gli scadimenti, il guasto e lo sterminio? Se le opere dell' uomo nello stato di perfezione sempre ci sogliono dilettare, nella lor ruina contristar ci dovrebbero. Sebbene, rispose Eugenio, di questi movimenti gran porzione abbia la malinconia, questa medesima è una sorgente di piaceri ai cuori bennati, i quali se osservano le possenti cagioni che sull'opere de' mortali hanno forza, si sentono rapire in ispirito da grandi ed altissimi immaginamenti. Essi divengono in alcun modo contemporanei dell'età più antiche, mentre che il lor pensiero discorre a secoli che verranno, essendo elleno le ruine, al paro delle storie, sì delle passate come delle future cose maestre.

Questi moti di sentimento che in noi alla vista delle ruine risvegliansi, procede da quel congiungimento d'idee, il quale per locali relazioni le cose animate alle inanimate, il passato al futuro vincola ed unisce. Null'altro più l'immaginazion ne sublima, che il contrasto da simili oggetti destato. Un campo di battaglia ove fu diffinita la fortuna di un grande impero; torri diserte, già state teatro di tragici orrori; superbi palagi diruti ove l'ozio e i sollazzi tennero il lor seggio; spente città dove un tempo arti e scienze fiorirono; tempii e monasteri atterrati, le cui volte risuonavano alle sacre cantiche, e che consacrati erano alla

meditazione: tutti questi oggetti non possono che altamente commuovere i cuori meno sensibili. Essi ci fanno a prova sentire che le umane cose sono caduche; ed in alcuni stati del nostro animo cosa non è che tanto vaglia a dolcemente commuoverci, quanto quella tenera e sublime malinconia, la quale nel contrasto di ciò che ferisce lo sguardo, e di ciò che dall'immaginazione contemplasi, è in noi risvegliata.

Quasi in ogni paese si veggono ruine che siffatto sentimento in noi muovono: ma in Grecia principalmente e in Roma da simili immagini ogni viaggiatore è commosso. Quivi egli passeggia su le ruine, e riconosce ad ogni passo i segni del tempo che tacito e lento guasta ogni cosa. La sovrana città dell'Attica che ha tanto grido nella storia, ha perduto anche il nome; e quel popolo ateniese che regna ancora su i nostri teatri, nelle nostre accademie, ne' nostri musei, dorme sepolto fra le ruine. Per le quali andando il pellegrino, di passo in passo, tacito s'arresta, e considera i rivolgimenti del mondo. Quel sì celebrato portico è convertito in una taverna; il tempio di Minerva in una meschita, e la torre di Demostene in riva al mare, dove egli si addestrava all'eloquenza, e donde pare che ai Greci favelli ancora la libertà, è trasformata in un campanile di Cappuccini. La cuna di Giove sul monte Ida è divenuta un monastero di rito greco; l'oracolo di Delfo un nascondiglio di corsari: finalmente in Misitra, dove fu Lacedemone, quella colonna che portava segnati i nomi dei trecento Spartani caduti alla

difesa delle Termopile, fa pilastro ad una chiesa greca. Chi non sarebbe scosso a tal contrapponimento? e qual altro spettacolo ci può mostraie più sensibilmente le umane vicissitudini?

Le ruine di Roma, perchè forse ci rinnovano più grandi memorie che le greche, sembrano alquanto più ragguardevoli. Quei monumenti subito per la sodezza ci stupefanno, di modo che si può ben dire che que' monarchi della terra così del tempo come delle nazioni abbiano voluto trionfare. Fra essi tutto si riferiva a quella magnificenza che le loro opere come il lor nome dovea eternare. Ma con tutta la loro potenza e il loro orgoglio, queste non sono che ruine rimase a far fede dell'antica grandezza di Roma. Non si può mutar piede in questa città, che non si calchi un avanzo di alcun superbo monumento. Salite al Quirinale, e n'andrete sui rottami di quella famosa torre d'onde l'abborrito Nerone coronato di fiori e vestito di porpora, cantando versi su l'incendio di Troia al suono d'una cetera d'oro, riguardava con occhio lietissimo l'incendio di Roma. Oh mostro! così apparecchiavasi il più dolce spettacolo ad un tiranno, quello cioè delle ruine. Salite al Campidoglio, a quella vetusta rocca del romano impero, e vi meraviglierete di non trovarvi vestigio di quel fiero apparecchio da tutte le nazioni temuto, perchè ora i suoi edificii e gli adornamenti pace solo e tranquillità spirano. Se del tempio così famoso di Giove Capitolino andate in traccia, più non iscorgerete se non che alcune colonne di marmo pario e di granito, le quali reggono la volta

d'una chiesa. Quinci scendete per la via de' trionfatori, e troverete le reliquie del tempio della Concordia, il cui vestibulo ancora tutto quanto sta. Quivi si congregava il senato a parlamento dei grandi affari della repubblica. I gradi del tempio erano i sedili de' cavalieri romani ordinati a far la guardia intorno al suo recinto. I principi e i re stranieri si stavano alla porta aspettando, mentre che i padri coscritti deliberavano là entro la fortuna delle genti. È questo tempio in su l'entrata del Foro così celebrato, per aver avuto in cerchio gran numero di maestosi portici e di altissimi monumenti, e per essere stato il centro di Roma e del mondo. Ora in quel luogo dove si teneano le assemblee del popolo romano, si raunano bestiami continuamente, e non vi resta della prima magnificenza che mucchi di ruine ed archi di trionfo spezzati. Poco lontano si trova il più memorabile monumento dei Romani, la più grande ruina dell'universo, l'anfiteatro Flavio. Ed è pur grave a considerare che questo grande edificio, come tanti altri, starebbe perfettamente in piedi, e la meraviglia potrebbe fare degli uomini per molti e molti secoli ancora, se non avesse più crudeli nemici che il tempo. E veramente che è la lenta ingiuria del tempo a comparazione del ratto consumamento il quale dal barbarico furore e dal fanatico zelo procede?

Le ruine, soggiunse Eugenio, giovano non solamente alla ricordanza ed al sentimento che risuscitano in noi, ma ancora all'effetto pittoresco, per cui massimamente sono esse riguardate

dai dipintori e dagli studiosi dei paesi e dei giardini. Non sono le ruine un'allegra vista agli occhi, se non se quando ritengono avanzi di qualche grande o bella opera d'architettura. I massi dei tempii e dei greci teatri, delle terme e dei palagi romani, i pilastri corintii che fanno sostegno ad alcun portico colossale, i consumati archi di qualche gottica cattedrale, come sono oggetti veramente stimati dai maestri dell'arte, così per la rarità loro sono punti curiosi che si contrappongono alle vedute delle campagne e delle solitudini, nelle quali si trovano spesso delle ruine. Or non è stupore che sieno quelle barbariche mani esecrate, le quali disperdevano queste reliquie de' famosi tempi, e che gli uomini del miglior gusto e gli eruditi considerino con una muta ammirazione questi onorati sassi, i quali così derelitti risplendono ancora?

L'APPRESSARSI DELLA VECCHIEZZA

Eheu quam miserum est metuendo fieri senem! (*Pub. Sir.*).

Ahi quanto è misera cosa temendo invecchiare!

Disse il savio Lenorio ad un che dell'ottima sua ed esemplar vecchiezza gli si congratulava: Questo a me tanto si conviene, quanto a mille altri insensati vecchi, i quali sono la vergogna della canizie: perocchè già bianco era divenuto il mio crine, ed io mi giudicava ancora giovane, nè prima incominciai a conoscermi per vecchio, che io mi sentissi nel settantesim' anno, e tutto il grado ne so al mio agreste abituro, quando dopo più e più anni me 'l venne riveduto.

Rammaricavami io che 'l suo rifacimento mi dovesse troppo costar caro: e il fittaiuol rispondevami, che ciò non era sua colpa, avendolo egli con ogni diligenza guardato, ma dell'edificio medesimo ch'era già vecchio. Fu egli, nella mia fanciullezza, fabbricato dal mio padre: Or che dee poter essere di me, diss' io meco stesso, se mura a tempo mio fatte, sono già scosse? Mi crucciò tanto questo ritrovamento, che io appostava già l'occasione di dover chiamare alla ragione il mio fittaiuolo. — Ecco bel tenere i tigli! senza fronda, coi rami involti e nodosi, coi tronchi fessi e storti!

quanto deono aver patito e perduto nel mal potarli e peggio scalzarli! — E quell'uomo sacramentava, sè essere innocente, e la vecchiaia degli alberi averne il torto. Allora mi sovvenne che io gli avea posti, e avea veduti la prima volta fiorire; dalla qual cosa mi convenne argomentare che io portava più anni che quelle piante. E ravviandomi per la porta, mi si parò innanzi un vecchiarello che avea sembiante di poco più poterci essere; e, Chi è costui? diss'io. Come! rispose il fittaiuolo, non raffigurate più voi il figlioccio vostro, il figlinol di Gervasio vostro ortolano? — Di tanto son io tenuto alla mia stanza campestre, la quale mi porse da ogni parte dimostramenti della mia vecchiezza (*).

Se hacci di molti che invecchiano senza avvedersene, siccome avvenne di me, più assai son coloro ai quali temenza della sopravvegnente vecchiezza aggrava di troppo la inevitabil miseria della vita. L'apparizion d'un capello canuto è stata alcune volte più dolorosa che la morte d'un figlio, o d'uno sposo. In una tal parte della vita tanto ci turba il ricorso del nostro natale, e tanto c'ingegniamo di nasconder la somma degli anni nostri, quanto la coscienza dei maggior maleficii. Ma qual maggior follía che il desiderare di vivere a lungo e il temere di attemparci?

Questa follía procede nella più parte dalla cattiva educazione: conciossiachè gli abituati a tener conto sommamente della bellezza, della

(*) V. Senec., epist. 81.

gioventù e dei trastulli, abbiano di necessità a cader d'animo allora che, approssimandosi la vecchiezza, si veggono andar via tutti i pregi che rendono loro cara la vita. E il mezzano tempo, cioè quel termine del vivere nel quale le potenze animali e spirituali hanno la lor perfezione, non altrimenti è abborrito che la decrepità. E con queste vanezze ci andiam coartando il circolo dell'età nostra, già tanto dalla natura circoscritto. Fama è, donne di celebrata bellezza aver disiato di non volere per veruna maniera viver più in là che trent'anni: non s'estimando esse da tanto che potessero sostener la vicenda del lor tramontare dallo emisperio del bel mondo, e dell'altrui levarsi in tutto lo splendor della giovinezza e della beltà.

Alla vecchia Almeria dà tanta malinconia lo attemparsi, ch'ella s'adira di se stessa e di tutti gli altri. E sta tutto dì conferendo la sua presente guisa di vivere romita, o, com'ella la dice, abbandonata, al tempo allegro in che la sua fresca e lieta bellezza la circondava d'innumerabili vagheggiatori: sfiorì la sua primavera; e il non aver lei inteso giammai a quelle doti che procacciano l'altrui venerazione, adesso la fa ritrovare sprovveduta di ciò che potrebbe amplamente compensare quelle lusinghe e quell'adulazione che una volta compieva la sua beatitudine. Grande arte e grande ingegno addimanda il sapere piacevolmente invecchiare, e massime da coloro che furono segno di meraviglia e d'amore a tutti quanti. Ma quest'arte, a modo di tutte le altre, per ben saperla si vuole apprendere nella tenerezza degli anni.

Avvegnachè la paura soverchia di passare in vecchiaia stia parimente male agli uomini ed alle donne, se ne dee pure aver per iscusate più queste che quelli. Conciossiachè esse la lor signoria dalla beltà riconoscano, sapendo bene che gli amori e le grazie sono nemici della canutezza, e per conseguente a loro podere s'ingegnano di arretrarsi alla volta della gioventù e di nascondersi gli anni. Ma negli uomini è indizio di viltà, di mancanza di senno e di accorgimento. Nondimeno continuamente uomini si veggono crespi, canuti e traballanti, strebbiarsi, pulirsi e raffazzonarsi gaiamente, ed a tutte le dilettevoli brigate usare con quella passione e con quella sollecitudine che un giovinel di vent'anni farebbe. È in vecchiezza una dignità naturale, un portamento autorevole, una beltà ancora maestosa, della quale si spogliano costoro per tener dietro alle frasche ed alle ciance della giovinezza, che schernevoli e tristi solamente li possono fare. Pazzia è il volere al gel del verno i fiori di primavera accordare. Onde che i vecchi canuti che vogliono pargoleggiare, provocano in altrui quel dispregio e quel fastidio che le femmine sentono degli uomini effeminati. Il rifiutare i vantaggi che dall'essere attempato si ricolgono, per celarsi gli anni, è l'estremità della stoltezza. E il savio, disse un filosofo, non desiderò mai d'essere più giovane.

I CONSIGLI D' UN VECCHIO

Conare mature fieri senem, si diu velis esse senex.
(CICER.).

Isforzati di diventar vecchio per tempo, se ami di esser vecchio lungo tempo.

Oh! che malvagio tempo viviam noi! dicea Poleno al vecchio Clenore suo amico: non è oggi chi debitamente osservi ed onori la vecchiezza: quei privilegi che per lungo possesso pareano a lei assicurati, le son tolti, e resta così vedova e sola, e, si può dire, dispregiata altresì. Queste, rispondeva saviamente Clenore, sono le lamentanze che usano i vecchi, e non forse fuor di proposito; ma ce n'è pure uno che risalga alla causa, e che dica quella essere in se medesimo? Si vanno dolendo di non essere onorati; ma veggiamo se molti tra essi sieno che meritano onore. La più parte negano di conoscersi per vecchi; e laddove dovrebbero operare da quelli che sono e mostrare virtù alla loro età convenienti, si studiano di nasconder gli anni, e di folleggiare e di vaneggiare a modo de' giovani. Per assicurare alla vecchiezza quella autorità cui aspira, e che tanto soccorrerebbe al bene della società, bisogna che i vecchi vivano secondo che gli anni loro addimandano: altrimente qual ragione avranno sopra i privilegi della vecchiezza, quando

vogliono ritenere le frasche e le ciance della fanciullezza? Sa bene la gioventù, quanta esser debba la saviezza di chi ha vivuto più di lei; ma beffa i canuti che pargoleggiano. Non si lagnino i vecchi degli scherni e delle beffe degli avventurati rivali, se essi sciocchi ci si mettono a gara in quelle cose dove quelli sono naturalmente avvantaggiati.

Perchè si duole del figlio e de' suoi conoscenti che lo dispregiano, il vecchio Orgone, s'egli ama mostrare che egli viva stemperatamente, e non si vergogna di uscire in pubblico colle sue cortigiane? Norvallo può essere egli rispettato, quando già oltre ai sessant'anni vuol conversare, pensare e ragionare come un giovanetto; s'intramischia nelle brigate e nelle feste della gioventù, la quale prendelo a riso quando vuol ballare, e trema in su le gambe e cade? L'avaro Grespo, per non buone vie arricchito, che nega a sè ed agli altri il necessario; Eolbaro, che fonde al giuoco e distrugge le facoltà de' suoi figli; Eupotimo, che per soverchio e mal bere si è innanzi tempo rilassato: tutti i vecchi cosiffatti hanno ad esser onorati, hanno ragione di lamentarsi d'essere dispregiati eziandio dai loro figli?

Nessuno dispregia la vecchiezza, quando non è dispregevole: e quelli che hanno avuto agio di acquistarsi autorità sopra gli animi arrendevoli ed obbedienti, di sottrarre alla debolezza ed all'ignoranza i loro figli, di mantenere l'influenza delle ricchezze e il diritto di comandare, incolpino la loro mala condotta se, a dispetto di questi vantaggi, non si hanno

procacciata almeno quell' estrinseca reverenza che li difende dalle beffe e dagli oltraggi.

Sebbene i vecchi non pecchino talora in vizi grandissimi, hanno pur difetti che non li fanno amare nè riverire: come l'affettar maggioranza senza titolo, la durezza e il mal umore. L'età loro non obbliga gli altri a rispettarli, se essi non se ne rendono degni con le qualità che la fanno pregevole: ciò sono la saviezza, la gravità, l'esperienza e la signoria della ragione sopra le passioni e i pregiudizi. Cerchiamo nell'attempata età di queste cose, che non solamente venerare, ma fanno anche amare i canuti. Non si pensi che le cognizioni sieno il frutto di una lunga vita, quantunque indarno vivuta, o che l'esser nato innanzi rechi necessariamente il vantaggio della saviezza; e non ci troveremo di aver follemente sperato, nè i nostri figliuoli fuggiranno dal nostro cammino. Tacete, sbarbatello, quando io parlo, gridava il vecchio Cremone; vi par ben fatto che un vostro pari mi contraddica; non sapete voi che ho trapassati i settanta? Me ne congratulo, signor Cremone; ma io non vi invidio nè lo spirito, nè l'età. E chi vi ha detto che esser vissuto molto ed essere sperto sieno una cosa? L'esperienza non procede da molt' anni di vita, ma da molti di contemplazione: in questo senso voi siete lo sbarbatello, e colui che sì forte sgridate, forse è l'attempato.

Quello che fa i vecchi poco accetti alla gioventù, è anche la severità e la censura: come accade ad Abbonzio, il quale non perdonerebbe il minimo errore ai giovani, e li vuol costanti

e ragionati; e pare che voglia esser creduto infallibile, e per ogni piccol fallo diventa inesorabile: sicchè egli, a quel che si vede, vive solamente a servire per ispaventacchio a chi lietamente vive. Ora se così fatta vecchiezza è madre della diffidenza, della malignità, del mal umore e della persecuzione, che può di lei pensare la gioventù? Abbonzio nondimeno va biasimando la corruttela del secolo, che non rende più onore ai vecchi e bestemmia gli eredi suoi che gli paiono impazienti di succedergli, e si meraviglia che i suoi figli lo fuggano.

La piacevolezza e il buon umore fa amare i vecchi ed osservare: e tanto ella è più da commendar nei vecchi che nei giovani, quanto in questi ella nasce più dal fiorir degli anni, e in quelli viene da dolcezza di natura, da mansuetudine, da considerazione, che la vera bontà formano. Tutti vogliono bene a Delmonte, ch'è lo specchio de' buoni vecchi, perciocchè ha un' indole temperata e cortese, con un animo più casto che severo, e dei modi più discreti che gravi. Sente il disagio dell'età, ma la buona coscienza de' meriti suoi lo francheggia e lo addolcisce. Simili vecchi fanno onore alla natura, e sono i migliori argomenti a fare usar le virtù.

Un vecchio senza virtù e senza merito alcuno che non si faccia amare, nè rispettare, non può esser felice. Ma spesso ha di quelli i quali utilmente e innocentemente a far bene ai posteri hanno speso la lor vita, e che non hanno durezze, nè mal umore a rimproverare all' età loro: pure, per non aver saputo eleggere

buoni studi e buone cose, non si trovano esser felici. Molti vecchi dicono che la vecchiezza è il tempo di riposarsi: e così se ne stanno oziosi; e non veggono che quando le passioni se ne sono partite, quando i sensi sono sfogati e non ci sono più novità che ci piacciano, allora è tempo di attendere ai razionabili e intellettuali diletti, perchè se non abbiamo che sperare, nè seguitare nel mondo, una insofferibil gravezza ci diviene la vita. La vecchiezza sfaccendata è la sola che pesa; non già il vecchio è sfortunato, ma l'uomo che si è imposta la necessità di morir di noia, o di andar di luogo in luogo alla cerca di quei sollazzi che a quella età più non si convengono.

Per l'erronea opinione che il corpo e lo spirito in tale età non solo non acquista, ma perde le forze, alcuni s'affrettano alla vecchiezza ed agli effetti di quella. Questa opinione surge da pigrizia, alli cui allettamenti se sapessero fare schermo, in virtù ed in iscienza potrebbono pure avanzare. Molti storici esempi d'uomini che all'inclinar degli anni grandi cose operarono, dimostrano che all'indebolir della nostra natura fa molto indugio l'attività e la perseveranza, laddove l'ozio e l'infingardia ci attempa avanti alla stagione. E così un abbandonamento ed una pigrizia delle facoltà nostre ci conduce ad una vecchiezza immatura, e ci rende notabilmente più breve la vita. Nulla opera si pretermette a mantener le nostre fortune, e non si pone alcun riparo al ruinare delle nostre facoltà, e ci riduciamo a vegetare in mezzo a tante cose che possono ancora

scaldare la nostra immaginazione e rischiarare il nostro intelletto. Ed è pur nostro debito ufficio prolungare la nostra vita intellettuale; e ce ne sono ottimi argomenti nella continua ma misurata esercitazione della nostra mente, nel quotidiano acquisto di nuove conoscenze e nella rimembranza delle acquistate. Deh! perchè non poniamo l'ingegno in guardare e salvare le nostre facoltà sino al termine di questo cammino, seguitando il costume del sole, che splende per tutto il suo viaggio; e con tutto che presso all'occaso il suo caldo e il suo raggio sia minore, pure riluce d'un sereno e soave splendore, sin che all'altro emisperio non passa?

Lo studio è l'occupazione che sta bene più che tutte l'altre ai vecchi; perciocchè lo studio è la sola passione quasi eterna in noi, e sollazzi ne porge i quali non portano sollecitudini nè pentimenti, e non ci fanno accorgere dello invecchiarci. Qualunque l'occupazione della vecchiezza si sia, l'oggetto suo deve essere in un natural movimento, non a guisa di tempesta, ma a guisa d'alcun soave e leggier venticello d'una bella sera di estate.

I trastulli non fanno meno bisogno ai vecchi, che le occupazioni; ma è da guardare ch'ei non s'ingannino nella scelta di questi trastulli, e che quelli soli eleggano i quali all'estremo dell'età loro convengano. I vecchi debbono procacciarsi diletto nella compagnia dei loro coetanei, ed imitare in questo solamente la giovinezza, cioè nel viver insieme. Essi nella brigata loro non ragioneranno di

feste, di balli e di mode; ma rianderanno savie memorie, ritorneranno con la mente agli anni loro più gai, e si sentiranno in alcun modo ringiovenire, quasi l'aere di lor passata primavera respirando. Dolce e vivace e trastullevole è il conversare insieme dei vecchi, o perchè forse il piacere è comune a tutti, o perchè i loro ragionamenti li tornano a quella vita che ancora loro è cara, e ch' essi chiamano il buon tempo.

Puro e semplice piacere è dei vecchi il gusto delle belle arti, come l'amore dello studio. Cicerone, fra i sollazzi convenienti ad un vecchio, conta la cura d'un giardino, la quale non porta gran fatica d'animo o di corpo; e i piaceri che dà, non sono di quelli che inducono soverchi movimenti; e perchè molto al ben della salute giovano, più ragionevolmente allettano e dilettano altrui. E Virgilio volendo descrivere un vecchiarello contento, lo ha posto a coltivare un giardino.

Bisognerebbe che i vecchi, a goder dell'ozio dell'età loro, apprendessero da Gerone, il quale mena la più parte de' suoi giorni nella campagna, e gusta pienamente quanto ha quella di dilettevole. Egli sopra tutto coltiva i fiori, e non ci sarebbe in tutta la sua contrada chi più bei tulipani e sì diversi giacinti potesse mostrare. E veramente egli li guarda con diligenza assai e con gioia non altrimenti che un innamorato farebbe. Anche gli arbuscelli lo dilettano tanto, ch' egli vi ha piantato i più belli e più fruttiferi del mondo. Alleva in una parte del suo giardino uccelli di razza diversa;

e quella numerosa famiglia tutto l'anno giocondissimamente lo esercita, e le studiose api gran parte prendono delle sue occupazioni. Oltre a ciò, molto essendo Gerone vago di leggere, vi passa gran tempo. Egli visita gli amici e chi ne ha bisogno, e si ritrova spesso con gli altri dell'età sua. Or questo provido dispensamento di ore e di ozio non solamente lo fa beato, ma sano ancora, e gli rende la vita più lunga.

Gerone ha per vicino un tal Bibacco, che queste sue occupazioni o da nulla, o da fanciulli estimando, se ne gabba; egli vuol mostrar gioventù, quantunque la sua dall'età di Gerone non differisca gran fatto; e cerca ancora i suoi trastulli nel giuoco, nella caccia, nei desinari: ma la malattia spesse fiate ne lo distiene. Quando gl'incontrano buone giornate, cioè quando non istà a disagio, subito il vecchio si fa giovine; ma perciocchè questa non è vita da lui, non mai ne coglie contentezza, nè quiete. Si rammarica tutto dì della vecchiaia e dei danni del tempo; e questo gli avviene, perchè non ha in se stesso aiuto alcuno, e non gli piacciono i sollazzi semplici e caserecci. Ed in questo modo la tristezza e l'infermità, per l'infingardia e per lo disordinato vivere multiplicata, affollano ed inaspriscono le miserie della vecchiezza. O quanto sarebbe più lieto Bibacco, se in luogo di dispregiare e schernire come cose puerili e di nessun conto, avesse quegl'innocenti studi in qualche parte seguitati.

I VANTAGGI DELLA VECCHIEZZA

O praeclarum munus aetatis, si quidem id aufert a nobis quod est in adolescentia vitiosissimum! . . . . Apex autem senectutis est auctoritas. Quae sunt igitur voluptates corporis cum auctoritatis praemiis comparandae? (Cicer.).

O bellissimo dono di questa età, posciachè ne toglie quel che nella giovinezza è viziosissimo! . . . Ma il maggior pregio della vecchiezza si è l'autorità. Quali sono dunque i piaceri del corpo da compararsi coi premii dell' autorità.

Parlasi sempre della vecchiezza, dicea Lenorio, come di una età d'affanno, d'abbandonamento e di doglia, come di una età a cui nè sollazzo, nè piacere, nè altra specie di felicità rimanesse. Ma perchè non s'ha a parlar mai dei vantaggi suoi? e perchè non si vuol pensare che natura benevola ha compartito a ciascuna età i suoi diletti? E perchè non si considera se la felicità di che godesi nella vecchiezza, sia per avventura più pregevole che qualunque altra? Per me io tengo questa opinione, e penso che ciò ch'ella perde, rimane ben compensato dai beni che acquista.

Ella sola è che soavemente gode della pace e della serenità di ragione. Senza la tranquillità dell'animo nessun piacere par buono. Quei de' giovani sono, è vero, più sensibili; ma la vita è allora come una febbre, e i diletti che se n'hanno, sono come i farnetici d'uno infermo.

L'animo quando da soverchi affetti non è turbato, ha maggior agio a trar profitto dai beni che gli si presentano, e trova in sè e nel suo godimento quel piacere che le cose non hanno.

Uno de' maggiori vantaggi di che godono i vecchi, è la libertà: la quale ci sottrae alla tirannia delle passioni, e ne dimostra quanto sia bene il saper vivere senza di quelle, e quanto piacere arrechi sentire in sè tanta forza da riportarne vittoria. E se in gioventù si giudica male della vecchiezza, egli è perchè non si pensa aver la natura a ciascuna età conceduto senso ed appetito conveniente.

La vecchiezza ne libera ancora dalla tirannia dell' opinione, la quale fa sempre pensare ai giovani di vivere secondo la stima degli altri. Perlochè la nostra felicità non è cosa vera, essendo noi non a nostro, ma ad altrui senno governati. L' attemparci però ci rende a noi stessi; e questa cosa ancora non è senza dolcezza: prendiamo allora a risguardarci e riconoscere, ed in questa guisa perveniamo a sottrarci dalla illusione e dalla fortuna. Al mondo è tolta la facoltà di gabbarci, perchè già sappiamo chi sia egli e chi noi. Sono i vecchi nell' arbitrio di vivere saviamente, e di acconciamente esentarsi da quelle noie che al mondo dalla opinione procedono.

Comodo ancora della età provetta è l' esperienza; perchè dalle cose andate prendiamo argomento per le presenti, e gli stessi errori ci ammaestrano e ci tornano quell' intelletto che le prosperità rade volte ne lasciano. Ella è la parte della vita sacra alla verità ed alla conoscenza del vero merito delle cose.

Il segregarsi medesimo, che come un supplizio della vecchiezza si giudica, è un vero vantaggio: conciossiachè noi che fummo dal conversare a noi tolti, siamo per la solitudine restituiti a noi. Il vivere in faccende è un viver poco: il viver a bell' agio è vivere lungamente. Nè certamente si crederebbe che i vecchi prendano noia della solitudine alla quale sono tratti, se si pensasse che l'ordine della natura ve li conduce. I giovani cercano tutto fuori di se stessi, e per godere del bene sel cercano attorno; ma poi lo vengono trovando a poco a poco entro se stessi.

Utile grande è da riputare pure della vecchiaia l'autorità e la reverenza che l'età verde e la matura gli porta, laddove per vizio o vergogna non se ne renda indegna. Lo instillare altrui questi liberi sensi, lo essere reputato, e richiesto e usato a consigli, è sì dolce appagamento e sì degno orgoglio, che è da preferirsi a tutti i piaceri dei giovani. Nè reverenza solamente di sè mettono in altrui i vecchi, ma benevolenza altresì ed affezione. Mostratemi ove sia ben nato giovine, il quale essendo egli amico d'alcun vecchio, non gli si senta più affettuoso e più sollecito che non suole a verun altro di sua condizione e della sua età. Se quello gioisce, egli nol vede senza commovimento; ed ogni sorriso ch'egli apre, gliel manda al cuore. Il nostro rispetto pei vecchi è opera di natura, e però non è mai diviso dall' amore. È questo un sentimento che anche i popoli meno civili provano ed esaltano: e come il nome di padre secondo l'opinion loro, suona il titolo più

nobile e più amorevole, essi non s'avvengono mai in alcun vecchio a cui non lo diano. E perchè lodevol cosa è l'obbedire a quelli, essi estimano ed hanno per sagro comandamento ogni lor piccola voglia, e disagiano sè per adagiar la vecchiezza. Se in tal modo e con una sorte di religione i popoli Negri onorano i loro antichi, perchè osiam noi dispregiarli?

Fonte viva di piaceri è in vecchiezza il ripensamento dei bene spesi anni, e la coscienza di aver ragione al rispetto ed alla obbedienza de' nostri simili, ragione fondata non sul nostro bisogno, ma sul merito nostro, nè sulla presente fievolezza nostra, ma su le bene operate cose nel tempo passato del nostro vigore. La vecchiezza dell'uomo virtuoso, a dispetto della mancanza dei sensi, non è mai rincrescevole: la dolcezza del bene operato non gli può mai mancare. Quantunque non abbia più le forze della gioventù, non si duole però d'averla spesa malamente; il pensier lieto di averla in bene operar consumata gli è soavissimo guiderdone. In questa guisa la realtà del nostro benessere presente assicura la durazione del benesser nostro futuro.

Il vecchio va sempre riandando colla memoria tutti gli accidenti de' giorni suoi; e i diversi stati e le parecchie fortune del tempo che più non torna, formano per esso un fonte perenne di piaceri e delizie. Perciocchè gli studi seguitati nella giovinezza riescono a diletto ed onor dell'età senile; e gli anni in lecito traffico esercitati, e la comodità e l'abbondanza presente lo rallegrano oltremodo: che se egli sia stato

per avventura più gagliardo, ed avrà dimostro il valor suo a difension della patria, l'animo suo militare si raffrena, ma non cade. Gli è cara e dilettevole la ricordanza del tempo passato sott'arme, ed in cospetto degli amici e de' congiunti si compiace di recitare i pericoli corsi, i sostenuti disagi e le vittorie alle quali ha partecipato. Ne godono gli ascoltatori, e non solamente entrano nell'allegrezza di lui, ma, per l'affetto che gli portano, la moltiplicano. E quindi la buona moglie, sbigottita alla crudel novella, piange sulle sue ferite; quinci i suoi figliuoli, malgrado che ad udirlo s'impauriscano, pur lo dimandano che voglia ricominciare.

Ultimamente una vena di dilettevoli cose, la quale ai vecchi non vien mai manco, è la sua famiglia e i suoi figliuoli virtuosamente per loro allevati e di loro solleciti. Cicerone, il quale trattò dei beni della vecchiezza, dà molto da meravigliare che di quelli che da questo capo derivano non abbia discorso. Nè si potrebbe di tal silenzio dar ragione che coll'affermare ch'egli intanto non avesse di ciò voluto far motto, perchè avrà avuto ribrezzo di ritoccar certe piaghe, esso che sebbene ottimo padre, nondimeno infelice era stato. Chi può vedere senza gaudio e reverenza un vecchio onorabile in mezzo a' suoi buoni e bennati figli, nei quali gli pare rivivere, e che egli ama sopra ogni sua felicità e più che la propria vita? Il celibe, ridotto alla vecchiezza, prova tutto l'amaro del suo abbandonamento: e per debolezza o per malattia convenendogli di rinchiudersi in casa, s'accorge che a niuno cale di lui, e invano

aspetta che altri il venga a confortare e tenergli compagnia. Ma ad un vecchio dicaduto e bisognevole è gran refrigerio e consolazione la sollecitudine, la tenerezza e l'aspetto solo de' suoi figli, veggendosi così aiutato nel suo bisogno e nella sua debolezza dalle mani di quelli che ama.

IL
VECCHIO FORTUNATO

Leontinus Gorgias centum et septem complevit annos, neque unquam in suo studio atque opere cessavit. Qui cum ex eo quaereretur, cur tamdiu esse velit in vita: Nihil habeo, inquit, quod incusem senectutem. Praeclarum responsum et docto homine dignum! (*Cicer.*).

Gorgia Leontino compiè cento e sette anni, nè mai dallo studiare e dal faticar si rimase: ed egli sendo richiesto, perchè tanto tempo volesse starsene in vita: Io non ho, soggiunse, motivo da ripigliare la vecchiezza. Lodevole risposta e degna d'uom dotto!

La vecchiezza, diceva il savio Aurelio, quella parte della vita alla quale tutti vogliono pervenire, ma pochi la si possono aspettare, è da molti tenuta come il peggiore stato, e come l'imo fondo dell'abbandonamento e della tribulazione, dalla quale per la sola via di morte ci possiamo fuggire, e la paura medesima di questa ce ne fa vie più grave la noia. Altri reputano la vecchiezza come la meglio avventurosa età dell'uomo, come un termine nel quale si può dire che doppiamente si vive, potendo noi e del piacer presente, e di quel che la memoria ci ripresenta, godere. Per me, io m'accosto al discreto Cicerone che è del parere degli ultimi; perchè sento che io non sono stato mai così felice, come ora nell'estreme giornate della vita mi sono.

Io mi nacqui con piccola facultà, ma il mio onesto mestiere m'ha in poco tempo dal timor di povertà assicurato. Ora con un acconcio non grandissimo, ma ai bisogni miei sufficiente, come quello che a tener molta famiglia m' è buon provvedimento, mi son rivolto dalle faccende. E il mio mestiere non altro era che un collocare i miei studi e le fatiche a beneficio altrui. Nè per cosa del mondo io del piacer mi priverei che provo al terminar del mio corso, ricordandomi di tutti coloro a' quali io mi credo avere e con l' opera e con l' animo renduto servigio.

Mi accompagnai per tempo con una donna, la quale così per la bellezza come per li costumi è stata secondo il cuor mio. E quell' amore che ferventissimo fuoco ci fu, temperato affetto divenne, e dilettevole ancora, e crescente al crescer degli anni. Così la nostra cura e sollecitudine scambievole, e lo studio che a' nostri figliuoli abbiámo posto, hanno stabilito il bene della nostra vita; per la qual cosa un consorzio di tanto tempo ogni anno ci si è fatto più caro e più piacevole. Il primo mio figlio tiene ora quella professione ch' io lasciai. Oh quanto m' è dolce questa riuscita! quanto m' aggrada e mi contenta il vederlomi seguire gli ammaestramenti miei, e nella carriera procedere più oltre che io non aggiunsi! Ecco il vivere doppiamente. E ben mi posso io in verità tener quello che nei poemi d' Ossian era Morno; perciocchè la gente si è dimentica di nominarmi Aurelio, e solamente mi dicono il padre di Polimone.

Il mio minor figliuolo non è tanto innanzi; ma egli, quanto il fratello, e intendimento promette e bontà. Ho tre figlie: e non vengo mai a parlar di loro, che tenerezza e gratitudine non mi si facciano sentire. Egli è il vero che molti obblighi esse hanno a me e alla ottima madre loro, per l' educazione che abbiamo lor data; ma oh quanto bene il nostro amor guiderdonano, e come ci si vanno più e più obligando! Sono alcuni anni che ho la figliuola più grande maritata, la quale prima del maritaggio era la compagnia mia, e l'aiuto della madre. Li suoi pregi, e l' educazion ricevuta, e 'l potere aver per moglie la figliuola di cosiffatta donna, com' è la mia Ortensia, le hanno procacciato un ottimo collocamento: ed a Ortensia ed a me gran consolazione è vedere la prima figlia nostra non essere da meno nella sua casa, che nella nostra siasi la madre. Dietro il matrimonio della maggiore è venuta la minore, ed al luogo di questa è salita la minima. Senza vanità di gloria posso affermare, Giulietta non valer meno che qualunque altri della famiglia mia: e mi porta un amore, il quale quanto io m' invecchio, tanto più se le aumenta; per modo che se alcuna noia della vecchiezza mi preme, per lo costei sollecito studio mi è alleggiata. E se mi si desse in arbitrio il ringiovanire e rinvigorirmi per tal convenente, che io dovessi e l'aiuto e le amorevolezze perdere di Giulietta, non so se 'l farei.

Siamo accostumati ogni domenica di raunar tutta intorno a noi la famiglia. Io mi veggio

innanzi e li figli e li nepoti miei alla medesima mensa ed al fuocolar medesimo: e la mia consorte ed io, in su la nostra antica sedia, siamo i capi della piccola brigata; e delle carezze e dei giuochi che ci fanno, prendiamo trastullo. Onde che questo giorno di qualunque travaglio o incomodo che per la settimana ci potesse essere incontrato, il che è di rado, ci rileva compiutamente, e ce ne fa del tutto dimenticare. Di queste allegrezze noi moltiplichiamo i dì col festeggiare in casa l'anniversario così nostro, come dei nostri figli, e le altre solennità che per vecchia usanza ci ricorrono. Or chi potrebbe queste adunanze, le quali così della filial pietà come dell'amor paterno rendono testimonianza scambievolmente con tanto sollazzo e ricreamento, porre in non cale? E come è egli che agli uomini, essendo d'un sangue e d'un legame medesimo stretti, non piace e non diletta di ritrovarsi insieme? Ah! che da quando non si onorano più cosiffatte feste, surgono guerre che avvelenano le case, e li più soavi nodi recidono, e lasciano la vecchiezza deserta, e senza refrigerio morire.

IL MORALISTA

Discenda virtus est; ars est bonum fieri. Erras si existimas vitia nobiscum nasci; supervenerunt, ingesta sunt (SENEC.).

Virtù deve apprarsi; ed è un' arte il diventar buono. T' inganni se credi nascere i vizi con noi; eglino ci sopravvengono e ci si comunicano.

ENTRAI un giorno nella bottega di un libraio per comperare una recente opera, nella quale, oltre a ottimi principii di morale, era dei costumi presenti una viva e verace dipintura. Ritrovai molte persone che facevano la censura di questo nuovo libro, nel quale l'autore aveva taciuto il suo nome. Correggere i costumi ed emendare gli uomini! disse con voce alta uno che a' suoi abiti fregiati e al portamento parvemi un finanziere. E chi ha fatto costui maestro del genere umano? si fosse almeno nominato, che allora lo avremmo dalla sua vita diffinito, a vedere se a lui il darne ammaestramento appartiene. Che è ciò, signor, che voi dite? rispose con voce rimessa e modesta un altro che assai schietto era nel vestire. Se ai perfetti soli convenisse il mostrarne la via di ben vivere, noi non avremmo ammaestramenti già spesso. Voi dovete attendere se sien diritte le regole date, non qual ne sia il datore; perciocchè ancora in fragil vaso e grossolano possono stare medicine da sanar uomo. Avrà dunque potuto dir costui cosa che da noi non

fosse saputa? disse in modo dogmatico e geloso un giovinetto ecclesiastico: o avrà egli forse fatta qualche nuova scoperta nella scienza dei costumi? Or non si ha a tener conto d'altro che delle cose nuove? seguitò il sostenitore dello scrittor morale: è vietato forse il ridire verità di molto momento, rivestendole d'altra forma? Io non niego, le virtù e i vizi essere sempre i medesimi; ma tanto dico che l'aspetto e il procedimento loro si muta e varia col tempo; e però se gl'insegnamenti che i moralisti ne porgono, non hanno faccia di novità, non è loro colpa. Se gli uomini diventeranno virtuosi, il moralista vi ammonirà con nuovi ammaestramenti.

Poteva astenersi di salire in pergamo, disse tale che mi pareva un misantropo al fastidio del favellare: il mondo è ripieno d'inganni, di rapine e di corruzione; l'interesse è la sola guida degli uomini. I libri non fanno mai forza, nè le regole dei moralisti hanno corretto mai alcun secolo. Gli uomini, soggiunse l'avvocato dei morali scrittori, sono generalmente corrotti; non però sono tutti ad un segno, nel modo che quasi tutti sono ignoranti, ma hanno più uno che un altro raggio di conoscimento. E se le savie istituzioni ed i buoni ordini non si fossero mai seguitati, come potrebbe egli essere che le dottrine più in uno che in altro luogo si sieno avanzate e sostenute? Voi difendete che i libri morali, quantunque tutto dì si compongano de' nuovi, non si vede che abbiano potenza, nè facciano profitto su gli animi; ma guardate la terra che tutto l'anno è

arata, e nondimeno quanti sono che non hanno del pane? Nè per questo così gli agricoltori, come i moralisti faticano indarno. Che se un attimo o questi o quelli il loro lavorío intermettessero, con nostro danno conosceremmo il bisogno di loro.

Io non so l'influenza dei libri morali, disse il finanziere; so bene che certi principii i quali in su la esperienza del secolo hanno fondamento, giovano molto più che tutti gli avvisi dei filosofi morali. Confesso, ricominciò il difensore, molti precetti assai buoni all'ambizione ed all'interesse esser dettati da ciò che ha nome pratica del mondo: ma che senno è questo che voi presumete, se dai morali principii discorda? Indegno e vile il dobbiamo noi giudicare, come quello che ci dispone a bassezze, e non fa della nostra vita che una perpetua vicenda di tradimenti e di ingiurie, e che sommette l'onestà e la libertà nostra all'interesse ed all'ambizione. I soli morali insegnamenti sublimano i nostri pensieri ed ampliano la nostra conoscenza. Essi a certe qualità dilettevoli e vane, dietro alle quali tutto il mondo corre, ci fanno unire disposizioni più convenienti e di maggior vaglia, come sono lealtà, dirittura e costanza: essi formano la dignità e la nobiltà tutta dell'uomo. E se persona entrasse nel mondo, nè volesse per morali consigli governarsi, avvegnachè possibile gli fosse riuscire a' suoi desiderii, non gli verrà mai fatto di rendersi degno del bene conseguito, nè di goderlo lietamente. Ma chi ha l'animo suo già formato dalla disciplina di questa sapienza, sempre troverà in se stesso,

quantunque molte ingrate e false persone nol curino, una fonte perenne di beatitudine, la quale non gli potrebbero porgere tutti gli splendori e tutti gli agi del mondo.

Farebbero meglio alla gente, continuò il finanziere, gli ammaestramenti dei morali scrittori, se possibili cose insegnassero, e non proponessero una chimerica perfezione, alla quale gli uomini non possono aggiungere. Essi si ostentano conoscitori del cuor umano, e ci vanno mattina e sera componendo esseri che non ci furon mai. È vero, rispose l'apologista, che essi non solo apresentano quale è l'uomo; ma figuranlo quale ei dee, e quale può essere. Vogliono aiutare l'umana natura a surgere; e non ostante che il mondo sia tutto viziato, coloro i quali, per essere stati cresciuti alla scuola dei moralisti, non sono perdutamente corrotti, gli ascoltano e fan senno. E se nel secolo dimora virtù che punto senta di perfezione, bisogna, per ritrovarla, che sia ricercata per mezzo a coloro che hanno l'animo da' morali insegnamenti nudrito.

Quello che distrugge l'utilità dei libri morali, nè lascia operar ciò che valgono, è questo, che la più parte di coloro che li leggono, d'altro non cercano in quelli che di passare il tempo e la noia; e perchè sanno niun altro trastullo costar meno, nè durar più che quello della lettura, si rivolgono ai libri. Ma lo scrittor di morale il quale procaccia innocente diletto a cotali uomini leggeri e disoccupati, non può dirsi ch'ei fatichi per nulla. Nella presente condizione degli uomini vedesi ch'eglino inclinano

più al male che al bene; e colui che c'insegna a fuggire il male solamente, non fa egli, se così vogliam dire, officio di benefattore degli uomini? Ma non avviene così leggiermente che la lettura altro non sia se non se un passamento di tempo. Conciossiachè i libri per vie segrete operino su l'intelletto e sul cuore; e non è in poter nostro radere dalla mente ciò ch'essi v'imprimono. Coloro i quali leggono trattati scientifici, ancora che proponimento non abbiano d'imparare, si trovano pure d'aver nuove cose apprese: e similmente chi di leggere i libri morali si diletta, senza ch'egli s'avvegga, diventa migliore. Le idee che spesso s'appresentano all'animo, trovano finalmente il punto buono in cui sia egli disposto a riceverle.

L'utilità dei libri morali non ha mestieri di dimostrazione. E se il numero dei migliorati per lei non s'agguaglia al desiderio dei moralisti, non sia chi di noi con rigidezza e con dubbi si attenti a distornerli. Lascinsi stare nella coscienza che hanno di soddisfare a un santo dovere, e di acquistar grazie presso gli uomini. E se i loro volumi rinchiudono cose già note e comunali, nè diventano degni della gloria che suol essere guiderdon dell'ingegno, prendete almeno in grado la lor diritta intenzione. Più che la nostra natura conosciamo andare in peggio, e più ne dee essere caro che non lascino i moralisti di predicar la virtù.

Al fine di queste parole il campion dei morali libri andò via; ed un che aveva ragionato: Conoscete voi, dimandò al libraio, chi egli sia?

Io scommetterei, disse il giovane ecclesiastico, costui essere l' autore dell' opera che a spada tratta ha testè sostenuto. Non so chi sia, rispose il libraio; ma sia qual vuolsi, voi dovete, a mio giudizio, approvar le sue massime.

I PRECETTI E L'ESEMPIO

Dir bene e viver male non è altro che dannar se medesimo colla voce sua (Passavanti).

Fu il mio padre, raccontava Lorione, per inaspettate disgrazie cagionate dalla guerra e dalla mala fede di quelli co' quali trattava negozi, di necessità condotto al fallimento. Tanto più gli fu grave questa percossa, quanto più egli leale e diritto era creduto; e sì grande fu il suo dolore, che in breve spazio si morì, lasciandomi privo di stato, d'amici e di soccorso. In tanta stremità non sapendo io appo cui ripararmi, me ne andava per istrada senza pure avvedermi del camminare. Vinto poscia dalla fatica, diedimi a cercare d'alcun luogo da riposarmi, quando mi trovai d'incontro ad una chiesa la quale era piena di gente. Vi entrai, ed accostatomi a certi, seppi che si avea da predicare; e tosto vidi salire in pergamo il predicatore. Mi parve di riconoscerlo, e non errai: era egli l'abate Dolchio, stato mio compagno in collegio. Aveva io voluto andar via; ma veggendo lui alla predella d'un altare (ahimè! io non aveva denaio per una sedia) m'assisi per udirlo sermonare.

In collegio, diss'io fra me, Dolchio era amorevole e liberale; e imperciò non dee poter essere che egli al presente non predichi una moralità di giovamento a' suoi simili. Di questo

che io meco estimava, furono aperta prova le prime parole della predica, con le quali annunziò di voler della cristiana carità ragionare. Li principii di questa virtù furono tutti per lo suo parlare sì ben toccati ed espressi, che cuor non vi ebbe il quale non li sentisse. Nè di lui orator più facondo, nè più movente ricordami d'aver udito, parendomi che al sagro e grave ragionare egli giungesse bene una locuzione atta ad intenerire altrui.

Adunque, soggiunsi meco medesimo, mio caro Dolchio, io non sono errato; voi non vi cambiaste: anzi siete divenuto l'oratore della beneficenza. Incontanente alcuna favilla di speranza mi si suscitò nell'anima, immaginandomi che in quel tempio fossi stato scorto dalla Provvidenza, ed ella avesse Dolchio a mio liberatore preordinato. Tosto ch'egli di pergamo scese, io corsi alla sagrestia per appresentarmegli e contargli le mie disavventure, con la fiducia che la sua amistà e il suo credito me ne aiuterebbero. Ma quanto, oh Dio! mi trovai della mia estimazione ingannato! Dolchio appena mostrò di ravvisarmi; nè io riconobbi in lui l'amico del collegio che co' compagni ogni sua cosa accomunava, nè quel compassionevole predicatore che l'uso della carità cristiana avea insegnato. Colui che sì ferventemente destato avea il fuoco della pietà, stavami con tutto il gelo della insensibilità ad udire, avendo nel luogo dell'aria d'umanità apostolica per lui tenuta in su 'l pergamo, posto lo schivo contegno del protettore che ricusa.

Mi era io fatto da capo a pregarlo strettamente di darmi col suo credito alcun soccorso, quando sopravvenne un paggio, e dissegli che era atteso dalla signora duchessa: egli leggiero in su i piè come un damigello s' involò dalla sagrestia, e insieme con la duchessa andò via per mezzo una gran moltitudine di poveri che chiedevano con le mani sporte, e non impetravano eziandio uno sguardo. O orribile mutamento, mi diss'io! Avea la natura creato costui buono e caritatevole, e il mondo hallo ammaestrato d'intendere a sè solo sì disumanamente, che torce il viso dall'aspetto degli infelici!

Ridussemi Dolchio alla memoria un altro compagno di collegio che avea nome Essilo, uomo di gran fama per sue opere tutte ripiene di umanità e di compassione. Deh! perchè non vo io, dissi, ad Essilo ad aprirgli la mia miseria? È egli padre, e non de' ricchi; sicchè avrà di certo scritto siccome il cuore gli avrà dettato. Se così è, dee ben egli esser disposto ad aver compassione a' miei mali, se non per sollevamento, almeno per alcun conforto donarmi. Di speranza pieno e di fiducia ne venni a casa Essilo; lo quale io a fatica potei raffigurare, conciofossechè avendo io creduto di rinvenire persona di soavi e benigni e cortesi maniere, ne trovassi una in lui tutta accigliata, con rigido viso e selvaggio, nelli cui atti un misantropo anzi che un maestro di filantropia appareva.

Con assai freddo modo chiesemi che volessi:

ed io, poichè ebbi rammentata l'antica dimestichezza nostra del collegio, gli recitai gli avversi miei casi. E di tutto questo, diss'egli, a me che tocca? Son venuto, risposi io, a mettermi nelle vostre braccia per la fidanza che mi hanno data le vostre opere, nelle quali, di foglio in foglio, ho io letto a voi nulla umana cosa giungere strana. Può dunque a voi strano parer uno che fuvvi dalla fanciullezza amico? Voi dunque, soggiunse Essilo, avete lette le opere mie? E chi, diss'io, non le ha lette oggimai? (Qui egli fece alquanto lieto viso) E piacemi sommamente in esse quel favellare del cuore, e quel nobile disdegno concetto contro a' dispietati che ad occhi asciutti ponno i pianti degli infelici vedere; e quelli affettuosi principii che le ricchezze in tanto son da aver care, in quanto elle ne concedono agio a fare altri contenti; e che indegno è uomo di vivere, il quale per sè solo vive. Queste lodi, perciocchè dimostrarono ad Essilo che egli da se medesimo già era obbligato di sovvenirmi, tutto nuovamente lo conturbarono: e fatto un'altra volta il ceffo, cominciò a darmi, non aita, ma consigli ed ammaestramenti. Se non che io me ne andai, già fatto accorto ch'egli ne' suoi libri soltanto era umano e pietoso.

LE REPUTAZIONI

Vitae postscenia celant (*Lucr.*).

Nascondono costoro quello che è dentro le scene della vita.

La riputazione gabba altrui più che null'altra cosa. Quanti sono avuti in pregio ed acquistano nome e gloria per le bontà e per le virtù di cui si credono dotati, ma che veramente non hanno! Dai sembianti giudica il mondo; e se peravventura non gli è bisogno di cercare addentro, più volte fa onore a tale che si vorrebbe avere solamente in dispregio. Non è il vero ch'egli addimandi soverchio, e malagevolmente dia la sua voce; anzi presso che sempre egli restituisce più che non piglia, rimeritando la briga che uomo prende di piacergli. Per la qual cosa infiniti per interesse si mettono la larva della virtù tanto dal volgo appregiata; ma compenso trovano di questo raffrenamento nel discorrere agli opposti vizi, senza tema di perdere la loro reputazione.

Di ottimo marito e di tenerissimo padre ha nome Mellione, e ad accattarlo ha egli tenuti questi modi. Non avendo ingegno, nè altra dote per cui si monta in fama e s'acquista splendore, deliberò egli di vestirsi la maschera di quelle morali qualità le quali più che altro

sono considerate nel mondo, come quelle che può ciascheduno stimare. Una donna prese per moglie, la quale nè bella era, nè costumata, nè piacevole, ma grandissima dota aveva e fortuna. Egli le mostrò maraviglioso affetto e tenerezza e studio inestimabile, per modo che era chiamato lo specchio de' coniugati. Non però che daddovero egli di tanto onore fosse degno; ma sapeva sì segretamente fare, che de' suoi avvolgimenti pur suspizione non fu mai presa. Essendogli nato un figliuolo, volle per se stesso guidare l'educazione di lui. Ben è questo il primo dovere di un padre, andava ripetendo, dovere sacro così come quello di lattare i proprii figli che la natura ha ingiunto alle madri. Egli divulgava ed esaltava la sua affezione, la sua cura e la sua sollecitudine, allora appunto quando, per risparmio di salario, il suo figliuolo era accomandato alla discrezione di un ignorante maestro. Dopò il sesto anno del matrimonio a Mellione morì la moglie. Or chi potrebbe descrivere il gran dolore ch'egli ne mostrò? Andò col mortorio all'esequie fra tante lagrime e tanti sospiri e tanti singhiozzi, che si temette non ei si venisse a disperare.

Ma non fu l'anno della vedovanza passato, che a Mellione furono proposti parecchi partiti assai buoni, sì per la dota e sì per la persona. Diceva la gente: Beata colei a cui tocca! E così, mercè della fama che aveva di essere de' migliori mariti, Mellione pigliò non pur la seconda, ma eziandio la terza moglie. Ma si darà fede a tutte le cose che coloro i quali il

conobbero dimesticamente, rapportano? Mellione con la trascuranza, con la dislealtà e con la tirannia ha fatte di cordoglio morire le due ultime mogli, le quali, per giunta, furono da tutti biasimate, senza essersi di lui suspicato alcun male; perchè non veniva questione s'egli fosse il miglior de' mariti. Trionfava intanto sì ferocemente dell' acquistata riputazione, che di due altri figliuoli natigli dalle due ultime mogli pessimo governo fece; ed egli medesimo li licenziò alle ribalderie, onde si facessero rei, per poterli privare dell' eredità. Di quei miseri non fu chi si desse pensiero, nè chi ardisse difenderli. E più ancora, che se essi si rammaricavano, erano riputati figli sconoscenti e contumaci; perciocchè chiaro suonava per tutto il mondo, essere Mellione tenerissimo padre.

Avuto è Filelfo per un esempio degli amici: e veramente egli ragiona de' suoi continuamente, estolle le loro virtù, magnifica l'ingegno loro: ma nota ch' egli non giunge amistà se non con chi gli può ben fruttare, ovvero per le ricchezze, ovvero per la stima; e ch'egli tuttodì studia di trarne sua usura. Ma per li suoi amici che ha operato Filelfo? Vuote dimostrazioni, senza più. Altro non è egli che un egoista con la maschera d'amico, la quale egli è pronto a cavarsi sempre che la sua utilità gliel consigli. Avvenne che procacciando un suo amico, chiamato Monaldo, di avere una carica assai ragguardevole, avea sì ben presi i passi, che i concorrenti erano stati tutti mandati indietro, ed egli era già presso ad avere il suo intento, quando se ne venne a Filelfo

per fargli parte della sua allegrezza. Ma la mattina seguente Filelfo si trovò essere della sperata carica possessore. Volle Monaldo del tradimento far motto: ma perciocchè la gente estimava Filelfo per lo migliore amico che mai forse nascesse, fu Monaldo calunniato per calunniatore.

Fama è che Lesinio sia molto buon cittadino: e che ha egli operato per acquistare siffatta reputazione? Nel tempo che la patria ebbe alcuna lieta e prosperevole ventura, costui fece feste, dispensò a' poveri e consolò qualche infelice. Ma della fama che gli è data è egli degno? Rispondano coloro a' quali è noto il suo infame monopolio, e sanno che ha fatto patire disagi ai suoi concittadini per fornire di vettovaglie i nemici della patria.

La liberalità di Lisippo è ammirata per tutto il mondo; imperciocchè prevede gli altrui bisogni, e preoccupa eziandio la vergogna del dimandare a cui intende egli di esser cortese. Nè solamente per le magnificenze ch' ei fa, ma per la piacevolezza ancora con cui le fa, accatta l'altrui benivoglienza. Egli spesse fiate ha fatte sue larghezze a persone che egli non conosceva, e talvolta ha soccorsi i suoi manifesti nemici. E per conseguente ognuno esalta la liberalità di Lisippo, ed è celebrato per lo più magnanimo e cortese uomo che ancor ci fosse. Fa mestieri però eccettuare dal numero de' suoi panegiristi il folto stuolo de' suoi creditori e quello degli operai a' quali non paga la lor mercede. La costui celebrata generosità ha radice nell' interesse e nell' ambizione. Soddisfare

a' debiti è giustizia, e non se ne può attendere gloria; ma donare e spendere ha in sè grandezza, e però si procaccia nome e riputazione.

Valmoro è commendato per uno de' franchi uomini e de' sicuri: con tutto ciò la natura non gli ha dato l'ardire, quantunque egli sia arrogante e prosuntuoso. Si trovò egli un dì ingaggiato ad una quistione d' onore, e voleva in principio rifiutare il cartello della sfida; ma la sua moglie, valente donna e di gran cuore, non sofferì tal codardia. « Voi sapete, prese ella a dirgli, quanto è quell' amore che io vi porto; non pertanto se voi domani non combatterete, io non intendo più d' avere a fare con un vile, e vergognandomi di voi, mi raccoglierò dentro d'un monistero. Fora meglio per me il perdervi, che il conservarvi senza onore. » Valmoro fece a sè violenza, e ricevette la tenzone; e di tanto lo amò la fortuna, che poco mancò non avesse morto il suo avversario. Da indi non pur non ebbe più di tali cimenti, ma potè senza tema d'infamia rifiutare più d'un invito per la gran prova che aveva fatta del suo valore.

Noto è a tutti Logio per molte sue opere e per moltissimi nomi accademici: egli ha fama di letterato, e non havvi chi pensi a contrastargliela; anzi aspettasi da lui una grande e grave opera da molto tempo annunziata. E s'uomo lo sollecita a pubblicarla, modestamente egli risponde: Che Montesquieu meditò vent'anni sopra lo Spirito delle leggi. Chi crederebbe che la riputazione di Logio è tutta quanta un'usurpazione? Costui, tanto ricco di beni di fortuna,

quanto povero d'ingegno, ha comperato a caro mercato più che mezzane opere, e le ha fatte, non senza grande spesa, lodare e magnificare ai giornali. Dall' Arcadia hanno incominciato i suoi titoli accademici, ed a mano a mano è divenuto delle più celebrate accademie; anzi la sua casa medesima è a modo d'un' accademia, dove molte fiate sono lette le sue così dette opere, ed eziandio presenti i veri autori. Logio argomenta come Paolo di cui fece versi Marziale; cioè che quello che uomo compra, può di ragione chiamar suo (*).

Ismenia schiva l' usar de' mondani, e si ritrova in tutte le compagnie dove si fanno opere di misericordia e pietà. L' interno della sua casa nulla presenta da cui traluca il lusso; anzi tutte le masserizie si confanno molto bene alla semplicità delle sue vestimenta. Se vi sono dipinture, nulla sanno di profano, e tutte consigliano alla santità. Tutti i tavolieri del suo appartamento sono sparsi qua e là di libri spirituali e di trattati di morale. Ismenia largheggia in elemosine, e nell' uscir di casa, e nell' entrare alla chiesa, e nell' andar a diporto, pur che sia chi la guardi. Va spesso a visitar gli spedali e gli alberghi de' poverelli, aiuta e solleva la languente umanità. In brieve, Ismenia è riputata per la più pia e per la più caritatevole donna del mondo. Ma ignorasi che accesa di smaniante amore per lo giovinetto Batillo, cui potrebbe esser madre, niuna via lascia

(*) *Carmina Paulus emit. recitat sua carmina Paulus.*

intentata per soddisfare alla sua insensata passione; e che le sostanze de' figli consuma, de' quali è rimasa tutrice, per presentare di bei doni ogni dì al suo caro garzone, tanto a far sì che taccia, quanto ad accattarne l'affetto. Nondimeno Ismenia è tanto abituata ne' servigi di pietà, che ella, eziandio quando si ritrova sola, adora e prega come se volesse fare al cielo discredere l'amor suo per Batillo, e come se, per più facilmente gabbar la gente, si sia messa a gabbare Iddio.

Celina non altramente è chiamata che specchio di coniugal fedeltà. Fornita della più lusinghevole avvenentezza femminile, e nel bel fiore dell'età, ella è stata in matrimonio accoppiata ad uno di ben sessanta anni, uomo da nulla, ma senza stima ricchissimo: perchè tutti par che abbiano di lei compassione, come di donna che sia vittima dell'ambizione e dell'avarizia. Di una schiera di amanti, presi veramente della sua bellezza, i quali l'hanno vagheggiata e servita lungamente, nessuno ha potuto aver da lei cosa che gli piacesse. Celina è tutta del suo consorte, ch' ella ha invaghito con la sua dolcezza, con la sua compiacenza, non che con la sua rigida virtù. Non vi date fretta però a canonizzare Celina come uno specchio di fedeltà coniugale; perocchè tale si va per la sua anticamera avvolgendo, che potrebbe darvi una solenne mentita.

Erinna sembrava sempre infestata dalle Furie. Da mane a séra udiasi gridare, tempestare, minacciare. Non lasciava pure un istante di proverbiare le sue fanti e i suoi servi. Ma

innanzi a tutti il suo marito era il martire delle sue spiacevolezze e della sua bizzarria: il quale all'ultimo, non potendo più avanti quest'inferno sofferire, propose di recider l'infelice catena; e l'avria fatto, se ciò non fosse che Erinna di subito mutò modo. Come l'infermo ritrova posa, posciachè l'assalto del male si rimane; così la bizzarra femmina, in piccolo spazio d'ora, fece succedere la benignità e l'amorevolezza alla rabbia ed al furore, e attese con tutto l'animo a render contenti e felici coloro che aveva acerbamente tormentati. Ora si esalta con somme lodi Erinna per la forza usata in se medesima per vincersi e riformare la sua indole fiera. Ma non si sa che il miracoloso autore di tal metamorfosi è un amante. Spesse volte incontra che non ha sì dolce donna, nè sì compiacente, come quella che fede non tiene.

CONOSCER SE STESSO

Illud nosce se ipsum, noli putare ad arrogantiam minuendam solum esse dictum, verum etiam ut bona nostra norimus (SENEC.).

Non credere che quel dovere se stesso conoscere, a solamente scemare l'arroganza sia detto, ma eziandio acciocchè le buone cose che avemo, siano per noi conosciute.

FA che ti conoschi, è sì celebrato, diceva Eudosio, e ricevuto comandamento degli antichi sapienti, che fu avuto per un oracolo di Apolline. Codesto non mi par così utile comandamento, rispose Arispo. Non son io stato sempre con meco? chi mai ha me da me dipartito? Conosco io bene la mia persona, la mia statura e la carnagione; e conosco altresì bene l'animo mio, i miei costumi e le mie facultà. E chi si vanterebbe saper di me più di me? I miei più famigliari amici non possono dirne più che quello ch'io lor ne mostro. Può egli ben essere, soggiunse Eudosio, che abbiate sin qui vissuto con voi stesso, e che non siate di meno esperto nell' arte di travisar voi a voi: e forse che non solamente tenete celate agli amici le passioni e gli abiti vostri; ma voi medesimo, quantunque sottile intenditore vi siate, avrete tra voi e la conoscenza di voi posto alcun velo. Innumerabili sono quelli i quali s'avvisano di sapere, e non sanno

pur la forma del corpo loro: anzi, per alcuna gentil fattezza ad essi nella puerizia lodata, si danno a credere non pur sotto quella dovere tanti altri lor difetti restar nascosi, ma che da quella sia tutto il rimanente abbellito. Favola è che il pavone, superbo dello splendor di sue penne, credette avere ancor bella voce; e che al cigno, accecato similmente dall' amor proprio, il bianco delle penne non lasciasse vedere il nero de' piedi. Quel ch' io ragiono del corpo, addiviene ancora dell' animo. Ha uomo ingegno niuno? gli pare essere un' aquila: ha egli qualche bontà? si reputa vaso di perfezione.

Una novelletta da certo antico scrittor raccontata di Apelle apertissimamente dimostra quanto per illusione d' amor proprio sia il conoscimento di se stesso all' uomo impedito. Fu a quel gran dipintore imposto che dipingesse la Dea d' amore e della bellezza. Ardua opera veramente; perciocchè quando mai, o dove aveva egli veduta Venere, o quale umana bellezza potea somigliarla? Pure alcuna ne gli parve da tanto, come quella che da lui, secondo la lusinghiera ed idolatra usanza de' dipintori e de' poeti, era stata, quasi in segno di suo tributo, per dignità di bellezza a Venere agguagliata; onde che tra le belle per lui così fatte Dee si argomentò di trovar l' esempio del suo lavoro.

Non fu sì tosto saputo che Apelle era sopra questa impresa, che una maravigliosa gara fra tutte le fanciulle di Grecia si levò: ed egli, per guatare le più pregiate in bellezza, si

veniva in tutte le brigate e in tutti i pubblici festeggiamenti trovando, sempre col pensiero di abbattersi in tale che al suo caso soddisfacesse. Ma chi 'l crede? Egli che sin qui da innamorato riguardate le avea, ed ora da artista e da conoscitore considerando le andava, trovò de' difettuzzi anche nelle più reputate in bellezza; e quelle medesime ch'egli aveva adorate, non più che alcun lineamento, o garbo, o ombra di bello portavano. Molto tempo sopra la scelta egli stette, ed ultimamente, Se nessuna, disse, è compiutamente bella, convien ch' io per modello le abbia tutte insieme. Torrò le labbra e 'l riso da Lesbia, gli occhi da Safira, da Galatea la carnagione, da Lidia la persona, il sen da Mirra, e le braccia e le mani da Aspasia: e dal componimento di queste sparte forme mi verrà fatta la Dea. Certo, gli disse un amico, in questo modo potete voi riuscire ad un' ottima dipintura; ma voi perderete la grazia di queste donne, ciascuna delle quali estimasi Venere, e non si veggendo ritratta nella vostra tavola, vi si cruccerà forte di non aver voi posta ben cura alle sue sembianze. Grande pareva il pericolo; ma il dipintore che il cuore umano conoscea, tenne il suo proponimento.

L' eccellenza e la perfezione del lavoro suscitò disiderio della sua veduta a tutta la Grecia: e le fanciulle che per l' idea vi furono adoperate, più che mai della lor beltà superbe, si venivano a rivedere nel quadro. Bene, disse alla prima vista Galatea; molto bene ha egli qui incarnata la mia carnagione; e persuasa di

esser Venere, andò via. Lesbia temendo non con l' aprir della bocca se le guastasse la divina similitudine, non fece motto. Appresso si fece avanti Lidia, e, come se fuor di pensiero e senza avviso il facesse, s' acconciò nell' atto della immagine, dicendo: È impossibile che 'l dipintore non m' abbia debitamente affigurata; troppo notabile è l' atteggiamento. All' uscir di Lidia, entrò Safira, la quale appena ebbe veduta la tavola, divenuta vermiglia e ridendo, Ecco là, disse, gli occhi miei, questa è la mia effigie. Quindi Mirra, È veramente, disse, un grande e fedel dipintore questo Apelle: ve' come ha qui ben renduto il mio seno. Finalmente Aspasia, intendendo dell' emule sue, Oh tapinelle! disse; costoro morran d' invidia, se s' accorgono che Apelle m' ha qui presa fino all' estremità delle dita. Altre Greche ancora vi vennero, le quali senza altro, che alcun tratto, alcun piccolo tratto di sè ravvisarvi, contentissime tutte, non altrimenti che se tante Veneri state fossero, lodando Apelle, se ne partivano; il quale guardava l' amico e rideva.

Io non dico, rispose Arispo, che l' amor proprio non ci abbarbagli; ma io giudico il saper ben se medesimo, essere una scienza oscura e forte non per sè, ma per penuria di schiettezza che ad aggiungervi si addimanda. Vi volete voi conoscere, ed apertamente ogni vostra facultà vedere? Portate fede a voi stesso, investigate i principii e i movimenti delle vostre operazioni, ed in poca ora saprete a fondo la vostra coscienza e 'l cuor vostro. Con quello studio

dovete voi considerar voi, col quale vi assottiglierete di comprendere la natura d'un altro: ed allora vi scorgerete come in ispecchio, il quale v'aprirà nudo ciascun vizio, quello anzi più grandicello che più piccoletto mostrandovi, per la cagione che voi vi guaterete con ischietta disposizion d'ammendarvene e perfezionarvi.

Un'altra difficultà si trova nell'andare al conoscimento di sè, la quale è che non siam disposti, ove pur ci si pervenisse, ad usarne: perchè l'uomo, qual egli è, tal s'ama; e crede i suoi difetti minori degli altrui, e fugge di cercarne il verace capo, perchè se lo rinviene, gli pare essere in un cotal officio di doversene rimanere. E per conseguente il maggiore, e forse il solo impedimento che abbiamo a conoscer noi stessi, è il sapere che ci dobbiamo saviamente servire di questa conoscenza. Per la qual cosa l'uomo, in luogo di desiderare, abborre di discernere se stesso, ed è un farlo sventurato il costringerlo a porsi gli occhi addosso. E così la sollecitudine di voler la vista di se medesimo schivare, è la fonte di tutte le sue male faccende, e spezialmente di ciò che si chiama dissipamento e vaghezza.

I CONSIGLI

In consilio capiendo prudentia, in dando fides requiritur et religio (CICER.).

Nel prender consiglio è mestieri avvedimento, e nel darlo fede e coscienza.

I consigli le più volte sono o inutili o pericolosi, come quelli che son quasi sempre o dalla presunzione dettati, o dalla doppiezza ricerchi.

Essi non devono ad altro segno mirare, che di agevolare altrui a meglio provvedersi per se stesso, non d'indurlo a prendere un partito; e senza questa regola svieremo quelli che prendiamo a guidare.

Chi consiglia, fa intendere ch'egli si pone nella condizione di colui che ne lo domanda; il che non accade quasi giammai, essendo noi tutti simigliantissimi al signor Tosse del Molière, che non potè mai dimenticare il suo mestier d'orefice.

Le più volte si può dai consigli medesimi comprendere la cagione che li fa dare.

Va per tutte le bocche questo motto: Io consiglio te, come consiglierei me medesimo. Ma io, gli si può rispondere, non ti dimando un consiglio che farebbe per te; per me te lo chiedo, che non ho la tua natura, le tue inclinazioni, il tuo ingegno, e che non posso esser pago di quello che ti appagherebbe.

Non si devono dar consigli senza una certezza che possano a buon fine cadere; e per conseguente non si devono dare ad insensati nè a pazzi, perchè quelli non t'intendono, e questi nemmeno ti ascoltano.

Si danno i consigli, ma non il senno per valersene; poichè è cosa rara che possa discernere il buono dal reo consiglio chi non è da tanto che si provveda senza dimandarlo.

Chi si assume di dar consiglio, deve farlo discretamente; perciocchè non ci ha peggior tiranno che quell' amico il quale si abusa della sua esperienza, e suoi pareri come leggi propone, e pretende di fare coll' autorità violenza all' intelletto, piuttosto che cattivarselo colla persuasione.

Per lo contrario un amico, col soverchiamente esser benigno, snerva il suo provvido consiglio; e però a volere l' altrui attenzione destare, è necessario con forte ed alto tuono discorrere. I più salubri medicamenti non sono già quelli che al gusto riescono più grati. Si devono avere per infermi tutti quelli i quali hanno mestieri di consiglio; e chi non l'ha? e se così è, perchè deve rimanere addietro un buon consiglio che per convenevol modo non sia stato posto?

Accade molto spesso che ci vuol più animo a dare che ad eseguire un savio consiglio.

Siccome un solo è il buon consiglio che in tutti punti della vita si possa dare, la varietà de' consigli che si ricevono, fa manifesto argomento che si rischia meno a pigliarlo da sè, che a chiederlo altrui.

Talvolta persone prudenti cercano consigli, e non sanno ove trovarli; mentre che gl' imprudenti li chiedono sempre, e non gli usano mai. È più debolezza di natura che difetto di senno quello che li fa chiedere.

Chi chiede consiglio suole nascondere la metà delle circostanze, le quali sono quelle appunto che ci potrebbero fare per noi stessi, senza altro aiuto, deliberare.

Non per altro ordinariamente abbiamo bisogno di consigliere, che per trovare in lui un approvatore. Levillo spesso domanda consigli, sempre però disposto e fermo su la opinion sua; e quando ha fatto un proponimento, allora appunto par che ne dubiti. Costui non ha più che un figliuolo, cui cerca con ogni sollecitudine di procurare un' alta condizione nel mondo. Trattandosi pertanto di fargli prendere alcuno stato, senza perder tempo si cominciò a dare briga e sollecitare tutti gli amici, avvocati, medici, mercatanti, banchieri, uffiziali di terra e di marina. Si teneva per certo che il volesse porre al mestier dell' armi, perchè il giovine ne parea assai vago, quando si udì che l' avea messo nel seminario.

Dubicio opera con tanta cautela, che si consiglia con tutto il mondo, ma quando ha già stabilito. Se si trova, per esempio, alcuna gran somma da rinvestire, con un amico ragiona della compera d' un podere, con un altro di una casa, con un terzo d' un traffico commerciale, con un quarto d' una spedizion marittima; e finalmente, dopo tanti trattati, colloca la sua moneta in comprar ragioni bancarie. Dubicio

ha già noiato tutti gli amici; i quali sì ben lo conoscono, che quando viene con loro a consigliarsi d'alcuna sua bisogna, già sanno che quella è fornita. Ed io un giorno che egli mi ricercò, se io giudicassi che una tal giovane fosse per riuscire una buona moglie, incontanente mi gli rallegrai del felice matrimonio, e non istette guari che si fecero le nozze.

Non sono sicuri i consigli di coloro che hanno dato cattivo saggio di sè: e però è da guardarsi di quelli che sono vaghi di consigliare altrui; perciocchè il negozio loro è di essere intesi, e senza fomentare l'altrui passione, non possono toccare il segno: onde che saviamente disse un filosofo, non si dovere ad altri domandar consiglio, se non a chi non è usato di darli.

Mi chiese un giorno Emilia, se un uomo può dare consiglio ad una donna. « Sì, risposi, se un imparziale ed onest'uomo egli è; e il farà meglio che altra donna, perchè in fatto di amore le mostrerà i soprastanti pericoli, in punto di principii le troverà gli errori, e in punto di indole le troverà i difetti: laddove non è da fidarsi dei consigli di una donna o per poca o per troppa sua pratica degli uomini; perciocchè quella che ha imparato a sue spese, gode che la sua sperienza sia perduta per le altre. Un uomo consigliatore può ben farsi intendere ad una donna col commendarla, sicchè il di lei amor proprio fra le lusinghe non si senta trafiggere. Oltre a ciò essendo la fiducia che s'ispira, quella che rende fruttuosi i consigli, una donna si riporrà più nella

discreta fede d'un uomo, che d'altra donna. Finalmente i consigli che un uomo può dare a una donna sulle maniere da tenersi per esser amata, intendono ad unire insieme le belle qualità di una donna amabile e quelle di un uomo degno di stima; cioè a formare la più pregevole e compiuta persona che possa immaginarsi: ma un'altra donna che avrebbe mai a consigliar d'una cosa che non dee poter conoscere? »

Il re Alfonso d'Arragona estimava che i consiglieri muti, cioè i libri, fossero più leali. La morte chiude la bocca all'adulazione ed alla impostura; e quel che ci consigliano i libri, non sente d'interesse, nè di sospetto, nè di ambizione. Da siffatti consiglieri siamo maggiormente ammaestrati, perchè noi più pieghevoli e più ossequiosi ci prestiamo ad essi; non dubitiamo di avere per più sapienti di noi coloro, le cui cognizioni e l'esperienza ci possono giovare, senza che la loro emulazione noccia ai nostri vantaggi, nè che la loro maggioranza sopraffaccia il nostro amor proprio.

LA SOLITUDINE

Homo solitarius aut Deus, aut bestia (*Arist.* apud Aul. Gell.).

Il solitario o ad un Nume, o ad una bestia s'assomiglia.

Ho sempre veduto con meraviglia come la solitudine abbia tanti lodatori avuti e tanti partigiani. Ella non è certamente il naturale stato dell'uomo, il quale dai doveri e dai piaceri debb'essere inclinato alla società: nè può in quella apprendere omai più la sapienza; perocchè abbandonata alle solitarie speculazioni l'anima, subito i suoi pensamenti accorda colle sue inclinazioni. L'alternazion delle fatiche nostre con la posa del ritiro ci è di tanta necessità e di tanto sollievo, di quanto ci è la quiete dopo il moto. Ma questo ritrarsi è stato confuso con la solitudine a torto, perchè questa è un deserto, e quello è un abitar da parte in compagnia degli amici. E l'ingegnoso Balzac volendocene porger l'idea, ci ha detto: Bella cosa è la solitudine, ma ci vuole con cui si ragioni delle sue delizie.

Molti decantano l'amor della solitudine, abbagliati dall'autorità di gran fama; e credendo trovarvi la felicità che chiari filosofi e reggitori di Corti e conquistatori vi trovarono, poi rimangono stupefatti, e della lor credenza

ingannati, perchè essi non hanno osservato che coloro che essi tolgono ad imitare, portarono seco nella solitudine infinita materia di contemplazioni, la conscienza del loro valore e la ricordanza delle grandi imprese; e che loro appresta la solitudine quella quiete che dopo gli affanni gravi è necessaria. Ma a coloro che niente hanno operato, niente imparato, nè possono sostenersi coi loro meriti, nè vivere di rimembranza, che può giovare la solitudine? Oltre a ciò, fra quelli uomini che alti carichi tennero nel mondo, ben pochi ha che trovino felicità nella solitudine. Neraldo quando lasciò il governo dello Stato per ritirarsi, immaginava di portare dietro a sè il pianto di tutta la nazione. Si credeva poter senza passione vedere da lunge il pubblico freno in altre mani, e forse ancora era venuto in isperanza di vederlo fra mani impotenti, e di ciò molto in sè si compiaceva. Ma non istette guari che gli venne veduto il naviglio dello Stato andar col vento in poppa sotto il governo d'un altro nocchiero; e la nazione non solamente non gli fe' preghiere a tornarvi, ma di subito lo dimenticò. La ritirata dunque cominciò a non essergli dilettevole da quel punto che non si sentì più invitato ad abbandonarla, e si lamentò della sconoscenza degli amici, o, a dir meglio, de' suoi favoriti che lo avevano messo in oblivione, come la nazione tutta. Finalmente la solitudine della sua anticamera gli fece venir noia della solitudine.

Certi riguardano la solitudine come ricetto delle Muse, e vi si ritraggono con la speranza di aver con esse maggiore dimestichezza. Vi

sono studi che vogliono si abbracci gran quantità di cose, e vi sono quelli che richieggono lunghe contemplazioni e solitarie. Nel vero la solitudine non interrompe, nè distrae la mente, e muove all'avanzamento delle scienze; ma la società ce ne mostra i vantaggi, e ce ne insegna l'uso da farne. Lo studio solitario accresce il naturale ingegno, ma la società rendelo operativo e splendiente, ed è l'esca del foco che l'emulazione accende, senza la quale non si fa passo in alcuna carriera. Alcaide n'andò alla solitudine per non aver fracasso nè distrazione dagli studi filosofici, e vi rinvenne incontanente una perenne vena di diletti, tanto che gli fu avviso d'essersi imparadisato. Ma l'illusione durò poco, perchè come egli veniva trovando nuove bellezze della natura, così veniva sentendo la necessità di un amico a cui facesse parte de' suoi godimenti: e quanto più procedea nella scienza, tanto più desiderò di comunicarla. Finalmente, rientrato nel mondo, ebbe ad avvedersi tosto che fa mestieri paragonar i proprii con gli altrui pensamenti; e che essendosi troppo tosto della sua opinione appagato, invece di aver trovato utili verità, si era lasciato trascorrere in errori da gran tempo rifiutati.

Quelli che si convertono alla solitudine, il fanno le più volte per secondar le passioni onde son vinti; perciocchè alcuni, offesi nell'amor proprio, abbracciano la solitudine per disperazione di non poter più risplendere nel mondo; altri orgogliosi, per non fare altrui quell'onore ch'essi non potriano acquistare, si

dileguano dalla gente. Sembra loro nullo stato esser migliore che quello il quale fa essi superiori ad ogni censura, e lascia loro le proprie inclinazioni seguitare, e non li costringe a render ragione dei loro portamenti al giudizio altrui.

Molti si gittano in solitudine, perchè la loro ambizione è stata di false speranze ingannata, come addivenne a Norbano, il quale aspirando ad un ragguardevole grado del governo, ed essendosi più volte dato a credere di potervi salire, quando vi vide sopra un suo rivale, sospinto dal dolore e dallo scorno della repulsa, tostamente s'innamorò della solitudine, dove gli parea poter trovare felicità, non avendovi a vedere il trionfo de' suoi rivali. Egli si faticava in persuadere se stesso di dispregiare tutto quello che fino a quel punto aveva adorato, e qualche volta si dipingeva come Tasso dipinse il suo solitario, dicendo: « Vidi e conobbi anch'io le inique Corti . . . . . Così agli amici boschi tornando, ho tratto i dì felici. » Ma trapassato in questo alcun mese, gli rivenne subito talento della società e della Corte, e non potè più contenere i sentimenti del cuore, e desiderò ciò che s'era infinto di disprezzare, e corse a rientrar nuovamente nel tempio della Fortuna.

Arvira superbiva della sua bellezza per modo che non si saria maritata se non se ad uomo di gran fama, di gran titolo e di grande avere. Ma poscia che non si vide curata da quelli ch'ella avria voluti di sè innamorati, si sentì cadere dell'ambizione e della speranza sua: e

pensando che la solitudine le avria levata dall'animo l'angoscia e somministrato consolazione e gioia, si allontanò dagl'inganni del mondo e dalla malizia degli uomini. Ma la felicità della bella romita durò picciol tempo; perciocchè, quantunque le rivali non le turbassero la pace, ella veniva però perdendo la speranza di quel bene che aveva promesso al cuor suo; e notte e dì pensava che vivendo fra la gente, a lungo andare alcun giovinetto delicato e sensibile avria potuto far giustizia ai vezzi suoi, invaghendosene. Ed allora di fierezza e di follia riprendendo se stessa, le tornavano al pensiero i tanti amadori da sè disdegnati, e uscì della solitudine per mostrarsi ai loro sguardi.

Uomini di gran sentimento e di grande animo talvolta fastidiscono il mondo e si ritraggono in solitudine, come in un ricovero. Filanto s'avea immaginate nella più lusinghevole maniera le virtù che, a parer suo, dovevano far lo stato e la contentezza degli uomini. Ma nel mondo poi non le ha ritrovate se non pochissime volte: anzi ha vista la follia dove estimava esser saviezza; seder la scelleratezza nel luogo dell'onore; l'egoismo stare in vece di liberalità, ed insensibilità in iscambio di benivoglienza e di compassione. Questa rea veduta lo rattristò per modo, che il mondo non gli era più a grado, e si fece a sperare che in solitudine avria trovato se non felicità, almeno tranquillità di spirito. La misantropia, che gli fece abbandonare i suoi simili, non fu già quel vituperevole sentimento che gode dell'altrui male: fu pietà degli uomini ed abborrimento

dei vizi e delle pazzie loro; in somma fu filantropia. Filanto sa bene che il mondo altro non è che una immensa repubblica, i cui cittadini sono sforzati a concorrere al ben pubblico, perchè nessuno può legittimamente essere inutile. In tal guisa la sua filosofia non è dottrina di ozio, perchè, dato ai campagnuoli lavori, per quanto è da lui, aiuta con l'esempio e con gl'insegnamenti i profitti della sovrana delle arti. Filanto s'è beato nella solitudine, e non usciranne che quando fia migliorato il mondo.

IL RITIRO

Niuno sia col quale ami meglio d'essere, che teco (Bartol. da S. Conc.).

A render comportabile a ciascuno la solitudine non basta la libertà e la quiete che vi si trova; perchè all'uomo, per sostenersi da se solo, fa mestieri una singolar natura ed un ingegno assai colto. L'anima in uno ermo e rimosso casale bisogna che tutta quanta sia attiva; sicchè privata di occupazioni vi dee patire. Ma nelle grandi e piene città. benchè sia passiva, è sempre occupata, essendo quasi impossibile evitar l'impressioni degli oggetti che da se medesimi ci si parano innanzi. Coloro i quali non sono da tanto che goder possano della solitudine, subitamente sentono dileguarsi, a modo d'un sogno, la felicità che in quella immaginarono.

Auronio avendo sin da fanciullo esercitato la mercatura, pregava continuamente la fortuna che tanto gli si prestasse, quanto potesse arrivare in appartato vivere, per riposo e libertà sperimentare. Fortuna ne gli compiacque in guisa che del traffico gli cominciò ad increscere; e bene non sentiva, se non quando fosse stato in un agio pienamente tranquillo; e non avea per le labbra altre parole che la briga ed i turbamenti del negozio, e la beatitudine dell'agreste vita: ultimamente trattosi fuor del suo

traffico, spese tutto il suo avere alla compera d'una gran terra, là dove alcun tempo ebbe di quello che vi disiderò. Raffazzonò il vecchio abituro, rimise in assetto il giardino, piantò verzure, condusse acqua, e ristorò ed acconciò tutto, come a volervi bene stare facea luogo. E quando ebbe ordinato ed abbellito compiutamente il suo bel podere, lo facea vedere a quanti per indi passavano. Ma non dimorò molto, che il godimento gli si convertì in costume; e non gli era più novità nè piacere il passeggiare lungo il suo bel giardino, o per entro le ricche sue stanze; sicchè le sue giornate avean principio e fine in un gran nulla; stanco e sazio di se medesimo or di qua, or di là se ne andava, sempre le vedute cose veggendo, e pien di noia si riduceva a casa, senza che sperar potesse di trovar diporto o ricreamento.

Auronio nel ricordarsi il tempo felice, quando pertempissimo si levava a faticare, quando la sopravvegnente notte lo richiamava troppo tosto a dormire, nel veder sì di rado ora nascere la mattutina luce, può ben dire, come il demonio di Milton: Io abborro il tuo raggio. Lo lascia il sonno, e lo piglia la noia; e dal punto ch'egli si desta, tutto il suo affare è pensare siccome passi le ore seguenti: e s'indugia la colezione più che può, per non aver faccenda sino a desinare; e questo ancora ritarda, per non soffrir lunga la venuta della cena. E perchè non mangia per fame, ma per non aver altro da fare, alla fine gli esce del gusto anche la ricreazion della tavola.

Della lavorazion dei campi nulla intende Auronio, e non cura affatto il suo giardino, per non aver mai studiati li frutti della natura, e li tesori suoi e la sua varietà; sicchè gli agresti diletti sono a lui come se non fossero. La caccia non è più della sua età, e lo stormo dei cani non gli è un' armonia soave ad udire, e gli vien pietà degl' innocenti animali che di un crudel sollazzo son vittime.

Gli avevano detto che a passar bene le ore dell' ozio ed a scorciare il tempo, aiuta assai la lettura; e però d' un' ampia ed eletta biblioteca si provvide: ma come furono i libri, secondo la loro classe, alluogati, non gli porsero più quel diletto ch' egli si aspettava. Non poteva, diceva egli, curare accidenti tanto innanzi stati, e che perciò non gli appartenevano in conto alcuno; nè comprendere come tanti volumi scritti fossero sopra argomenti, i quali da lui fino allora pienamente ignorati, non gli avevano impedito di vivere lunga stagione felice.

Della compagnia de' vicini che splendidamente egli usava, non traeva alleggiamento alcuno al suo fastidio; perchè quei gentiluomini contadini, i quali non avendo mai trattato negozi, nè mercatanzie, sempre dei campagnuoli lavorii, della caccia, delle cose degli antenati ragionavano; le quali cose non solamente non gradivano ad Auronio, ma gli facevano sofferir solitudine in mezzo alla brigata. In somma Auronio per volere essere felice dietro gli esempi altrui, si ritrova infelice.

Elmone s' è similmente appartato dallo strepito e dalle brighe, per godere delle delizie

della solitudine. E però dilungato moltissimo dalla metropoli, e andato ad abitare nella più rimota provincia, pose la sua stanza sopra una piccola montagnetta, per onde si veggono pianure bellissime; e per lo dolce pendío di quella ordinò il suo giardino, divisandone egli stesso con bella semplicità i compartimenti, in fondo al quale ha un bel fiumicello, che fra vive pietre cadendo, con le sue acque chiare e monde, dilettevolissimo è a riguardare. E con tutto che in sì piacevole sito questo casamento posto sia, ci è stato chi ha detto che il fresco aere, e la bella contrada, e la calma del cheto luogo non adempiono il difetto che ci è dei vicini, poichè non ci sono abitanze che indi a due miglia. Ma perciocchè Elmone è da sè ben sufficiente a rendersi lieta la solitudine, non s' accorge di quest' abbandonamento; non gli mancando un vivissimo sentimento, un' indole naturalmente piacevole; essendo di letteratura e di musica innamorato assai, e misuratamente dei campestri sollazzi e comunali dilettandosi. Gli piace molto la botanica e la storia naturale, a cui diede opera nella sua gioventù: il che gli fa perfezionare il giardino che coltiva, nel quale moltissime piante utili e rare ha messe.

Ed acciocchè il romito vivere non gli impedisca le novelle del mondo, egli si fa avvisare e fornire di giornali e di altre cotidiane opere che abbiano più riputazione. E così ha il destro di considerare i costumi, le mode e le politiche bisogne del tempo; dalle quali considerazioni gli si riveste lo spirito di quella liberalità che contrassegna il vero filosofo; merito di cui forse è tenuto alla solitudine.

E come che egli tutto il suo tempo dispensi al recreamento della lettura, alla musica, alla caccia ed alle campestri fatiche, non è mai sì contento, come quando rivede, e sta con alcuno amico a lui per similitudine di mente, di cuore e di costumi carissimo. Onde che senza il piacere dell'amicizia, chi sa peravventura se potesse egli vivere fuor del mondo? Ma in compagnia d'un amico non si conosce lo stare in solitudine.

I VOTI INCONSIDERATI

Andatone un giorno a rendere una lettera ad una giovinetta monaca in convento di S. Maria * * * da parte di una sua parente, me la vidi venire al parlatorio, in compagnia di una sua amica, con viso sì dolente e conturbato, ch' io m' accorsi lei non dover esser contenta della sua condizione; e presi ardire di appalesarle quello ch' io m' andava immaginando. Io sono una vittima di errore, anzi di seduzione, suor Cecilia risposemi; la quale allevata in questo monistero dalla mia fanciullezza, mi avvezzai assai per tempo a tenerlo per lo soggiorno della felicità. Le cure, le cortesie e le carezze delle religiose passar mi facean i giorni in una serie non interrotta di piaceri. I ragionamenti di un tal direttore, che traviava la mia immaginazione, finirono di persuadermi null'altro essere il mondo che una sentina di corrompimento e di calamità, e nei soli chiostri virtù e pace abitare. Non aggiungeva ai quindici anni l' età mia, quando feci il proponimento di monacarmi. I miei genitori, da cui era sommamente amata, per rimuovermi da simil consiglio, usaron ogni arte che lor mostrava l'amore. Invano essi mi provavano che, non avendo altri figli, io era il solo oggetto, il solo conforto della vecchiezza loro: ma nulla ottennero; perciocchè io dura ai pianti ed ai preghi loro, ostinandomi contro la loro autorità, disubbidendo

ai loro comandamenti, giudicai di usare eroica virtù, quando mi dimostrava disumana figlia ed ingrata. Mi affrettai a vestir l'abito, ed ogni ora mi parea mill'anni tardare a condurmi quel dì fatale in cui, promettendo i miei voti, dovea dannarmi ad una prigione perpetua.

Non andò guari di tempo che l'entusiasmo di cui aveva la mente infiammata, s'ammorzò. Mi cominciarono le suore a parer meno sollecite di me, meno curanti, meno carezzevoli: l'oggetto bentosto io divenni della gelosia, della malivolenza e dello sparlamento. Svanita così quella prima illusione che trasportata m'avea, il chiostro che sì allettatrice stanza m'era paruto, lo ritrovai ben altra abitazione, per modo ch'io non mi vi ravvisava. La monacal vita che di tante dolcezze m'aveva inondata, mi si trasformò in altrettanta amarezza; ed allor sentii tutto il peso di quel giogo a cui ebbi sottomesso il collo, e con dolore m'avvidi non potermene mai più alleviare. Vinta dalla mia disavventura, gravosa a me stessa, senza avere cui discuoprir la mia noia, questa solitudine mi parve un diserto, ed ogni mio esercizio un'incomportabile schiavitù.

Incontanente tornato ad essere il mio desiderio quel mondo che fu fatto essere il mio abborrimento, cominciai a portar malinconicamente gli occhi su quest'alte mura che, separandomi dalla società, mi fanno venire in mente tutte le delizie che nel libero stato si sentono. Pompe, diletti, vaghezze, brigate, pratiche mi si paran davanti incessantemente, movendo in me voglie da non potersi mai satisfare, per farmi

parer più noiosa la carcere in che di mia volontà m' inserrai. Con malvagi giorni notti più dolorose si alternano; perciocchè posata in su 'l mio giaciglio,

Per lo dolce silenzio della notte,
PETRARCA

mi vola la fantasia per entro questa città, ricercandovi tutto ciò che per sempre ho perduto, per paragonarlo a queste dolenti cave, a questa misera vita. Io cado allora in così grande angoscia, che non trovo argomento nella religione per moderarla. Le ciglia finalmente travagliate e stanche s' inchinano al sonno; se tal è uno stato convulsivo che mi fa vedere visioni molestissime, le quali mi affannano molto più che le triste riflessioni. Al suon della squilla che dal grave letargo mi scuote, son chiamata al coro, per render laude a Dio in un incognito linguaggio; ed inginocchiata a piè dell' altare rinnovo un sagrificio che, costandomi tanto pianto e tanto cordoglio, non può essere gradito.

L' estreme parole espressero sì notabilmente nel suo sembiante il suo dolore fierissimo, che io, stretto dalla compassione, non ebbi per alcun momento forza di far motto, standomi, com' ella, tutto ingombro e smarrito. Ma poichè potei formar parola: Il cielo, le dissi, avrà pietà della vostra miseria; e s' ancor non vi trovate nella via per la quale foste prima chiamata, poco potrà andare che vi tornerete, secondo ch' io spero. La soma che portate, vi affatica; ma il Signore non vi ha già totalmente

privata della sua grazia e della sua illuminazione; e forse che in questa vostra medesima solitudine v' aprirà le fonti di sua misericordia. Ahimè! rispose suor Cecilia, se questa speranza perdessi, non mi rimarrebbe che disperazione; ma già veggo che mi vuol consolare, avendomi porta un' amica a cui apro le mie tribulazioni: ed ella ben mi compatisce, come quella che è più infelice di me.

Questo motto di suor Cecilia mi fece desideroso di pregarla che le piacesse narrarmi la storia delle sue sventure. Volentieri, suor Adelaide mi rispose; perciocchè la compassion de' sensibili cuori è pure un conforto degli sventurati. L' amica mia entrò nelle catene che la fanno piangere, di suo volere, ma io a mio dispetto. E chi v' ha potuto usare sì crudel tirannia? io le domandai. Mia madre, ella rispose. Volendo ella splendidamente alluogar due sorelle che io aveva, acciocchè la dote fosse maggiore, si dispose di farmi prendere il velo. Primamente accordatasi con la badessa e col direttore, provò, se sedur mi potesse: e per lungo tempo mi venne visitando due volte la settimana con una sua amica consapevole: Or via, dicendomi, figlia mia, ti sei risoluta ancora a dare la tua vita alla santificazione? beata te, se ti puoi sciogliere da questo mondo pieno e traboccante di vizi e di scelleratezze! E poi rivolta all' amica, seguitava: La mia figlia prende la miglior via di tutte per menare una vita pura quanto lo sposo che elegge, quant' è il Signore a cui si dedica; e so che mi costerà molto il doverla perdere, ma la sua felicità sarà il mio conforto.

Ma non m'avendo potuto pigliare alle parole d'ipocrisia, udendomi protestare di non mi sentir inclinata allo stato monacale, prese a malmenarmi in cento guise, e fattami tornare alla casa paterna, sì crudelmente trattommi, che bramai subito di rientrare in monistero. Il padre mio che sin allora mi avea riparata dalle persecuzioni della madre, non solamente mi consegnò tutta alla di lei tirannia, ma egli stesso mi venne a minacciare che m'avrebbe diredato, e tolto ogni ricovero al mondo, se io non mi prestava sì docile, che meritassi quella dote che a fare il voto di povertà si richiede. E così non potendo più di que' crudeli portamenti sofferire, confidando che altra disposizione potesse alla mia sorte sopraggiungere, mi monacai; ma fremente arrivai all' orribile giorno in che dovea proferire il voto, disposta a far palese in su l'ara che la mia volontà era di tornare al mondo. Ora udite meraviglia: quando apparvi in chiesa, un solo spettatore non vidi; per cui forsennata, fui tratta al sagrificio: e tutto ch' io l'abbominato voto non proferissi, quando fui tornata in senno, mi si disse che il sagrificio era consumato.

Che non feci, dopo la morte di mia madre, perchè quei voti non volontarii fossero sciolti? Ma di quei vani sforzi non mi è seguíto altro che di vedermi derisa dalle mie compagne e maltrattata. Come la maggiore ambizione delle suore è di guadagnar proselite, così la mia è di frastornarle: e vo' cercando ogni modo per manifestar loro i pericoli e i mali della vita monacale, ed ammonisco le mal

accorte dei lacciuoli che potrebbero impigliarle. Ma come salvare le sventurate dall' ambizion che le strazia e dall' orgoglio che le sagrifica? Come impietosire gl' inumani genitori, che a sangue freddo si ritolgono la vita che han data ai figli, e vivi li seppelliscono, e per non sentirne i lamenti, soffocan loro la voce? Oh miei genitori! quante volte ho la vostra memoria esecrata al tornar di quel giorno in cui profersi il voto! Ora non vi maledico più: possa il cielo avervi perdonato... possa egli presto por fine a' miei travagli!

I ROMITI

Solitudinem quaerit qui vult cum innocentibus vivere. (*Senec.*).

Va in traccia di solitudine chi vuol menar vita con gl' innocenti.

No, la solitudine non è già lo stato naturale dell' uomo, imperocchè dai suoi piaceri non meno che dai doveri suoi alla società allacciato ritrovasi. Sonovi non pertanto degli uomini che per la singolarità della lor natura e per lo smodato riscaldamento della fantasia estimano poter bastare a se stessi, e condurre i giorni nella solitudine. Ben si può alcuna fiata portar invidia a costoro; ma non è senza rischio il prenderli ad imitare. Mal si giudicherebbe in credendo non alterabile quella felicità di cui godono, massimamente s' ebbero l' imprudenza, pronunciando irrevocabili voti, di chiudere dietro a sè le porte del mondo.

Se mai la vista degli umani delitti m' avesse noiato a segno di costringermi a voltar le spalle a' miei simili, io non sarei corso a seppellirmi infra i Certosini o i Trappensi, ma sarei andato in traccia di un asilo solitario fra i Romiti del Sennaar. Calma, riposo, indipendenza là regnano. Consacrar vi si può il tempo a dolci meditazioni, o ad occupazioni geniali. Vi si può dalla riva gittare ancora uno sguardo sull' oceano

del mondo; e se la voce delle passioni ci fa nuovo richiamo, non ci è disdetto il far ritorno, a vogar novellamente sull' abisso dell'onde e a sfidar la tempesta.

Fui io a visitar questo solitario religioso soggiorno nella mia più fresca gioventù, epoca della vita in cui si fanno più o meno grandi le meraviglie su gli oggetti, secondo ch' essi più si dilungano dalle leggi ordinarie della natura. Gli eremi di questi pii solitarii sono disgiunti e collocati con una certa distanza l'uno dall' altro. Io mi vi recai per vaghezza di visitarne parecchi, e non sì tosto giunsi che fui preso da meraviglia nello scorgere quell' ordine tranquillo, quella singolare decenza e quell' umile semplicità che ben significavano qual fosse l'indole dell' abitante. Una cappelletta, una fontana sempre limpida, un pergolato di viti, alcuni cipressi di un' altezza smisurata, alcune pianticelle sempre verdi che rivestivano le mura della casetta, erano gli obbietti che rendeano quell' eremo sopra modo piacevole. L' uscio della picciola cella era chiuso, e nell' interno regnava un altissimo silenzio: ma appena avemmo picchiato, che venne schiuso dal venerabile abitatore. Egli ammantavasi d' un lungo abito di panno bruno; la sua barba era bianca e protesa ben molto; la sua faccia pallida e serena; semplici le sue maniere e benevole. Ma egli era troppo profondamente immerso nella contemplazione degli oggetti di un altro mondo, perchè volesse perdere molto tempo con noi. Posciachè noi ne visitammo la cella, egli ci diè la sua benedizione, e si ritirò, abbandonando

a disposizion nostra tutti i beni che possedeva in sulla terra, tranne il suo letticello di paglia, i suoi libri e la sua corona.

Il romito che per secondo noi visitammo, parea non risentirsi affatto della perdita del social commercio, quantunque da gran tempo egli avesse rinunciato al mondo. Era cortese, affabile, spiritoso, e, con uno strano innesto, alle più austere virtù riunir sapeva le qualità le più amabili. Se ben di rado udiva voce umana, ne trovava un ampio compenso nel gorgheggiar degli augelli; poichè il suo eremitaggio serviva loro d'asilo, e conoscer pareano che trovarne un più fidato era impossibile. Il rosignuolo, il merlo, la capinera, ed una innumerevol famiglia d'altri augelli svolazzavano qua e là come interamente sicuri e in amistà congiunti col loro ospite e protettore. Eglino docili ne obbediano alla voce, ed al menomo cenno dipartivansi rapidamente dai rami e gli aleggiavano intorno. Gli uni a posarsi andavano su la sua testa, e ne bezzicavano i pochi e canuti capelli; gli altri le unghiute lor zampe nella folta sua barba intricavano, e dalla bocca involavangli il pane ch'egli con loro di buon grado partiva. La lor fidanza a tanto giungea, che della famigliarità loro e delle loro carezze anche i forestieri avean parte.

Qual principe, io dissi allora fra me stesso, vantar può d'aver vassalli che con tanta assiduità e sollecitudine lo corteggino, con quanta vien servito l'umil monarca di questa solitaria vallea? Ne' suoi travagli, nelle sue meditazioni e nell'ozio stesso il sollazzano e confortano gli

svariati canti degli augelli, e il tenero gorgheggio dell'usignuolo alla tranquillità del sonno lo invita. Siccome per instituto i romiti di Sennaar astengonsi dalla carne, così io mi feci a dire al pio solitario: Che ben felici e sicuri erano i suoi ospiti pennuti, poichè quivi non erano fanciulli che involassero gli augellini dal nido, nè cacciatori pronti ad ucciderne le vedove madri. Tolga Dio, riprese il buon vecchio, che alcun d'essi muoia altrimenti che per la volontà di Lui, che loro ha data la vita! Un uomo che respira un aere così puro, ed il cui sonno è tranquillo e refrigerante; un uomo che non mai vien turbato dalle cure mondane, e che trae la sua vita nella soave speranza che al termine del suo viaggio gli venga fatto di trovare una più beata dimora; ah! sì, quest'uomo è un oggetto d'invidia e non di pietà.

Che se noi, distornando per un istante i nostri occhi dal placido stato di questo umil romito, gittar volessimo lo sguardo sovra un monarca, o su qualche potente ministro, vedremmo allora da qual parte declini la bilancia della felicità. Mentre forse v'ha de' principi che s'imbrattano le mani del sangue de' soggetti, questo solitario pietoso offre le devote sue lagrime per la salute dell'uman genere. Mentre sonovi de' ministri che meditano ed eseguiscono fatali spedizioni di eserciti e di flotte, onde o contrastar pochi palmi di terra ad una lontana popolazione, o farne schiava alcun'altra che mai non gli offese; questo buon solitario del poco che ha, agli augelli del cielo fa parte. Immaginatevelo presso all'ora estrema sull'umile

suo letticciuolo di paglia, ed osservate con qual calma e con qual rassegnazione sta attendendo la morte. Fatevi quindi a considerare, infra gli assalti di un' agitata agonia, un ambizioso re, un espilatore e sanguinoso ministro. Qual fremito di ribrezzo spander non debbono nella loro immaginazione sgomentata que' loro magnifici letti di velluto, adorni di piumati pennacchi tinti in cremisi! Ah! sì, in quest' ora terribile siffatti oggetti richiameran loro alla memoria quell'innocente sangue che hanno sì largamente versato; e forse nel delirio di una fantasia moribonda terran per fermo che quelle coltri, che quelle piume grondino del tiepido sangue di tante vittime sventurate, di cui all'orgoglio, alla vendetta, all' ambizione fecero sagrifizio.

Se uomo felice in su la terra vi fu mai, io lo rinvenni, io lo vidi, ed egli abitava il romitorio di Sennaar. I lineamenti del suo volto, i suoi sguardi, tutto dimostrava la felicità della sua esistenza. Pure egli non possedeva nè oro, nè argento. E a che gli avrebbon servito? A lui non sarebbono stati di utilità maggiore che ai suoi pennuti compagni.

LE
RELIGIOSE E LE BEGHINE

Je ne conviendrai pas avec un pieux moraliste qu'il soit plus difficile de se supporter soi-même que de supporter les autres : il n'avait pas été enfermé dans une communauté (*Mad. de Maintenon*).

Io non converrei con un pio moralista che sia più arduo il sopportare se stesso che gli altri... Egli non era stato mai racchiuso in una comunità.

Andai io un dì a vedere la badessa della Visitazione di D**, savia e valente donna ch'io aveva per addietro nel secolo conosciuta. Mi commendava molto costei i beni della vita monastica, ed io combattei la sua opinione, non già per farle increscere del suo stato, ma per renderla più discreta e più cauta, nella disposizione vera delle disavvedute fanciulle, le quali se le proferivano di abbracciare il suo istituto. Son certo, le dissi io, che qui dimorate contenta, che godete di una quiete inalterabile, confortata dalla speranza di una eterna felicità. Ma voi, nell'età vostra, potuto avete senza imprudenza rinunciare al mondo: dopo l'esperienza de' fallaci beni e de' veraci mali del viver mondano, e peravventura dopo alcuna crudel percossa della fortuna si può nel ritiro viver felice; perciocchè dolce cosa è il godere la sicurezza del porto a chi fu molto tempo il bersaglio della tempesta. E queste, rispose la badessa,

furono le cagioni che qui mi ridussero. La morte, spesso anzi tempo, m'avea tolti tutti coloro ai quali i vincoli del sangue o quelli dell'amicizia mi stringevano: durezza e ingratitudine solamente m'era usata da quei parenti ed amici che rimasi m'erano. Sola e derelitta, oimè! chi poteva io più amare? a chi confidarmi? Il dolore e il lutto mi posero in pensiero di me. È ormai tempo, dissi a me stessa, di lasciare un mondo che mi lascia. Più non hanno i piaceri attrattive per me, e in questa vita più non veggio io che afflizioni. Il meglio adunque sia con Dio ritornare e con me stessa, e godere in fine la pace.

Certamente, dissi io, è saggio il ricoverare nella solitudine, quando ci porge quel conforto e quel riposo che il mondo ci niega. Ma queste giovanette dal secolo si vogliono dipartire, prima che o buono o rio l'abbiano in nessuna parte conosciuto. Vittime della loro credulità, o di un cieco entusiasmo, prevengono l'esperienza dei mali, gemono e piangono prima di esserne state percosse. Or chi può accertarle che questo mondo, dal quale vanno via senza ritorno, non sia un dì l'oggetto delle penose loro brame? Chi può accertarle che in processo di tempo la fantasia nol ritragga loro pieno di dolcezze e di delizie, e quindi l'ora non maledicano e il fatal momento che a perpetuo carcere si condannarono?

Confessò la rispettabile badessa di aver sempre temuto i miseri effetti che da irrevocabili voti possono nascere. Onde ella savia e discreta a quelle che volessero velarsi non consentiva,

mentre che ad età di conoscimento non giungevano. Alcun governo, nel quale dura tuttavia questo istituto, saggiamente fece divieto che i giovani si spoglino la lor libertà prima di quell' età in cui possono disporre de' proprii beni.

Avvi un' altra instituzione, pure consacrata al sesso femminile, che merita ben gli elogi degli amici dell' umanità e della virtù. Sempre onorata sia la tua memoria, o virtuosa Begua, che a quella colonia che ha nome Beguinaggio desti fondamento. Fingan a tua gloria la superstizione e l'ignoranza più di quello che creder non è mestieri. Le storiche leggende possono a noi accrescere stupore, ma non a te onore e pregio. Se mercè le tue cure e il tuo esempio migliaia di persone del tuo sesso sono state sottratte alla miseria ed al vizio; se raccogliendosi nella soave tua regola hanno schivato i mali del secolo, senza rompere i dolci vincoli della natura; se un breve celibato assicura loro coniugale felicità: qual gloria v'è mai più pura della tua? quale riconoscenza non ti devono i virtuosi cuori, gli amici de' loro simili, l'intera società?

Par che l'institutrice di tali colonie abbia preso per principio della sua regola che la fatica è la più efficace orazione. Mentre le Beghine si van formando per la virtù, ognuna di esse, con moderato lavoro, esercita a suo pro i talenti e l'industria. Tutti i lavori dell'ago e dell' arcolaio sono per opera loro a maggior perfezione venuti, ed hanno ai progressi del commercio contribuito nei paesi ove

trovansi questi utili stabilimenti. Uno dei vantaggi di tale instituzione che la gloria accresce della provvida fondatrice, si è che i suoi benefizi non sono per quelli soli che la fede cattolica tengono, poichè anche i seguaci d'altre religioni solleciti furono ad adottarla e raccoglierne i frutti. Dovunque l'indigenza e la virtù rinvengono siffatti asili, non si vede su per le piazze andar trionfando lo svergognato vizio, facendo chinar le ciglia al pudore e piangere l'umanità. Nè le case di forza e le prigioni si riempiono d'infinita moltitudine di sciagurata gente che per usanza del vizio divenne rea, e che sotto rigidi climi è relegata a terminar nell'esilio ed a perpetuare una degradata progenie.

I TRAPPENSI

Sono io stato ne' miei viaggi, diceva Eugenio, sempre vago di visitare le religioni, e più quelle che regole hanno e professione più rigide e più lontane dalle naturali inclinazioni, come sono i Certosini, i Camaldolesi, e oltre a tutti i Trappensi. È la costoro badia in un gran vallone tra il Perche e la Normandia posto, il quale par sia stato dalla natura á ricettacolo de' nemici degli uomini formato. Chiuso dintorno da foreste e laghi e monti asprissimi è lo sfortunato luogo, che pur nobilmente aggrandirebbe una selvatica fantasia di poeta o di pittore. Non ad altro s' accorge d' approssimarsi alle Trappe il viandante che al buio della vetusta selva, al fischio del vento tra' rami ed al romor dell' acque.

Non è argomento che tanto dimostri sin dove possa un soverchio zelo sospinger gli uomini, quanto la disciplina di que' devoti solitarii. Essi conducono i dì loro in lavori ed in orazioni. Grossolani ne sono i cibi, numerosi ed austeri i digiuni; entro un continuo silenzio, essi non ascoltano mai la dolce voce del conforto o dell' amicizia. Sempre sono rivolti a terra i loro occhi, e gli smisurati cappucci in cui tengono inviluppato tutto il capo, non permettono loro di guardarsi l' un l' altro in viso. Io non posso, disse il mio compagno di viaggio,

non provare maraviglia e spiacimento nel vedere così far forza ai diritti della natura da un cieco e smoderato zelo. Il gran Fabbro dell' immagine umana non l'ha ordinata a star sotto a veli ravvolta; poichè per qual fine l'avrebbe vestita d'un sembiante che ne manifesta l'animo, e come rapidi lampi ne discuopre ogni affetto e pensamento? perchè gli avrebbe dato gli occhi di cui parlano gli sguardi e son fatti a significare benevolenza ed amore? Si potria anche domandare, a che servirebbe la lingua idonea pure ad ammaestrare, a piacere, a consolare altrui, se la stravaganza umana a sempre tacer la condanna? Dio non fece l'uomo nel bisogno d'amare i suoi simili perchè egli dovesse sempre render vano questo bisogno sì dolce, e dilettarsi di non amare cosa alcuna; nè gli avrebbe creato intorno i tesori dell'universo perchè egli avesse ad abitar in oscure prigioni. Gli innocenti piaceri che gli fanno cara esser la vita, non furono dal cielo conceduti all'uomo acciocchè di sì buon grado facesse disdetta alla sua bontà; nè tante facoltà meravigliose gli furon largite, perchè a nessun atto ei le recasse. Che se destin dell'uomo fosse ch'egli tutto il tempo della mortal peregrinazione vivesse in lagrime ed in amarezze, avria meglio fatto la Provvidenza ad edificare non un mondo che fosse a veder da ogni parte mirabile, ma una dolente stanza la quale non rendesse mai all'infelice un raggio di benigno lume in conforto del misero suo viaggio, e dove tutte le cose avessero preso sembianza di terrore e di disperazione.

A torto voi biasimate, risposi io, quelli i quali, per meglio attendere alla cose di vita eterna, dalle sollecitudini del. secolo si disciolgono, e in religiosa solitudine si ritraggono. Per certo la regola da questi pii solitarii seguíta è d'asprezza piena e di tormenti. Ma quel tenor di vivere non è dalla religione comandato, e quelli per ispontanea elezione l'abbracciarono. Or chi dir potria da quali cagioni furon mossi, e chi ardirebbe dar biasimo a così eccelsa virtù che fa operar con diletto le più aspre cose? Mentre così ragionavamo, uscì a riceverne il padre Cellerario, e ci condusse in chiesa per farvi una breve preghiera; ci fece quindi vedere un'abitazione soltanto per la nuda semplicità considerabile. Era l'ora del lavoro, e que' fraticelli stavano in un orto o campo recinto, la cui coltura formava il loro quotidiano esercizio. Presi meraviglia nel vedere que' santi lavoratori mostrar lena e raccoglimento, come che smorti e vinti dalle astinenze e dalle mortificazioni, senza un tratto pure cessare la dura fatica, alla quale nessun di loro per avventura era nato. Non avvisai in essi un segno pur di stanchezza e di mancamento, quasi che la fantasia levi le membra sopra le leggi della natura, e fornisca i sensi delle forze dell'anima.

Immerso in gravi pensieri io mi stava, quando il padre Cellerario ci guidò verso la sua celletta. Pieni di malinconia per la loro incredibile nudità sono nella Trappa questi tabernacoli della monacal condizione: perciocchè un letticello, se così è da addomandar un poco

di paglia posto su quattro tavole e coperto di rozza tela, un inginocchiatoio, un crocifisso, un teschio di morto, una disciplina ed alcun altro istromento di penitenza che pende al muro, sono le robe e le comodità di quelle stanze da scarsa luce rischiarate.

Ecco dunque, dissi alla nostra guida, ciò che forma la vostra felicità? La mia felicità! mi udii, sospirando forte, rispondere. Ah! signori, ricominciò con voce più salda, or quale opinione portate voi del mio stato? Bisogna ch' io vi tragga d' errore: voi il volete sapere, ebbene sappiatelo. Omai sono sei anni da che ritrovomi in questa casa: questi furono per me sei secoli del più crudele martirio. Ogni cosa mi è noia, m' è afflizione e miseria. I giorni e le notti non mi offrono che una catena di tormenti. Nè alle occupazioni, nè all' abito, nè alle vivande ho mai potuto accostumarmi; e il mio cuore da tutto rifugge, e da sè con orrore tutto respinge. Tremo sempre che la squilla mi richiami all' officio: e tanto m' è grave a durar la manual fatica, che non di rado son io, privo d' ogni sentimento, caduto a terra. O Dio onnipotente, soggiunse, buon Dio, Dio giusto, voi perdonate a' pentiti: raddoppiate in mille modi i miei travagli, i miei increscimenti e i miei affanni, se a tal patto posso impetrar grazia. Al fine di queste parole, giù dagli occhi per i solchi dalla lunga penitenza sulle guancie segnati, gli vennero due ruscelli di lagrime. Parea di quello sciagurato solitario lacerata la coscienza dal rimorso d'alcun grave misfatto.

IL PREDICATORE.

Ho io sentito parecchi grandi oratori, de' quali sono stato assai contento: ma quanto a voi, o padre, ogni volta ch' io vi sento, sono assai malcontento di me (*Motto di Luigi XIV a Massillon*).

Non havvi maggiore ufficio nè più augusto che il ministero della sacra parola. L' oratore del pergamo si direbbe quasi un mediatore posto da Dio fra lui e la creatura che riceve le risposte del cielo per comunicarle alla terra. Egli, senza riguardar punto al suolo, gli oracoli divulga dell'eternità. I re, così come i popoli, dinanzi al suo tribunale si umiliano, e vi ricevono luce e salute. Quanto il circonda, tutto aggiunge valore alle sue parole. La sua voce rimbomba per entro un sacro recinto, e nel silenzio del pubblico raccoglimento. Se di Dio ragiona, Dio è presente sugli altari; se discuopre il niente dell' umana vita, la morte gli è al fianco per testimoniarlo, e mostrare agli ascoltanti che essi stanno assisi sopra le tombe (*).

Ma come che l'eloquenza in altro luogo non abbia maggior possanza e dignità che nel pulpito, quante difficoltà dee l'oratore sormontare per aggiungere all'altezza del suo ministero! Gli argomenti che tratta sono, è vero, gravi e sublimi, ma comuni per altro ed usitati. Egli dice

(*) V. La Harpe, Cors. di lett., tom. V.

quello che già fu detto, e si prevede ciò che dirà. La morale del pergamo, benchè varia quanto i costumi degli uomini, si muove sempre dalla stessa fonte, e ricolora le immagini stesse. Fa d'uopo che l'oratore presti le grazie della novità alle idee comuni, e ricordando agli uditori ciò che tutto dì loro vien tra le mani, li faccia a sè attenti e disposti. I dogmi che insegna, i misteri che spiega, vogliono assai di chiarezza e di precisione. Instruir debbe senza lasciare d'essere intelligibile al vulgo, e instruendo piacere e muovere. Potrà riuscir la sua fatica a lodevol fine, se non possiede quella dialettica severa e stringente che le contraddizioni e i sofismi respinge; quell'azione parlante che stampa nell'anima sentimenti altissimi; que' rapidi incitamenti che l'ascoltante trasportano, ed all'eloquenza assicurano il trionfo e la palma?

Vi sarebbe maggior numero di oratori degni di annunziare la divina parola, se accesi essi fossero dallo zelo apostolico, non dalla vanità, dall'avarizia, dall'ambizione. Neofilo predicando si propone egli forse di condurre i suoi uditori alla pratica delle virtù evangeliche? Eh no; vuol sollevarsi sugli altri. Mentre che egli conforta altrui all'umiltà cristiana, intende a provare sè essere molto da più che altri non s'avvisa. Predica il dispregio ed il rifiuto delle ricchezze per ottenere alcun ricco beneficio. Desideroso si mostra di essere esaltato di laudi dalle donne gentili e dagli uomini di bel tempo, i quali commendano con pari ardore un autor drammatico e un romanziere. Qual frutto i discorsi di Neofilo produrranno? Si ascolterà sempre

con indifferenza un oratore che predica se stesso: non persuade chi non è persuaso.

Filodeno non predica mai le grandi verità della religione; imperciocchè sono esse troppo guerreggiate e comunali. I suoi temi sono filosofici e nuovi. Qual finezza ne' pensieri! qual simmetria ne' periodi! Ingegnosi sono i suoi ritratti; lo stile è accademico e vivace. Ben sa Filodeno che la sua eloquenza niuno di quegli effetti produce che aspettar si debbono dalle verità del Vangelo. Ignora però ch'è mal atta pur anche a fargli ottenere quel lieto successo che ambisce, il plauso cioè delle persone di buon gusto.

Vi sono oratori de' quali la sola presenza commove, e da essa incomincia la persuasione che dal favellare si compie. Ma chi non si sdegna al vedere in pulpito Crisaldo, che nato sembra a parlare in un caffè o in un crocchio galante? Predica in aria vezzosa e quasi scherzevole le virtù evangeliche, quelle virtù che dimandano mortificazione, umiltà e distaccamento da se medesimo. Il fine de' suoi sermoni non è già di spronare a penitenza gli ascoltatori, ma d'esser egli tenuto per amabile. Pensa egli soltanto a farsi vagheggiare, e a convincer tutti ch'egli è un bell'uomo, che sa ben atteggiarsi, e che non ha obbliati ancora i fioretti rettorici appresi nel collegio. Crisaldo ottiene tutto quel buon successo a cui aspira, se le femmine di lui dicono: Oh il grazioso predicatore!

L'esempio infonde grandissima forza nella parola evangelica; ed è notabile che tutti i

grandi predicatori hanno congiunto l'esempio all'insegnamento. Qual frutto pertanto Celione potrà promettersi da' suoi sermoni? Egli dal suo chiostro fuggesi per andar portando di casa in casa la sua mollezza; siede alle mense de' secolari tutta la settimana; con essi giuoca; si trastulla colle loro donne, e poi si riserba un giorno per rampognarli e dipingerli per la famiglia di Satana. « Anatema, egli grida, a tutti quelli che sieguono il mondo! Anatema a tutti quelli che corrono dietro ai piaceri mondani! » Celione ad un tempo e contraddice a sè, ed è ipocrita ed è ingrato.

In tanta folla di oratori meno sacri che profani risplendono alcuni apostolici uomini degni di calcare la cattedra di verità. Chi non ascoltò con gran cura e con frutto il facondo Teodoro? Lo studio de' grandi esemplari gli fe' conoscere tutti i secreti e i rincalzi dell'arte: ma egli l'arte appunto studiasi di nascondere, come egualmente contraria alla semplicità evangelica ed alla vera eloquenza. Sdegna tutte quelle divisioni sottili, compassate e frivole che si oppongono all'unità del discorso, scuoprono la debolezza dell'ingegno, e nuocciono pur anche alla chiarezza. Sceglie a trattare d'alcuna verità che ne istruisca a un tempo e ne commova a virtù; la svolge e dichiara tutta quanta, e tutte ne nota le circostanti cose per imprimerla nell'anima de' suoi ascoltanti. Teodoro è senza sforzo eloquente; passa per tutti i gradi dell'arte, e non devia mai da quelli della natura; e ottiene, senza ambirlo, il voto delle persone d'ingegno. La dolce persuasione surge

spontanea da' suoi ragionamenti; nè allaccerebbe con tanta utilità gli animi altrui, se spontanea pur non fosse la sua facondia.

L'eloquenza sacra ben di rado aggiungerebbe all'onorato segno cui è rivolta, se d'uopo fosse che il predicatore tutti in sè accogliesse i pregi e le doti di Teodoro e degli altri celebrati oratori. Ma la santa parola non domanda che di essere predicata con semplicità e zelo, per ammaestrare e muovere. Vi sono uomini apostolici i quali senza artificio e senza pompa, non predicando se non per convertire, offrono tuttavia esempli di cristiana eloquenza. Mi sovviene che passando un giorno per una piccola città, io entrai in una chiesa, la cui architettura gotica avea eccitata la mia curiosità. Vi trovai molto popolo, e vidi un cappuccino che montava al pulpito. M'aspettava di sentire un ragionamento pieno di idee comuni e triviali, e forse anche di bizzarre e sciocche minuzie; ma qual meraviglia fu mai la mia! Quel predicatore ch'al primo aspetto mi era paruto decrepito e quasi stomachevole nel suo grossolano vestimento, appena incominciò a parlare, che il fece con sì nobil aria e dignitosa che mi commosse veracemente. La sua barba venerabile, di già imbianchita dagli anni, ed il suo abito stesso ne rendeva l'aspetto reverendo, per tal maniera che io quasi meco medesimo dubitava non egli più fosse quell'uomo da me già visto salire sul pergamo.

La voce di Serafino era forte e dolce; il tuono, tenero e maestoso; naturale e facile l'esposizione. La semplicità del suo stile aggiungeva

più forza a certi tratti di eloquenza e di genio, non avvisati forse da lui, perchè gli uscivano spontanei del cuore, nè creati erano dall'immaginazione. Esortava da padre, persuadeva da amico, minacciava da profeta. Nell'ascoltarlo io mi occupava più di me che di lui parlante; meno pensava ad ammirarlo, che a correggermi. Mi moveva egli vivamente in tutto ciò che dicea; ed io sentiva che il suo parlare risguardava me; che trattava egli degli affari miei; che parlava come un uomo che porta la verità, come un uomo che la crede. Oh quanto è insinuante e persuasiva una sì fatta eloquenza! Somiglia essa quegli interni colloqui che noi facciamo con noi stessi, quando prendiamo ad esaminare alcuna cosa che ci preme. Noi siamo allora sincerissimi con noi medesimi; non cerchiamo di apparere, nè di mostrare il nostro ingegno. Vogliamo semplicemente vedere, conoscere e determinarci. Serafino si sarebbe detto l'interpetre di quella coscienza di cui procacciamo di spegnere la voce: e tale si è la vera eloquenza del pergamo.

IL
BUON PARROCO

Quel tempo che io trapassai in villa coll' amico Clenore, ebbi il destro di conoscere lo specchio de' buoni parrochi, voglio dire l'onorevole Palemone. Dal suo sembiante traspare una cotale placida dignità, dalle maniere una urbanità non esteriore, ma procedente dal cuore, ed una dolcezza senza lusinghe dal suo conversare; i quali pregi insieme si conciliano amicizia e rispetto. Pare egli scevro dalle cure di questo mondo, ma non ispogliato d'interesse per ciò che de' suoi simili il ben riguardi; perciocchè tra mezzo al serio e quasi malinconico aspetto si distingue una dolcezza ed una ilarità che danno indizio di bontà e di alcuna quasi condiscendenza ai mondani piaceri. Tutto il tempo che gli sopravanza dal fornire il suo debito, egli lo spende nello studio. Il perchè non è da meravigliare che ad una semplice eloquenza, affettuosa e veemente, egli congiunga profondo sapere e moltiplice dottrina. Così se egli è ascoltato da' suoi popolani siccome un oracol del cielo, non lo ammirano meno gli uomini ammaestrati, i quali stupiscono al vederlo rimanere nell'oscurità, non sapendo essi che Palemone non desiderò mai di cangiare il suo stato.

Perchè altri appieno possa conoscere quale egli siasi, bisognerebbe, dicevami l'amico, essere stato, come fui io, testimone della sua vita. Da trenta anni in poi che ha stabilito sua stanza in mezzo a queste capanne, egli ha adottato queste famiglie di agricoltori, e vive infra loro, e se ne compiace, siccome un padre tra' suoi figliuoli. Non può farli ricchi nè agiati, ma partecipa di lor povertà, e ne toglie l'avvilimento e il disprezzo, più insoffribili dell'indigenza. In essi l'amore infonde della concordia e della uguaglianza, le quali sovente cacciano la miseria e la fanno ognor comportabile. Veggendo essi che Palemone non è in migliore stato di loro, e che nientedimeno ei si vive contento, imparano a consolarsi della lor sorte, e a viver contenti come egli. Promuove l'industria, la temperanza e tutte le virtù che alle inferiori classi del popolo inducono prosperità. Alla religione sa dare un cotal allettamento che ne invoglia ad empierne gli ufficii, comechè nella sua condotta sia più severo di coloro che ognor ne predicano i religiosi spaventi. Ma prima d'insegnare altrui quel che dee farsi, si sforza egli sempre di praticarlo, affinchè veggano che ad ogni suo detto veracemente i pensieri e la credenza corrispondono.

I piaceri e la felicità di Palemone riposti sono nelle cure del suo ministero: e avvisa poter essere similmente felice chiunque; perciocchè il modo di esserlo in ogni condizione è quello di compiere gli officii del proprio stato. « Un buon parroco, dice egli talora, è un

ministro della bontà, siccome un buon magistrato lo è della giustizia. Egli non ha mai a far male ad alcuno: se non può sempre far del bene da sè, è sempre del suo ministero il sollicitarlo; e spesso l'ottiene, quando si sappia egli procacciar rispetto ed amore. Il grande e il ricco ignorano troppo spesso che il loro superfluo è il necessario dei poveri. Perciocchè le ricchezze, togliendo l'esperienza del male, inspirano agli uomini durezza inverso de' loro simili. Finchè non si crede di poter soggiacere alla povertà, anzichè commiserare coloro che la provano, si hanno in disprezzo. Con questa specie di civil diseredazione cui sottoposti sono i poverelli, eglino all'infuori della religione altro non hanno che l'amaro di lor vita ne addolcisca. Solo ella ne occupa lo spirito e il cuore; e se talora la superstizione e l'entusiasmo li disvia, oh quanto li rischiara e li consola la fede! Conservare in essi i religiosi principii nella lor forza, ma eziandio nella lor purità; insegnarli quali insegnati li ha l'Evangelo; far loro cuore ad empiere il proprio debito e a non dispensarsene giammai; distribuire il tesoro della sacra parola per alleviarli negli affanni ed aitarli a trionfare dei terrori della morte: ecco le dolci prerogative ond'io godo e onde ho speranza di avere usato in bene de' miei popolani. Essi hanno sparso il balsamo della consolazione sulla mia vita, ed essi ne renderan fortunata anche la fine. »

Ha già qualche tempo, aggiunse l'amico Clenore, che il virtuoso Palemone campò da una mortal malattia; ed io fui a seco lui

congratularmi di sua guarigione, o, per dir meglio, a testimoniargli la mia gioia per un avvenimento cotanto felice per tutto il nostro distretto. « Quel momento, ei mi disse, ch'io avvisai di dover discendere nella tomba, è stato per me il più dolce di mia vita. Tanta era la forza del malore ond'io era assalito, che per aver troppo sofferto nulla sofferiva. Io conservava intero il conoscimento, ed era immerso in un cotale letargo, la cui quiete, dopo di aver sostenuto acutissimi dolori, era per me di una ineffabile dolcezza. Nella mia camera regnava un sì profondo silenzio, che io credei d'esser solo, e mi sforzai di dar volta nel letto, a poter, col favor d'una finestra che dirimpetto mi stava, godere ancora una volta l'aspetto del cielo. Ma qual fu la meraviglia mia in vedere allora la mia camera piena calcata de' miei cari popolani? Taciturni ed afflitti stavano gli uomini in piè colle braccia incrocicchiate sul petto, e le donne in ginocchioni, e con gli occhi al cielo fissi bagnavano di lor lagrime il suolo. Incontanente a questa celestial veduta io mi sentii tutto commuovere e aggiunger lena alle infievolite mie forze; io stesi le braccia, ed essi vi si precipitarono: Benedetto sia Dio, gridarono, che ci rende il nostro buon padre!

« Ah! senza fallo io bramai anch'io di essere a loro renduto, posciachè il viver mio conferiva alla loro felicità; ma non so se allora in me vincesse il desio di abbandonar questa vita mortale, o pure quello di vederla prolungata. Oh! di qual calma deliziosa godeva l'anima

mia in quell'istante! Di quanto conforto mi pareva egli il potermi rappresentare dinanzi all'Eterno commendato dagli uomini dabbene, bagnato dalle lagrime dell'innocenza, e dalle benedizioni accompagnato dei poveri! »

Oh virtuoso Palemone, il cielo ti largisca di prolungare molti anni la vita per la felicità delle tue pecorelle e per l'esempio del mondo tristo e rio! Or vi ha egli sulla terra una più venerabile dignità, una più commovente virtù di quella di un sacro pastore che reca in mezzo agli umili abituri una sana ragione ed un tenero cuore, e che del suo necessario forma il patrimonio dei poveri! Confinato nella polvere e nell'oscurità della campagna, egli non è mosso nè sostenuto dalla speranza di guiderdone, nè dal desio di rinomanza. Ma nell'anima sua, ne' suoi principii, nel cielo che risguarda le sue azioni, tutta è riposta la sua forza e la sua ricompensa.

IDDIO

Orfano sarebbe il mondo se Dio non avesse (Shaftersbury).

In costa di un poggio è posto il casamento di Clenore, là onde si vedono foreste altissime, vallette frequentate di arbuscelli, pianure da vive fontane attraversate, montagne che lungamente durano verso il settentrione, e il mare che chiude l'orizzonte. Per quivi un giorno di state bellissimo andò l'onorabile Palemone a diportarsi con Leonzio, figlio di Clenore, alcuna ora prima che il sole si coricasse. Questo magnifico ragguardamento ed il posar di tutta la natura una malinconia muovea non miga grave, ma dolce, ed a meditare invitava l'animo, ed uno stuolo di grandi pensieri vi mettea. Ed essendone Leonzio dentro commosso molto, Palemone che lo sentì, conobbe che tempo era questo assai confacevole a dar battaglia agli errori di quel disavveduto garzone dalle dottrine di una falsa filosofia traviato, e così cominciò.

Fia dunque vero che il mio giovane amico si abbia spogliate le savie opinioni onde era già tutto il suo pregio e il suo bene? Rispose Leonzio: Di nuova luce m'hanno la considerazione e lo studiar riempiuto, e condotto alla verità. La considerazione e lo studiar! soggiunse Palemone: di là dunque avete voi apparato a

non più conoscere un Essere supremo, a tener l'anima per un fuoco che col corpo si spegne, e la religione per una tela di vulgari pregiudizi? Ma come avete voi potuto abbandonare i principii tanto per addietro al sentimento conformi del cuor vostro, ed al vedere della vostra ragione? Chi v' ha menato a sì nuova conoscenza e sì meravigliosa? Avete voi ricerca ogni cosa? consultato bene? guardia e sollecitudine presa, quanto bisognava alla maggior faccenda del viver vostro? purificato il cuore a fuggire che le passioni non gli facessero inganno? Ahimè! voi, poscia che dalla paterna magione vi siete rimosso, dissoluta vita e piena de' falsi diletti aveste. Nè prima vi vennero parendo men che chiari li sagri principii, onde eravate persuaso, che si cominciassero a guastare e perdere i vostri costumi. Provando solamente i vostri novelli maestri di farvi per lo vizio divenir brutale, si sono ingegnati di farvi credere che il destin dell'uomo non è punto diverso a quel della bestia. Ecco arte somma che usan costoro a spargere le dottrine che il rimanente degli uomini o non conosce o abborre.

V'hanno detto i maestri che di tutto ciò che è, prima cagione non sia un supremo Essere; amando essi meglio attribuire al caso o ad una cieca necessità il nascimento della natura. Ma ponetevi mente attorno: investigamenti e faticose speculazioni non bisognano a comprendere che hacci una intelligenza sovrana. Per tutta la creazione vestigia voi ravviserete della sua grandezza, del suo potere, della sapienza sua. Fatevi meco a contemplare l'aspetto

della natura, quell'esterior padiglione della magnificenza divina, e gli elementi innanzi a tutto consideriamo. Chi ha il globo sospeso della terra? Chi le fondamenta ne pose? Dentro di lui chi ha chiuso quanto di più prezioso ci è? Come è questo, che le sue viscere più si fendono e più fruttificano? Dopo tanti secoli che ogni cosa è di là proceduta, come avviene che non è ella rimasa esausta e consunta? A riguardar la superficie della terra, chi non discerne la creatrice onnipotenza nell'infinite cose e differenti, ond'è il suo adornamento e la ricchezza? Quivi sono cupi vallami ove fresche crescono l'erbe da pascere le mandrie; là campi smisurati con copia di biade inestimabile. Dall'altra parte, a modo di anfiteatro, surgono i colli, e di fruttiferi alberi hanno corona: più oltre montagne altissime levano la gelata cima sino sopra i nuvoli; e delle fiumane che indi derivano, si formano le diverse riviere le quali ovunque fecondità producono e letizia. Ora di tal varietà nasce, che la campagna è parimente dilettevolissima a vedere, ed opportuna a soddisfare ai molti bisogni dell'uomo.

Appresso guatate questo liquido elemento e chiaro e trasparente, cioè l'acqua, la quale d'una parte discende e corre e fugge via, e d'altra prende forma di tutti li circustanti corpi senza alcuna averne in se stessa. Chi sia stato colui che curò di trar fuori questa figura sì convenevole di parti, e sì giusto ordine di moto, acciocchè fluida l'acqua fosse e sottile e penetrevole, e di ogni sodezza priva, ma nondimeno forte a portare, e impetuosa a

strascinare grevissime masse? Se quest' acqua, nonostante che ella sia tanto fluida, e di tanto peso, come ascende sopra noi, e chi la fa molto tempo così sospesa dimorare? Vedete voi queste nuvole che come sull' ale de' venti trasvolando vanno? Se in grosse colonne di acqua a guisa di torrenti dirupati di subito venissero a terra, non anneghcrebbero con la lor caduta e sterminerebbero ogni cosa? Qual mano le ritiene in aria, e non le lascia se non se a goccia a goccia cascare, come se distillata uscisse da qualche annaffiatoio? Chi fa che in parti calde, le quali non hanno mai pioggia, tanto siano le notturne rugiade, che bastino al difetto di quella? e che in altre regioni, siccome è lungo il Nilo e lungo il Gange, l'ordinato ringorgare de' fiumi in certe stagioni bagna e letifica i campi? Questi savi argomenti chi ha trovati di fertili rendere tutte le terre?

Riguardate or questo Oceano locato nel mezzo del mondo, non altrimenti che se partire il dovesse eternamente, laddove è egli posto e ricetto a tutti i popoli, ai quali, senza fatiche ed affanni e rischi strabocchevoli, licito non sarebbe da un emispero all' altro per terra arrivare. Questo cammino, in che mai non si scorge orma, è cagione perchè il vecchio mondo, a traverso di tanti abissi, porga mano al novello, e questo accomodi il vecchio de' suoi beni e de' suoi tesori. Grande fenomeno potete voi adesso notare di questo elemento. Chi fa il mare ritrarre, e poi con tanta regola rallargare? Più o meno che questa fluida mole un poco si movesse, tutta la natura sarebbe

turbata. Adunque immensi corpi chi ha saputo misurare, chi temperare con tanta provvidenza? Qual dito fu che le stabili sponde al mar circoscrisse, da dovere per lui essere tutto il tempo de' secoli osservate, come se detto gli avesse: Qua li tuoi fiotti orgogliosi verrai a frangere?

Poscia che l'acque abbiam considerate, vegniamo a cercare per quest'elemento molto più ampio, cioè l'aere, la quale è pura e sottile e diafana, tanto che i raggi delle stelle infinito spazio lontane, tutta penetrandola, in un istante discendono ad allumar gli occhi nostri. Quest'aere che noi spiriamo, per chi fu sì acconciamente purificato? Chi opera che nè troppo s'assottigli nè troppo s'ingrossi, e chi la condiziona ad esser nutrimento e vita degli esseri animati? In questo gran corpo fluido qual invisibil forza suscita le tempeste e reprime sì subitamente? Quelle del mare altro non fanno che seguitar queste. Di qual arca è tratto il tesoro de' venti i quali purgano l'aere, e le ferventi stagioni rinfrescano, e i crudi verni intiepidano, ed in piccolissima ora fanno al cielo cangiare aspetto? In su i vanni di questi spiriti volano le nuvole dall'un punto all'altro dell'orizzonte: signoreggiano alcuni in particulari pelaghi a certe stagioni, e determinato tempo vi traggono, in fin che altri succedono, come in ufficio stabilito, per opportuno rendere e misurato il navigare.

Chi in tutta la natura ha infuso quest'altro elemento, forte e lieve e virtuoso tanto, che d'ogni viva cosa par che anima sia e sostegno?

Per entro le stelle pare ardere il fuoco, ed indi a tutti i circustanti obbietti risplendere. Alberga similmente egli nelle interiora della terra, e zolfo e bitume laggiù e fonduti metalli pasce, li quali ad ora ad ora vomicati dai cacumi de' monti, con l'arsione e 'l sterminamento delle soggiacenti pianure levano quivi poggi nuovi e montagne. Questo istesso fuoco nelle vene della pietra soavemente dimora, là onde ad ogni suo uso l'uomo il trae fuori, a domare i metalli durissimi, ed a nudrire la fiamma che tiene a lui la vece del sole. Avvisarono gli antichi, ammirando il fuoco, che celestial tesoro egli fosse, stato per l'uomo furato agl' Iddii; e popolo ebbevi il quale a modo di alcun Nume lo adorò.

Innalzate omai le ciglia, e l'immensità guardate del cielo, in cui con tanto ordine e maestà si rivolgono in giro sopra noi quei gran corpi di lume, coi quali appena è la terra un visibile punto. Oh magnificenza! Al sole chi ha detto: Pártiti dal nulla, e sii ministro del giorno? Chi alla luna: Nasci, e lampada sii della notte? Vita e nome chi diede a tante stelle quante adornano con grandissimo splendore il firmamento, le quali sono immensi altri soli, ordinate ciascuna ad un suo nuovo mondo a cui fanno lume? Chi l'artefice fu, il quale abbia con la sua onnipotenza saputo queste meraviglie operare, a cui la superbia dell' abbarbagliata ragione vien meno e cade? Potrebbe altri se non il sommo Creatore averli fatti? E per se stessi sarebbero potuti forse dal sen del caso e del nulla emergere? Ed esser vi può sì

empio uomo tra noi e sì disperato, che a ciò che non si trova l'onnipotenza attribuisca, per quella di niegare a colui il quale essenzialmente è, e tutto fece?

Tutti i popoli, eziandio de' più materiali e più selvatichi, hanno intesa la lingua dei cieli, i quali fermò Dio sopra il nostro capo, acciocchè, a guisa di santi banditori, mai non cessassero di gridare all' universo la divina grandezza. Il silenzio loro maestoso favella l'idioma di tutti gli uomini e di tutte le nazioni: ed ovunque sostiene abitanti la terra, intendesi la voce loro. Vadane uomo nelle più nascose estremità del mondo e nelle più abbandonate; luogo non è sì sconosciuto al rimanente de' mortali, ove non riluca e non si senta questa onnipotenza, la quale ci soprasta, e fa di sè chiarissima mostra dagli splendienti globi ch' empiono ed abbellano il firmamento. Ecco il primo libro da Dio agli uomini manifestato, perchè vi leggessero chi egli fosse; ed ivi studiarono incontanente quello che egli volea lor discuoprire dell' infinita sua perfezione: per questa grande cagione, sorpresi di maraviglia, e di una divota paura confusi, s' atterrarono a venerare il Fabbro onnipotente (*).

(*) V. Fenelon, de l'Existence de Dieu, etc.; Massillon, Paraphrases des Pseaumes.

L' IMMORTALITÀ

Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne;
E l' occhio vostro pure a terra mira?
DANTE.

In sul proponimento di ridurre Leonzio alla via della verità, tutto quanto acceso il venerabile Palemone, di subito imprese a combattere le opinioni di lui sopra l' immortalità dell' anima. Voi avrete, gli disse, porto l' orecchio a coloro i quali amano meglio deprimere sè e la natura, originandosi dal caso, o da una cieca necessità, che riguardare alle spirituali potenze di cui fornite sono, e stimarle faville dell' altissimo intelletto. Si veggono di loro elezione farsi materiali, piuttosto che coi raggi della mente dirizzarsi e poggiare a più eccellente sorte. Eternità essi non desiderano, se non se alla polvere di che fatti si tengono: allo spirito, alla cogitazion, no. Il perchè questo, onde si gloriano più alto vedere e più nobile, non è che un frutto di esser cresciuti a guisa delle piante; e le spirituali potenze, in luogo di spaziarsi per entro l' intelligenza infinita, e di appigliarsi a maggior destino, congiunte stanno intrinsecamente a questo debile edificio che da ogni lato vacilla e casca, e la cui durazione a ciascun dì, a ciascun punto aver può fine. Essi credono, ovver dicono, null' altro esser l' anima, che un fiato il quale s' estingue.

Ma se di noi tutto muor con la carne, chi fa che dell'immortalità dell'anima sia la credenza universale? Chi fu colui al quale venne fatto di persuadere a tutti gli uomini d'ogni tempo e d'ogni paese che l'anima loro è immortale? Che se al senso degli organi l'uom vive, e non ad altro, avrebbe mai potuto quest'opinione, la quale sarebbe sì dalla natura dell'uomo rimossa, crescere tanto e sormontare? Conciossiachè se a tempo, come i bruti, è l'uomo generato, niuna cosa debbe essergli meno comprensibile che la sola idea dell'immortalità. Macchine composte di fango, le quali non avessero a vivere, nè ad altro intendessero che alla sensuale felicità, come in se stesse avrebbero mai potuto trovare, o mettere questi nobili sentimenti, e sì alti pensieri? Or questa idea, che tutte trascende, è fatta donna di ogni mente umana; questa, che tanto è ai sensi stessi contraria, perciocchè l'uomo a modo di bestia, secondo che noi veggiamo, si muor tutto quanto, ha messe sue radici in tutta la terra: questo sentimento, il quale non doveva eziandio nell'universo trovar mai un che lo inventasse, generale docilità in ogni nazione ritrovò.

Uomini sì diversi di tempera, di culto, di patria, di sentimenti e di sembianza ancora, che talora a fatica si riconoscono intra sè di una specie, come è questo che pur s'accordano tutti insieme all'immortalità dell'anima, e desiderano d'essere immortali? In ciò non ha collusione; perchè come fareste voi a recare gli uomini di tutte le parti e di tutti i secoli ad

una sentenza? Pregiudizio egli non è d'educazione; perchè i costumi, l'usanza, il culto che il più da' pregiudizi procedono, non sono uniformi in tutte le genti; e tuttavia il sentimento dell'immortalità è di tutte comunemente. Setta non è; perchè lasciamo stare che questa è religione dell'universo mondo, la sua dottrina non ha mai capo avuto nè protettore: da sè ne furono persuasi gli uomini; anzi la natura, senza maestro e senza scuola, l'ha lor dettata; onde che dal principio delle cose è ella dai padri transfusa ne' figliuoli, e sempre rimasa forte nel mondo.

Grida ad una voce il genere umano, che immortale è l'anima: e similmente l'infallibile lingua e celestiale, cioè la coscienza nostra continuamente ci grida che la nostra sorte non è certo quella dei bruti. Nel mezzo del cuore ha ciascuno un suo tribunale, a cui egli comínciasi a giudicare per se stesso, attendendo confermazione della sentenza dal soprano giudice. Che se nulla più che effetto della fisica nostra disposizione è il vizio, da che muove quell'angoscia paurosa la quale infesta la gioia delle scellerate prosperità? Perchè deono i rimorsi sì spaventevoli essere, che uomo più volte con povertà, e con altre virtù rigide a sofferire, cangia l'illecito acquisto delle divizie? Con le interne sollecitudini e coi rimorsi noi paghiamo sempre tributo alla santità che noi violata abbiamo della virtù: duro letto di noia e di afflizione, inseparabili compagne delle commesse colpe, sentire continuamente ci fa che nell'ordine solo e nella innocenza è posta la felicità

dell'uomo. Coscienza, questo divino istinto, questa fidata scorta di un essere ignorante e circoscritto, ma intelligente e libero; questo infallibile giudice del bene e del male, sublima l'uomo sopra tutte le create cose, e tutto tempo gli rammenta che senza morte è 'l suo destino.

È il virtuoso in miseria, è in umiliazione, in affanno? in somma è egli sventurato senza colpa, mentre che i rei vivono in tesori, in dilettazioni, in grandezze? Coscienza e ragione gli dicono, che dopo la morte egli n'aspetti retribuzione e beatitudine; che non dee il suo sperare al presente stato appuntarsi, nel quale egli è, ma che a maggiore ed a migliore è egli riservato. Estimarono gli stessi pagani, che eziandio se dell'immortalità dell'anima più sufficienti prove non vi fossero, pur il goder de' malvagi e 'l pianger de' buoni basterebbe. Nell'universale armonia s'accorsero essi di questa discordanza, e si assottigliavano di renderne ragione dicendo: Non è vero che di noi si consuma tutto con la vita presente, anzi in morte ogni cosa è ravviata nell'ordine. Singularmente nelle sciagure di noi s'indonna il sentimento di vita eterna; perocchè nelle tribulazioni e nei travagli che d'ogni parte ci distringono divegniamo intimamente persuasi di una felicità senza fine. Il giusto infelice eziandio nella infelicità pegno trova certissimo che del suo essere immortale assicuralo. E per fermo avendo che una essenza superiore ci vive, e quella per sapiente e per giusta conoscendo, sente egli bene che se misero è in questa peritura vita, guiderdonato

fia in un' altra immortale L' esserci Dio ferma cauzione è a lui dell' immortalità dell' anima.

L' universale consorzio degli uomini, le leggi che ci accostano e ci annodano insieme, gl' inviolabili più sagri doveri del viver civile, tutto è edificato in su 'l fondamento e in su la certezza di un tempo futuro. Ma se tutto dee col corpo esser disfatto, di necessità conviene che leggi e costumi il mondo rinnovi, ed ogni cosa in terra muti sembianza. Errori della indiscreta moltitudine, e null' altro, sono i sensi di giustizia, di amistà e di onore; perciocchè di niente siamo noi debitori alle persone con cui niun vincolo mutuo ci congiunge, o di culto, o di speranza, e che domani fiano tornate a niente, e già per avventura non ci son più. Se noi del tutto dovem morire, vani titoli che ci illudono sono i dolcissimi nomi di figliuolo, di padre, di consorte e di amico; poichè durabile nodo non è più l'amicizia; non ci sono più i padri nostri che a noi precedettero; nè nostri successori saranno i figliuoli nostri, i quali non hanno di comune con noi che il niente. Che ho più a dire? Se di noi ha la morte ogni cosa, sciocca cura e falsa è quella del nome e della posterità; l' onor che si rende alla memoria dei famosi uomini, un error puerile, essendo cosa ridicola l' onorare chi più non è; la religione de' sepolcri, una vulgare illusione; le ceneri de' nostri padri e de' nostri amici, vil polvere da spargere all' aria, come quelle che non appartengono ad uomo; le ultime volontà dei testanti cotanto per le più barbare genti osservate, l' ultimo suono d' una macchina che si scommette.

Se fossero le orribili opinioni de' materiali filosofi accolte, scossa sarebbe e rimescolata al mondo ogni cosa, l'idee del vizio e della virtù rovesciate, tutte le sociali leggi disciolte e casse. Null'altro l'umana generazione sarebbe che una masnada di smemorati, di salvatichi, di lussuriosi, di rubatori e di tiranni, i quali non avrebbero altra legge che la forza, non altro ritegno che la passione propria e la paura della signoria, non altro legame che l'irreligiosità e la licenza, non altro Dio che essi medesimi. Ecco il mondo de' filosofi materiali. A cui cape nell'animo che società si possa comporre di sì mostruosi uomini, e bastar lungamente? Ah! caro amico mio, voi per certo vi vergognereste di seggio avere in società cosiffatta: vogliate adunque abbandonar quegli errori, ed abbominare, de' quali non avevate voi tutta quanta conosciuta la sconvenevolezza e la bruttura (*).

(*) V. Massillon, Paraph. des Pseaumes, Careme, etc.

LA RELIGIONE

Posciachè il saggio Palemone ebbe al giovinetto Leonzio ad evidenza dimostro l'esistenza di Dio e la immortalità dell'anima, intese a dileguarne dalla mente le dubitazioni che una torta filosofia s'ingegnerebbe di muovere sulla divinità della religione. « I vostri maestri, egli disse, vi hanno insegnato non essere la religione altro che un'umana instituzione, una civil legge, che può recar prode alla società, ma che con tutto questo è una tela d'errori e d'inganni. Presuppongono essi che a voler confortare l'uman genere delle inevitabili miserie della vita, un qualche elevato spirito abbia voluto indurlo a sperare una compiuta felicità nell'altro mondo. Ma voi chiamate a consiglio la ragione e la coscienza, e troverete che tutto smentisce cotesta assurda dottrina; avvegnachè, posto che vi è un Dio, seguita di necessità che vi è una divina religione.

E chi puote negare che i religiosi sentimenti non sieno all'uomo naturali, e che da tutti gli altri esseri nol distinguano? Tutta la natura vuol glorificare Dio e adorare il suo Facitore, per quanto n'è sufficiente. È il vero che la creatura da ragione e da sentimento privata non ha cuore per amarlo, nè intendimento per comprenderlo. Ma con tutto che nol possa conoscere, secondo che dice un dottor della

Chiesa, ella ne si rappresenta da sè per farci conoscere il suo divino autore; ed è perciò che ella con tanta magnificenza agli occhi nostri dispiega il suo ordine, le sue operazioni ed i suoi infiniti ornamenti. Così cotesto Dio che ella non intende, non cel consente d'ignorarlo; e così ella imperfettamente e in suo linguaggio dà laude al Creatore. Ma l'uomo animato dal divin soffio, guernito di ragione e d'intelletto, e sufficiente a conoscere Dio per sè e per le creature tutte, è stato posto nel mezzo del mondo, acciocchè contemplando l'universo, egli a Dio solamente rivolga se stesso e tutte le sue cose. Egli non è il contemplatore della visibil natura se non se per essere l'adoratore della invisibile, la quale colla sua onnipotenza ha tutto fatto dal nulla. Da tutte le parti è l'uomo impinto a porgere omaggio a questo primo Essere, il quale coll'ordine della sua bontà e sapienza di continuo a sè il richiama. Abbenchè ei sia distratto e inconsiderato, una spirazione, di cui non trova l'origine, gl'insegna a gridar mercè a Dio in tutte le necessità della vita. Un secreto istinto ne solleva gli occhi al cielo, come se egli in se medesimo sentisse che colà risiede l'Arbitro delle umane cose; e questo sentimento si osserva in tutti i popoli del mondo i quali hanno conservato qualche traccia di umanità. « Questo è, dice Bossuet, il cristianesimo della natura. »

Nei primi secoli, il mondo sendo ancor nuovo, e conservando, per così dire, ancor l'impronta delle mani del Creatore, all'uomo così

vicino alla sua origine non faceva mestieri per conoscere l'unità di Dio, le sue grandezze e il coltivamento a lui dovuto, se non se la tradizione de' suoi maggiori. Perciocchè i cieli e la terra erano un immenso volume, in cui con indelebili lettere scritti erano i doveri di tutti gli uomini inverso l'Essere supremo. Ma, secondo che si fu discostato dal cominciamento del mondo, gli uomini confusero le idee che dai loro maggiori avevano ricevute. Debole la ragione e guasta, e dall'impero dei sensi soggiogata, cadde, e traviò nell'idolatria: il quale stupido errore tra la più parte degli uomini si propagò; e per tal guisa un empio culto si fabbricò divinità di tronchi e di pietre; i più vili obbietti, le bestie, e per insino i rettili furono adorati, « e tutto era Dio, fuorchè Dio. » (*)

Alterato dall'impura mescolanza di ogni generazione di favole il sacro deposito della verità, lo stesso Dio rivelò i fondamentali principii della religione e della società. Apprese allora la terra a pensare più altamente della Divinità; si stabilì allora un culto col quale a Dio solo si rende quel che a lui solo è dovuto, ed insieme una religione che regola i doveri dell'uomo verso il sovrano Essere, e il pone sopra dei sensi, e a Dio per l'amore il congiunge.

Se lecito è cercare i caratteri della verità della religione fuori de' suoi stessi principii, qual testimonianza non danno della verità del

(*) Bossuet, Disc. sur l'Hist. univers.

cristianesimo così l'antichità, come la non interrotta sua continuazione? Nulla v'è di più antico fra gli uomini: l'istoria della sua nascita è quella del mondo. Conciossiachè la santa Scrittura, cioè il più antico libro del mondo, ci riconduca con una serie di sicuri fatti al loro verace principio, a Dio facitore di tutto, e distintamente ci venga additando la creazione dell'universo, e massime quella dell'uomo, la corruzione del mondo e il diluvio, l'origine delle arti, la distribuzione delle terre, e ultimamente la propagazione dell'uman genere; laddove le altre religioni che si dan vanto di una lontana antichità, non ce l'autenticano che per favolosi racconti, i quali cadono di per sè. Gli autori di sì grossolane finzioni hanno scritto più secoli dopo avvenuti quei fatti; e basta dire che cotesta teologia procedette dalla poesia, e che l'invenzione di quest'arte si è il più solido fondamento di lor religione. « Se vi ha religion verace sulla terra, dice un valente sacro oratore, ella esser deve il primo e il principal debito dell'uomo inverso Dio, che esser vuole onorato; uopo è che questo debito sia antico quanto l'uomo; e perchè egli è infisso alla sua natura, deve, per così dire, esser nato con lui: ed ecco l'impronta che la cristiana religione distingue dalle superstizioni e dalle sette. » (*)

Che se l'antichità della religione le aggiunge tanto di autorità, la sua serie senza interrompimento continuata e senza alterazione pel corso

(*) V. Massillon, Serm. de la relig.

di tanti secoli, e non ostanti i moltissimi ostacoli sopraggiunti, dà chiaramente a vedere che la mano di Dio la sorregge. Or che v' ha egli di più meraviglioso, quanto il mirarla sin dal cominciamento del mondo durare sulle fondamenta medesime, senza chè nè l' idolatria nè l' empietà, che da tutte parti le erano dintorno, nè i tiranni che l' han perseguitata, nè gli eretici e gl' infedeli che adoperati si sono per corromperla, nè gl' indegni suoi seguaci che l' hanno colle loro criminali azioni disonestata, nè finalmente la lunghezza del tempo che solo basta a tutte le umane cose rovesciare, abbiano potuto mai, non dirò già estinguerla, ma neppure alterarla? Teniam dietro all' istoria delle superstizioni di ogni popolo e di ogni paese: vedremo non essere durate che un certo tempo, precipitando alfine colla possanza dei loro settarii. Rechiamoci a mente l' istoria dei primi conquistatori: vinsero essi gli Dii dei popoli vincendo i popoli stessi, e dierono alla terra il culto di quelli, abbattendo la signoria di questi. La sola religione dei nostri padri dal suo cominciare pur dura, sopravvivendo a tutte le sette; e malgrado le diverse fortune di quelli che l' hanno professata, è sempre di padre passata in figliuolo; e ad onta degli sforzi che in ogni secolo si fanno per distruggerla, non può mai dalle menti degli uomini esser diradicata (*).

Questa religione, di cui noi riveriamo l' antichità e la seguita continuazione, se per noi

(*) V. Massillon, Serm. de la relig.

si pon mente qual idea ci risvegli dell'obbietto suo, cioè del primo nostro Facitore; se si pon mente alla morale per lei insegnata, fia giuoco forza confessare che ella soprasta a tutti gli umani pensieri, e degna è che si risguardi siccome venuta da Dio. Perciocchè il Dio cui sempre servirono gli Ebrei e i Cristiani, non ha niente a comune colle divinità d'imperfezioni piene e di vizi alle quali il resto del mondo porgeva adorazioni. Il nostro si è uno, infinito, perfetto, il solo degno di vendicare i delitti e di rimeritar la virtù, conciossiachè egli solo si è la medesima santità. Le più illuminate e sagge nazioni, come sarebbono gli Egiziani, i Greci e i Romani, si erano le più ignoranti e le più cieche in fatto di religione. Or chi oserebbe di recitare le cerimonie di quegli Iddii immortali e i loro sozzi misteri? Argomento delle lor feste, degl'inni che a loro si cantavano, e delle dipinture che ne' lor tempii si consacravano, si erano gli amori, le crudeltà, le gelosie e gli altri loro abbominevoli eccessi. Per tal guisa adoravasi il delitto, e riconoscevasi necessario pel coltivamento degli Iddii (*).

(*) V. Bossuet, Disc. sur l'Hist. univers.

LA

MORALE DEL VANGELO

L'Evangile a des caracteres de verité si grands, si frappans, si parfaitement inimitables, que l'inventeur en seroit plus etonnant que le héros (J. J. Rousseau).

Così grandi segnali di verità, così luminosi, così per ogni parte inimitabili nel Vangelo si scorgeno, che l'inventore saria più meraviglioso che il suo eroe.

Qual morale, disse Leonzio a Palemone, ci è data per l'Evangelio, che non ci sia stata ancora dai chiarissimi moralisti così greci come romani mostrata? Non si può ben pareggiare la morale de' filosofi con quella del Figliuol di Maria? Non è questo il sentimento, rispose il savio Palemone, non solo di quelli che tengono la cristiana fede, ma di coloro eziandio i quali sono di essa manifesti nemici. Cercate, dice l'uno de' suoi più famosi avversarii, cercate per entro i libri de' filosofi che più fregio hanno e più magnificenza: quanto sono piccoli rispetto all'Evangelio! Può egli essere che sì sublime libro e sapiente sia stato opera di uomo? E può egli essere che colui onde è esso la storia, fosse un uomo e non più? E spirito è quello di alcuno entusiastico, o di qualche ambizioso uomo di setta! Che mansuetudine, che semplicità ne' suoi costumi! che piacevolezza ne' suoi ammaestramenti! che altezza nelle sue

massime! che profondità di sapienza ne' suoi parlari? che regno sopra le sue passioni! Ov'è l'uomo, ov'è il savio il quale operare e patire e morire sappia senza debolezza e senza ostentazione? Descrivendo Platone l'immaginato suo Giusto, vituperato con tutte le onte della colpa, e degno di tutto il pregio della virtù, egli venne per punto a ritrarre Gesù: e tanto manifesta n'è la simiglianza, che i padri l'hanno raffigurato tutti, e non vi si può prendere errore. E non converrebbe essere ingannato del tutto e cieco, perchè altri ardisse il figlio di Sofronisca comparare al figliuol di Maria? Socrate, dicono, rinvenne la morale; ma altri innanzi a lui praticaronla. Egli non fece più che dire ciò che quelli avevano adoperato, e ridurre ad ammaestramenti i loro esempi. Per opposito nella sua patria, onde apparò Cristo questa morale sì eccelsa e sì pura, della quale egli solo diede gli ammaestramenti e l'esempio? (*) »

Oh! come santi ed all'uomo idonei sono i comandamenti dell'Evangelio! Niuna sembianza hanno dell'alterezza di che piene sono le regole de' filosofi e le dottrine, le quali altro alla gente non istillavano se non se orgoglio, nè altro guidavan bene che l'apparenza, la quale potesse agli altieri lor seguaci procacciar nominanza. L'evangelica legge tempera il cuore, ammenda i viziosi affetti, e l'uomo a questo efficacemente reca, che egli diventa tale dentro di sè quale si par di fuori.

(*) V. J. J. Rousseau, Emile, etc.

I filosofi, maestri delle superbe scienze, prometteano sapienza ai loro discepoli. O sapienza nel vero quella che faceva in tutte le sue miserie rimaner l'uomo, nè in altro s'affaticava che nel farlo apparere da molto agli occhi altrui! Quella che lavoro faticoso era dell' orgoglio e di vaghe speculazioni e folli dell' intelletto! Vero senno dimorasi nell' osservar la legge evangelica: nè solamente ai dotti ed agli altissimi ingegni ciò s'aspetta di ragione, ma è un patrimonio de' semplici e grossi uomini, come de' più scienziati. È accomunato coi piccoli e coi grandi, coi principi e coi suggetti, così coi Greci come con gli Sciti, tanto coi barbari quanto coi Romani e coi popoli civili. E non pur le scienze e le dignità non danno in ciò più titolo, ma egli si conviene farsi umili e piccoli a volere a questa sublime scienza pervenire, e discepolo esserne compiuto.

Consideriamo i comandamenti dell'Evangelio, e sentiremo che col cuore dell' uomo una relazione hanno intrinseca; che regole sono essi composte sopra un profondo conoscimento di ciò che dentro di noi si adopera; e che medicine contengono de' nostri segreti mali, e conforto ed aiuto alle nostre buone disposizioni. Alla cristiana morale rendean questa lode eziandio que' Pagani ne' quali non era spento appieno il lume del vero. Per forza conveniva loro ammirar la sapienza de' suoi precetti, la necessità de' suoi divieti, la santità de' suoi consigli, e l'eccellenza di tutte quante le regole sue. Mirabil cosa era ad essi il ravvisare nei ragionamenti di Cristo una filosofia molto

più sublime che nelle scuole di Roma e della Grecia: nè potevan vedere come avesse conosciuti i doveri, gli appetiti e le disposizioni intime del cuore umano meglio il Figliuol di Maria, che Platone e tutti i suoi consorti.

Cerchisi addentro per li comandamenti dell'Evangelio, e si conoscerà sensibilmente ancora nel cupo del cuor nostro che nulla cosa essi c'impongono, la quale dirizzata non sia ed acconcia al vero bene dell'uomo; che alle razionali creature nulla cosa sta meglio che mansuetudine, umanità, temperanza e tutt'altre virtù commendate nell'Evangelio; che le passioni in quello vietate sono principio di tutte le nostre fatiche ed angosce; che secondo che dalla sua regola ci dipartiamo, da noi si rimuove la pace del cuore; e che levando il Signore che non debbano gli uomini lasciarsi trarre ai ferventi appetiti ed ai malvagi, ha voluto solamente levare che essi non si commettano ai propri tiranni, e col farli suoi fedeli ha solo inteso di farli beati (*).

A volere l'Evangelio considerare per rispetto alla civile società degli uomini, si ritrova che altra morale non è, la quale ad indurvi e fermarvi felicità sia più convenevole. Buon principe è un vero cristiano, se Dio il trono gli destina; perchè sa egli d'aver sopra di sè un monarca il quale giudica i re. Ancora è egli fedel suddito, come colui che i suoi magistrati, i suoi principi, il suo re reputa ministri ed

(*) V. Massillon, Serm. Carême.

immagini di Dio medesimo. Ancora è egli tenero padre, affettuoso marito, amico fidato, pietoso signore e servo obbediente; perciocchè è egli certo che se non fornisce l'uno di questi doveri, egli offende Iddio stesso; e qui vede inestimabili guiderdoni dall' una parte, e dall'altra pene inconsumabili essergli poste. E chi le leggi evangeliche comparasse alle leggi che hanno date i più savi del mondo, sforzato sarebbe a dover esclamare: Voce di Dio è questa, e non d'uomo!

Oltre a tutto questo, la prova che la morale evangelica è cosa santa, si fonda nell'esser ella sola quella che al generale consorzio degli uomini si confaccia. La verace universal morale è l'Evangelio: da esso spira, da esso è raccomandata una santa filantropia, la quale intende a recar tutti gli uomini ad un popolo di fratelli.

Maravigliosa dolcezza nella dottrina è infusa di Cristo, e di un nuovo e straordinario sentimento di umanità sono tutte piene le sue parole; ma l'amore e la sollecitudine ch'egli ha alla nostra natura, non è altrove più manifesto e più sensibile che nei comandamenti datici ad inviolato servare fra noi il vincolo della fraternal carità. Vide egli quanta è la rabbia e il cruccio che gli uomini suole contra il prossimo accendere; ed i furiosi odii e le crudelissime nimistà che popoli e nazioni l'un dall'altro dipartono: vide che per avervi dei fiumi o delle montagne che ne disgiungano, mostra esserci di mente caduto che siam tutti quanti d'una stessa natura; la qual cosa parturisce fra noi

guerre eterne e discordie, non senza un orribile consumamento della nostra specie, ed uno spargimento fierissimo di umano sangue.

A rifrenare questi feroci e dispietati impeti, ci rivocò Cristo alla nostra origine, argomentandosi di risuscitare nell' animo nostro quel sentimento di compassione e di tenerezza che ci è stato per la natura messo a pro de' nostri simili, quando li veggiamo in tribulazione; per lo qual sentimento ha egli a noi dimostrato niun uomo potere ad altro esser forestiero; e se le naturali disposizioni non avessimo al tutto corrotte, di leggieri noi sentiremmo che vicini ci siamo tutti ed assai strettamente. Alla presenza di Dio c'insegna egli che non è Barbaro, nè Greco, nè Romano, nè Scita: e con più efficaci considerazioni afforzando egli i sentimenti della natura, ci fa apprendere che tutti in alto cielo abbiamo una istessa città, ed in terra tutti un istesso consorzio; che noi siamo una nazione tutti quanti insieme ed un popolo, i quali è mestieri viver e servare gli stessi costumi secondo il Vangelo, sotto un Signore medesimo il quale è Dio, e sotto un general dator di legge il quale è Gesù Cristo.

Ma conciossiachè discordia e malvolere non pure i popoli, ma li cittadini turbi e inasprisca, e le famiglie ancora distrugga; e gli uni verso gli altri non solamente nemici, ma siamo eziandio orsi e leoni; quante ragioni ha egli allegate perchè si rappaciassero gli uomini e rabbracciassero? Con che forza ne sospinge a dover vivere ad amici ed a fratelli? E sapendo egli la religione quanto sopra noi abbia di virtù,

l'ha egli ordinata e stabilita per la riconciliazione del genere umano; e quei vincoli ha egli e que' nodi fra noi stretti per li quali a Dio siamo congiunti; e per fondamental precetto pose, non siedere religione nel solamente Iddio onorare, ma nell'amare eziandio i nostri simili.

Procede ancora più oltre Gesù Cristo, e dice così: Voglio io la vostra amicizia essere tanto salda, che rompere non si possa per ingiurie. Adunque mitigate i vostri nemici con la dolcezza, anzichè con violenza ripercuoterli: temperate gl'ingiusti loro trascorrimenti, invece di pungerli voi pure e crucciarli più. Or se la superbia e l'aspra selvatichezza della natura nostra lasciasse che questi santissimi consigli generalmente accolti fossero ed usati, chi non intende che più sarebbero per questa moderazione raumiliati i più orgogliosi petti e i più fieri, e che forse non saria pur noto il nome d'inimicizia in su la terra, la quale di pace albergo sarebbe e di felicità? (*)

(*) V. Bossuet, Fragm. des Sermons.

L'INCREDULITÀ

Noi non veggiamo se non meraviglie nella natura e ricuseremo di credere alcune verità, solo perche meravigliose ci sembrano? (Segneri)

Voi, disse l'accorto Palemone, concedete, o Leonzio, l'esistenza di un supremo Essere, l'immortalità dell'anima e una religione divina che verità sieno evidenti: e vi sofferirebbe l'animo di rimaner tuttavia nella greggia de' miscredenti? e potreste voi darvi ad intendere che ci abbia di veri increduli, che ad essi consenta ciò il loro intelletto, e che in loro opinione si vivano felici? Investighiamo ambedue le lor cagioni, i lor portamenti e la vita: tegniamo lor dietro insino al termine, e vi sia noto se ad essi più invidia sia da portare, che compassione.

Dal giogo della religione giurano gl'increduli che senza alcuno intendimento di utilità hanno ritratto il collo, e che a spogliarsi i comunali errori gli ha sospinti la sola verità. Ma i loro costumi e l'opre loro fanno paiese lo artificio e l'inganno de' loro ragionamenti. E chi costoro, che si spacciano increduli, ha sotto la scorza veduti, conosce ch'essi altra scienza non hanno che alcuni dubbii, appresso il volgo già triti, de' quali è stato in ogni secolo mercato, ed è ancora, senza che il mondo gli disamini giammai, nè gl'intenda. Uomini senza

peso nè acume si vede che essi sono; li quali non sanno far considerazioni, e sdegnerebbero di prendere alcuna delle disoccupate ore a spenderla nella per loro increscevole investigazione di queste verità ch' essi non si brigano di conoscere. D' altro non sanno favellare se non se delle dubbiezze che hanno apparate, perciocchè dubitare da se stessi non sanno. Sicchè questo è loro come ricordo d' ignoranza e d' empietà che avuto hanno dagli altri: non sono miscredenti, ma eco fanno alla miscredenza.

Le cagioni, quali sono che li conduce ad accostarsi con una insensata scuola? Innanzi a tutte è una folle vanità, per la maggior parte. A questo sventurato mestiere d' incredulità si mettono essi con argomento che singulari lumi siano in quella riposti, ed una forza ed una altezza di mente che sceverar li faccia dai vulgari. Si gloriano di niente tener per fede, e per lo soperchio gloriarsene viene lor fatto di persuadersene: somigliano a certi nuovi uomini, i quali ancora della oscurità dei loro parenti e della ignobilità non bene spogliati, vogliono da tutti esser tenuti di sangue antichissimo ed orrevole; e tanto l' affermano e tanto il confermano e divulgano, che all' estremo il credono a se medesimi. Così nei reputati increduli dimora meno di miscredenza che di scemevole vanità e di povertà di cuore; conciossiachè niuna cosa bassa e vile e da beffar tanto ci abbia, quanto voler essere giudicato chi egli non è, ed onorarsi delle doti di un altro.

Increduli non sono fatti dalla ragione, anzi dalla debolezza del cuor guasto, che i più sozzi appetiti non seppe vincere; anzi da una viltà di animo, il quale non avendo con fermo viso potuto sostenere nè riguardar gli spaventi e le minacce della religione, briga di stupefarsi, reiterando sempre che elle sono ombre a spaurar fanciulli. Ingegnasi l'empio di persuadere a sè che Dio non sia, nè eternità, per pace ne' suoi falli trovare e nelle sue tristizie; le quali s'accorge di non potere essere lasciate andare impunite, s'egli è che sopra noi dimori, chi fa vendetta del vizio. Conviene di necessità spezzare i vincoli della religione a chi vuole senza rimordimento rompere quelli della virtù, e godersi in pace il frutto de' suoi malefici. Ma se la religione ingiunti non avesse doveri i quali fatica è fornire; e se a fornir quelli non fosse mestieri far disdetto alle più ardenti passioni ed ai più piacevoli affetti e più cari; se cosa fosse solamente che allo spirito ed alla credenza si appartenesse, e che al cuore non desse noia nè alle affezioni, non penerebbero troppo gli increduli a confessarsi vinti. Insensati reputerebbero coloro che difficultà non più che speculative, come quelle che a credere non costerebbero, ragguagliar volessero con una eternale sciagura, la quale potrebbe in sorte ai miscredenti toccare. Adunque malagevole cosa non per altro sembra loro la religione, se non perchè ella affrena le passioni, ma non perchè contenga misteri: e per conseguente la santità delle sue massime, non l'incomprensibilità de' suoi arcani, gli sgomenta; laonde son corrotti animi, non veri increduli.

La miscredenza non voglio io negare che a vere dubbietà s'appoggia alcune volte: veggiamo adunque se possono quelle essere giustificate. Chi fede, chi testimonianza fa loro che nè eternità sia, nè gastighi, nè guiderdoni di là da questa vita, e che abbia ogni cosa con esso noi fine? Non la ragione, perciocchè a volerla bene udire insegnaci ella che avvi per certo in noi alto principio alla materia soprastante. Estimeranno per avventura l'anima dover essere mortale, perchè essi dubitano di loro immortalità: e questo è le più volte lo stato de' miscredenti che di cangiar si dilettano le loro dubitazioni in certezza ed in una quasi fede. Ma può fede che dai dubbii e dalla incertezza nacque, esser mai ragionevole? Al principio ond'è mossa, dee la fede rispondere: ora, perciocchè tal principio è il dubbio e l'incertezza, non possono ragionevolmente affermare i miscredenti, nè saldamente credere che nè immortalità nè bene sempiterno sia, nè male. Dov'è persona che in su questo principio della credenza surta dalla dubbiezza voglia avventurare un gran bene? Che se futuro giudizio nè vita eterna vi ha, null'altro viene il cristiano a perdere che il piacere di esser malvagio, e di sfrenatamente soddisfare alle ree passioni ed alle vili. Ma se un eterno avvenire ci è, i miscredenti che perdono? Dipingete voi la lor miseria, riguardando alla sua eternità, se potete.

A ciascun detta la sana ragione non si convenire un'opinione deporre sotto spezie d'alcuna difficultà che ella porti, per apprendersi

ad altra la quale di più e maggiori difficultà piena sia: ma gli empii fan pur così. Per lo spirito di contraddizione, per quel fiero mostro e maraviglioso di credulità e d'incredulità formato, essi non comprendono come un Dio ci abbia ab eterno, e comprendono che il mondo senza tempo si sta. Non comprendono come un Essere onnipotente, intelligente e sapiente ponesse insieme le varie parti di questo universo, e comprendono che sia stato dal caso, senza mente nè ingegno, edificato: non comprendono come sia una spirituale sustanzia; e comprendono che una sustanzia bruta, che atomi di materia pensino, concepiscano e considerino. Non si piegano a voler credere incomprensibili misteri, e seguitano l'un dopo l'altro errori incomprensibili. A guerir della sua empietà l'incredulo, che altro si richiederebbe, se non se l'abisso delle sconcezze e delle contraddizioni in che è egli forzato a cascare, per nascondere a se stesso la sua spaventevole dottrina?

Giusta cagione non hanno gl'increduli di porre studio in acquistare seguaci, come coloro che nè a sè, nè ai loro discepoli propongono veruna utilità. Con tutto questo non è gente che tanto s'ingegni di fare ad altrui accorre la sua opinione, quanto essi. E secondo che loro s'inforsa la verità della lor scuola, desiderio li accende di aver l'autorità di un'altra mente. Studiano di trovar seguaci con ogni cura, e cercano scuse eziandio piccolissime per adornare di qualche famoso nome la lor setta. Chi nè Dio crede, nè eternità, nè religione,

che furor gli sprona a divulgare la lor sentenza? Egli è, rispondono, il desiderio di liberare il mondo dalle catene in cui per la religione egli è avvinto. Ahi sventurata liberazione! perchè togliendoci di quello che altri crede errore, a mille veraci miserie ci adduce, spezza il fondamento dell'umana società, suscita rubellazioni negli Stati, discordie nelle famiglie, ed ogni eccitamento rimuove, ogni sostegno della virtù. Deh! chi sarebbe in così spessi trasmutamenti della fortuna, eziandio più notabile e più splendida, che ne sostenesse, se non la religione? Chi, se non fosse ella, pacificherebbe in tanti travagli e tempeste la nostra coscienza? Chi ne affiderebbe principalmente nelle ambasce delle mortali infermità, quando in su 'l doloroso letto giaceremo intra il vero e presente male e la tenebrosa notte dell' avvenire? Atterrando e distruggendo tutto quello che gli uomini in reverenza hanno ed in pregio, involano i miscredenti agli afflitti l'estrema consolazione delle loro miserie, ai grandi ed ai ricchi l'unico freno de' loro appetiti: in somma dall'imo de' cuori estirpano i rimordimenti delle colpe, la fiducia della virtù, e tuttavia vanto si danno che essi son benefattori del genere umano. Verità, essi dicono, non ha mai nociuto agli uomini. « Ancora io il credo per certo, risponde un filosofo, ed è, a mio giudizio, chiarissima prova che ciò che essi insegnano, non è il vero. »

Che utilità fa adunque la miscredenza? che piacere dimorar può nel costringer l'animo a non sapere onde è egli venuto, nè a che dee

venire? Se nel piccolo spazio che la nostra vita circonscrive, l'amor di libertà e di franchigia assaporar ci fa un tal funesto partito, quanto egli ci costerà caro nell'orlo della vita? Oh! potessi io, amico mio dolce, appresentarvi lo stato dell'uomo che in queste dure incertezze si muore, e che queste verità della religione suo malgrado ravvisa, e si fatica indarno di torle via dal cuor suo! Tutto concorre in questo orribile passo a contristare il suo animo. Ecco, egli dice a se stesso, ecco me nel letto pur della morte, privato d'ogni speranza di poter mai nel mondo tornare. Abbandonato mi hanno i medici; nè gli amici altro mi ponno dare che inutili sospiri e lagrime vane; perchè tutto l'universo, non che questa particella che io delle terrene cose posseggo, niente varrebbe a levar me di questa lacrimabile condizione: per conseguente si dee morire! Adesso non è già un predicatore ch'io odo, nè un libro che mi parla, ma la morte stessa mi si accosta ad ammaestrarmi. Sentomi già prendere non so che gelo: già mi bagna tutta la persona il sudore mortale; discolorati i piedi e le mani; e l'altre mie membra son più di cadavero tutte che di corpo vivo: per conseguente morir si dee! Dove vo io? che sarà di me? Omai qual fia più paurosa vista che in quella del mio corpo? Mi si parano avanti alla mente le triste cere, la bruna coltre, il funeral suono, quella stanza sotterra e que' vermini! Ben guardo io la mia anima, ma non so la sua sorte: chino la fronte, e mi lascio cadere in una notte eterna. Dicemi

l'incredulità mia, che chimera è un' altra vita, ma io sento alcuna cosa turbare la mia incredulità. Lieve a comportar mi parrebbe, con tutto che orribile sia, il pensier del niente, se non fosse che contra mia voglia mi si offerisce dinanzi agli occhi l'immagine d'un paradiso e di un inferno. Veggo io questo paradiso, quest'immortale albergo di gloria e di gioia! Veggolo sul mio capo, e veggolo come alcun luogo le cui porte sono state a me chiuse dal mio fallire. Veggo similmente quest'inferno che io ho preso a gabbo ed a scherno, e sotto ai miei piedi mel veggo aperto! (*)

Questo, o Leonzio, nel letto mortale è il fiero stato dell' incredulo. Nè immaginazioni sono queste a ciancia fatte ed a giuoco: dipinture sono esse assembrate dalla natura. Questo è ciò che noi continuamente vediamo in quelle fatali visitazioni che imposte ci sono dal nostro ufficio, alle quali par che Dio ci metta per noi far divenire tristi testimoni dell'ira e della vendetta sua.

(*) V. Saurin, Serm. sur la Revelat.

LA
MORTE D' UN BUON PADRE

Non avete un momento a tardare, mi disse un servidore; affrettatevi di venire, se volete trovar vivo il mio padrone; ed io volando ne venni dall' ottimo mio amico Eudosio. Venerevole dolcezza spirava dal suo aspetto; erano gli occhi pietosi, serena la fronte; ma il volto era già dalla man di morte segnato. Stava da capo al letto in piedi a regger la testa dell' amico un' amorosa donzella di forse quindici anni: e mentre che con la mano il sudor freddo andava in su la fronte asciugando, essa la bagnava ancora del pianto suo. Il suo figliuolo, poco più grandicello della sorella, stavasi a piè del letto dietro una cortina che gli nascondeva parte della faccia; ma quello che se ne vedea era pieno di pietà filiale, di sollecitudine e di angoscia.

Mio buon amico, disse porgendomi la tremante mano il moribondo, io son fortunato, perchè vi ho pur riveduto. Sento che la mia poca vita mi si dilegua, e però voglio a tempo l'estremo spirito usare a raccomandarvi i figliuoli miei. Essi sarebbero orfani, se io non avessi così fatto amico. Figliuoli miei, abbiategli rispetto ed amore, come a padre vostro. Scolpitevi nell' animo le ultime parole d'un padre a cui non era

cara la vita, se non se per giovare alla vostra felicità. Tu, Enrico, onora la virtù, ovunque ti verrà fatto di rinvenirla; e bada che dalle ricchezze che il cielo t' ha date in deposito, tu non ti valga a corrompere l'integrità e sedurre l'innocenza. Dalla compagnia delle dissolute persone, qualunque sieno i loro titoli o il loro ingegno, dei stare lontano. Disprezza gli scherni ed i giudizi della corrotta gente, e' tienti saldo negli offici così a Dio come agli uomini per te dovuti. E tu, figliuola mia, cara Giulietta, chiudi le orecchie alle lusinghe dell' adulazione; guardati dalle insidie de' perfidi seduttori, i quali tendono i lacciuoli all' incauta giovinezza. Vegghievolmente guarda l' inestimabile tesoro della tua innocenza; ma fa che non ti levi in superbia la tua virtù. Serbando te stessa innocente, compiangi quelle che hanno perduto questo prezioso tesoro. Consolazione porgi ai lor cuori straziati dai continui rimorsi, ed impara dai lor traviamenti a correggere i tuoi. Ma già sento che la vita m' abbandona. Un altro abbracciamento ancora. Essere Supremo, benedici...... sì benedici i miei figliuoli, volea dire, ma l' interruppe la morte, e gli serrò in sempiterno la bocca. Ah! ch' io vo', padre mio, seguitarvi, gridò Giulietta tutta disperata, e venne manco sopra il letto. Virile era il dolore d' Enrico, ma profondo e significante. Cadevangli le lagrime dal viso, e mortali angoscie in un tetro silenzio gli opprimevano il cuore. Commosso ultimamente dalla vista della tramortita sorella, ripresse il suo duolo per lei sovvenire e confortare.

LA
MORTE D'UNA BUONA MADRE

Santi costumi, e per virtù baldanza,
Baldanza umíle, ed innocenza accorta,
E fuor che in ben oprar, nulla fidanza:
Candida fè, che a ben amar conforta,
Avea nel seno, e nella fè costanza:
Donne gentili, questa donna è morta.
Redi.

Condurre una vita dimestica; a sè ed alla propria famiglia badare; usar semplicità, giustizia ed onestà, sono virtù quanto meno palesi, tanto più rare e malagevoli. Emilia sì attentamente praticava tali virtù, che ignorava affatto ciò che il gran mondo chiama piaceri, e riponeva la sua felicità nel vivere fra i doveri di sposa e di madre. Senza altro governo che della famigliuola, aveva imperio sul cuor del marito per via di compiacenza, su i figli per via di amorevolezza, e su i servitori per via di affabilità. La sua casa era il seggio dei sentimenti di religione, dell'ordine, della pace interna, de' riposati sonni e salubri. Non vi batteva poverello che n'andasse via a man vuote; nè persona che men che onesta fosse, ardiva accostarvisi. Aveva Emilia una dignitosa e riservata indole da farsi rispettare, aveva modi compiacenti e affettuosi da farsi amare, aveva un praticare savio e costante da farsi temere. Tutto

che diceva, tutto che operava, Emilia non era che grazia e semplicità. Ella sola parea che ignorasse essere stata dalla natura ornata de' suoi doni più rari, onde rendere la virtù più bella. Novella Cornelia, poteva Emilia, facendo mostra de' suoi figliuoli, dire: Ecco i miei abbigliamenti, ecco le mie gioie. Andava ella formandogli con i suoi savi e pii ammaestramenti; ma erano il di lei esempio, l'allettamento delle temperate virtù e dell'amor materno che davano ai precetti una forza irresistibile, e che spargevano intorno a lei i sentimenti d'amicizia, di benevolenza e di felicità.

Ma ecco ahimè! che la miglior madre

Compiè la sua giornata innanzi sera.
Petr.

Ella avvicinavasi agli ultimi suoi momenti quando io mi recai da Bonaldo, suo marito e mio amico, per porgergli qualche consolazione, o almeno per dividere il suo dolore. Appena m'ebbe veduto Bonaldo, lagrimando mi si fece avanti, e menommi alla sua donna che voleva dirmi l'ultimo addio. Che pietoso spettacolo presentava la desolata famiglia! stavano tutti intorno al letto di morte sconsolati in vista e compassionevoli. La prima figlia, di forse quindici anni, tutta somigliante alla madre, era intesa a prestarle la più tenera assistenza, sforzandosi, ma invano, di frenare le sue lagrime: gli altri figli tutti inginocchiati a piè del letto pregando Iddio a non privarli della lor madre adorata. Ma quello che più pietà faceva, era l'aspetto del più piccolo, il quale troppo giovine per sentire

la gran perdita, piangea perchè vedea piangere i fratelli e le sorelle. La sola persona che in questo luogo di desolazione mostrasse rassegnazione e costanza, era Emilia che moriva.

Quando mi vide accanto al letto, cominciò ella con una voce debole ed affannata: Io riconosco la vostra affezione; abbiate cura del vostro amico: egli avrà pur bisogno dell'amicizia che lo conforti. Ella avea già detto l'ultimo addio al marito ed ai figli, come in tanta dipartita conveniva a persona cui la religione offre le più dolci speranze. Da troppo maggior pietà fui soprappreso ponendo attenzione a Bonaldo da un lato, che per non vie più amareggiar ad Emilia gli estremi sospiri, si affaticava di nascondere il suo dolore; e dall'altro ad Emilia, che per non vie più affliggere il marito, procurava di non mostrare tutto il patimento e tutta l'agonía. E posta la tremante mano alla mano di lui, per non più porvela, ed affissate le sue nelle di lui pupille, perdè la parola, e poco appresso trapassò.

L'amico mio che sin allora s'era tenuto a freno, come s'accorse ch'ella era spirata, messo un altissimo grido le cadde allato tramortito. E chi ha parole a ridire i lamenti, il pianto, la disperazione de' figli a sì misera vista? Nel vedere i genitori privi di sentimento temettero di avergli ambedue perduti, e tentarono di revocarli alla vita con le loro carezze amorose.

Ultimamente avendo Bonaldo ripreso l'uso de' sensi, e veggendo sè esser cagione di maggior doglia ai figliuoli: Ahimè! disse, questi

sventurati non hanno lagrime bastanti per piangere la madre, ed io li fo piangare sopra di me? Così l'amor paterno racquetò la sua disperazione, e l'aiutò a racchiudere in seno parte del gran dolore.

Quanti avean conosciuta Emilia si vestirono a lutto; ed i poverelli che lei viva benedissero, lei morta piansero; chè pur essi avean perduta una madre.

LA
MORTE IMMATURA

La contemplazione di un venerando vecchio che, sostenuto dalla filial tenerezza ed animato da religiose speranze, dolcemente s'abbandona in braccio alla morte, eccita gravi sentimenti, senza però esacerbar di soverchio i cuori sensibili. Allorchè i più bei giorni della vita sono trascorsi, e giungono gli anni da niun piacere accompagnati, che resta egli da desiderare alla vecchiezza, se non che i suoi malori vengano confortati da vigili affettuose premure, e che l'estreme sue ore sieno da un ultimo supremo raggio rischiarate? A' vecchi, cui tanto è concesso, grata è la vita anche presso al suo termine. Essi non cadon già come fiori che, quando la lor freschezza vien meno, perdono a un tratto fragranza e vaghezza; ma sono simili alla rosa, che sebben priva del suo leggiadro colore, conserva tuttavia una piacevole soavità, ed è cercata e cara ancor nel suo decadimento.

Ma per un cuore delicato non vi è spettacolo più commovente di quello d'un giovanetto o d'una donzella cui la sanità non colorisce le gote, e che innanzi tempo discende nel sepolcro. Povero Carlo! la tua memoria m'inspira queste dolenti riflessioni. Oimè! io t'ho

veduto morir lentamente sull'april de' tuoi giorni, ed oh! con qual pazienza, con qual coraggio tu sopportavi la tua sciagura! Allorchè tuo padre, oppresso dal dolore e col pianto agli occhi, osservava i tuoi lineamenti trasfigurati da crudel morbo, e già di morte segnati, tu, dimenticando l'infelice tuo stato, per consolarlo, ti sforzavi di sorridergli. Ma sovente erano vani i tuoi sforzi; ed insufficiente a frenar la effusione del tuo cuore, ti ritiravi appoggiato ad un antico servitore, ed in segreto versavi quelle lagrime di cui tuo padre non fu giammai testimonio. Ahi! teco tu traesti tutto ciò che gli rendea cara la vita, ed ei non tardò a raggiugnerti nella tomba.

Non diversa fu pur la sorte della bella Elisa, la quale non avea vedute che sedici primavere, quando la morte a troncar venne i suoi giorni. L'infelice sua madre.... Ma chi può dipingere la disperazion d'una madre che piange morta l'unica sua figlia? Il dolore le avea quasi tolta la ragione. Ella avea serbati i capelli della diletta figlia, da' quali solamente alcun conforto prendeva. Quante volte, negli angosciosi suoi vaneggiamenti, volgendo ad essi il discorso: Amate trecce, sclamava, la cui vista rinnova il mio pianto, ma pure allevia le mie pene, voi avete sfuggito il sepolcro che non ha potuto ingoiarvi. Io vi miro e vi ricolmo de' miei baci, io vi stringo al mio cuore. Ma, oh Dio! esse non più ondeggeranno sul candido collo della mia Elisa, nè più ombreran le sue gote ove ridevan le rose! Oh come inanellate scherzar le vidi sulla sua

fronte, e caderne alcune a lei sugli omeri, ed altre velarne il bel seno! Ah se ornamento voi più non siete d'Elisa, perchè mai, perchè al feretro vi ho rapito?

LA

CONSOLAZIONE AD UN PADRE

Consolationum multae sunt viae; sed illa rectissima, impetret ratio quod dies impetratura est (Cicer.).

Di consolare son molte le maniere; ma questa è la più dritta che operi la ragione, quel che sarà per operare il tempo.

Avete perduto, mio caro Filanto, un figlio unico, un figlio amato. Mi stanno ancora nella memoria le affettuose parole ch'egli essendo in su 'l chiuder degli occhi proferse. Più del vostro che del suo dolor curandosi, e facendo veduta di non sentire: Padre mio caro, diceva, non mi duol nulla; non vi rammaricate: sento che sono vicino a prender sonno, e il riposo mi renderà la salute. Ahimè! egli ebbe il sonno di morte.

Or come potrò io, Filanto, scemare la vostra afflizione, e rendervi quei conforti che da voi nel tempo delle mie disavventure mi furono dati? Troppa ragione avete voi di dolervi, e troppo fresca è la piaga, perchè io pigli fidanza di potervene co' miei sforzi alquanto sollevare. E nel vero, che rilevano mai tutte le umane consolazioni? Potrebbono elle mai o il minimo motto o il minimo atto piaciutoci di molto amato oggetto cacciare dall'animo nostro? Potrebbono forse elle darne ad intendere che

intanto le speranze concepite e i desiderii del bene avvenire formati sarebbero stati vani e folli, in quanto solamente ci sono fallati? Quello che alcun conforto ne può prestare in tanta perturbazione, è solo il ripensare (laddove pure il tempo ce lo permetta) che altri hanno sofferto mali maggiori; e che quelle calamità le quali presentemente sosteniamo, avrebbero potuto coglierci in tempo e in luogo da esserci materia di maggior tribulazione e di maggior duolo. E in verità, voi, mio buon Filanto, avreste potuto vedere il vostro diletto figliuolo bene adulto che avesse fatto al fior delle vostre speranze succedere l'aspettato frutto; e voi più forte innamorato di lui e per lunga usanza, e per riputazione, e per affezion naturale, avreste,

Già discendendo l'arco de' vostri anni,
Dante

potuto avere maggior uopo d'appoggio; e quando poi solo quello amato figliuolo fosse a sostenervi rimaso, perderlo o per non antiveduto e sciaurato caso, o per lunga e penosa infermità. E quanti sono que' genitori che da simile infortunio sono stati percossi! Si trova, ed io il so, una passion tenera cui la puerizia e l'innocenza solamente ponno cagionare; ma il dolore d'un figlio nel colmo delle speranze rapitone è sicuramente più profondo e più a sofferir malagevole.

Non vi gravi adunque che io vi venga pregando, perchè voi, per tutte quelle vie e pe tutti i modi che possibili e convenevoli sieno,

vi adoperiate a riprendere a poco a poco lo smarrito animo, per cui tutto quello che vi vien veduto vi è cagion di malinconia, e i vostri giorni offusca e contrista. Considerate la vostra condizione essere ancor tale che a quella di molti intorno a voi si può antiporre, e l'avvenire mostrarvi da lunge quella felicità di che tanti vostri simili già godono. La condizion del viver nostro dee averne ammaestrati e fatti lenti allo sperare ed al disperare. Nè vi deve crucciare che io vi chiami troppo subitaneo (il che forse è del vostro sangue) di abbandonarvi a questa passione. Egli è fuor di questione che, qualunque volta il vogliamo, siamo forti sopra noi medesimi: ed avvegnachè malagevole egli sia il non lasciarci vincere agl'impulsi della natura, non è però di là dal poter nostro: per la qual cosa si vuole andare a rilento nel prendere certi partiti a che ella ci sprona, e de' quali avremo per sempre a rimorderci.

Se noi dunque, o mio caro Filanto, non soggiacciamo all'arbitrio dell'errante fortuna; se abbiamo per fermo il Facitor della vita nostra avernela così agli estrinsechi accidenti, come all'interne malattie sottoposta; e se riconosciamo lui avere il diritto di levare quando e cui gli piace quello che ha dato; io rimetto al vostro senno di giudicare se morir fuor d'ordine che uom faccia, si possa chiamare morte non naturale, e giornata innanzi sera compita quella a cui avea prescritti i termini chi poteva e sapeva ben che si fare.

LA

MADRE RACCONSOLATA

Mostrandosi affatto inconsolabile una dama per aver perduto l'unico suo figliuolo in giovanile età, savio Religioso, per acchetarla, le addusse tra l'altre cose l'esempio d'Abramo pronto a sagrificar l'unico suo figliuolo egli stesso. O padre, rispose rivolgendosi impetuosamente la dama, Iddio non avrebbe mai comandato questo ad una madre (Maffei, *Annotaz. alla Merope*).

Avendo Matilde perduto un figlio da lei con istrabocchevole tenerezza amato, io che molto amico le era, n'andai a visitarla onde quel conforto a lei porgere che per me si poteva migliore. Immersa la ritrovai nel dolore più profondo, con in mano un ritratto che attentissimamente considerava, e d'amare lagrime spargeva. Appena la vidi in sì doloroso stato, poco men che non piansi; e non solamente non le potei far motto, ma le cose che io aveva immaginate e raccolte per doverle a lei dire in tanta tribulazione, mi si fuggîr tutte dall'animo in un punto. Del mio entrare nelle sue stanze, o non s'accorse ella, o non si curò: ed io, postomi allato di lei a sedere, stetti alcuni momenti per compassione a guardarla; indi mi levai su con impeto, e fatto per le camere un giro, a seder mi tornai, pur col pianto sempre in su gli occhi, e senza mai

potere formar parola. Alla fine un violento sforzo facendomi, potei alcuna cosa dire, e cominciai: Abbastanza io conosco, o signora, i sentimenti della natura, per non meravigliarmi del vostro cordoglio nella gran perdita che avete fatta; ma non mi reputerei degno di esservi quell' amico che voi, onorandomi tanti anni, m' avete tenuto, se non mi studiassi di mostrarvi gli sciagurati effetti di un non temperato dolore, per quanto ne sia giusta la cagione.

Matilde nulla rispose, e tutta intesa ed occupata a contemplar quel ritratto, essa mi offriva l' immagine della disperazione. Io perseverai a favellare per via d' affetto e per via d' argomento con induttive e moventi parole, in guisa che alla fine, alzando ella gli occhi, e tenutili spazio di tempo in me fissi, esclamò coll' accento del dolore: Voi non avete mai perduto un figlio. E questo detto, tornò gli occhi al ritratto, la cui vista le mitigava ed accresceva insieme il tormento.

Le pronunziate parole si erano il grido della materna tenerezza, ed io ne restai sopra modo intenerito. Mi venne allora il pensiero di richiamare, se possibil fosse, l' attenzione di lei sugli altri suoi figliuoli, e cura e passione indurle anche di questi, ben comprendendo non esservi altro argomento a sviare il suo dolore. Presi dunque a dipingere coi più vivi colori la lagrimabile lor condizione di essere dalla madre abbandonati, e di forse divenire orfani nella più tenera età. Ben mi avvidi, e

fui lieto della mia laudevole fatica (nè mi dee essere di iattanza il così chiamarla) che non era stata senza alcun frutto. Cominciò la donna a darmi udienza ed a lasciarsi consigliare; e mentrechè io la veniva con siffatte considerazioni toccando, avvenne che, piangendo, entrarono nella camera un garzoncello ed una fanciulletta, de' quali l' uno non era maggior di sei anni, e l'altra non aveva il quarto anno passato. Affermavano ch' essi non avevano più potuto stare senza veder la cara madre: O mamma buona, dicendo, noi vi vogliamo bene, e voi vogliatelo a noi: mamma, Bice e Nino vi amano assai. Compiè la loro benavventurosa venuta l'opera che io aveva per essi incominciata; perciocchè surgendo da sedere Matilde, lasciato stare il ritratto, teneramente i suoi figliuoletti abbracciò, e dalla materna passion vinta, disse: Sì, che vivrò per l' amor di questi miei diletti fanciulli, vivrò per crescerli e costumarli nel virtuosamente operare, nè d' altro sarò studiosa e sollecita che del ben loro.

Quanto io fossi di tal ventura commosso e contento, ciascuno sel dee poter pensare. Ciò che poi l' afflitta madre aggiunse alle prime espressioni di tenerezza, mi diè buon augurio e speranza che ella prosperamente venisse a mutar modo. E veramente non istette guari di tempo che ella s'ebbe data pace al segno di francamente confessarmi che aveva alcun tempo portata cieca passione al morto figliuolo, ed aveva, a cagione di lui, negletti gli altri, i quali nel suo amore ugual titolo avevano. Per

la qual cosa, rimordendo di questa trascuranza se medesima, promise di ammendarla e di mostrarsi buona madre al tutto, secondo che suona il suo vocabolo.

IL
LUTTO D'UN AMANTE

Ah! te meae si partem animae rapit
Maturior vis, quid moror altera?
Nec carus aeque, nec superstes.
Integer?

Hor.

. . . . Ah! se dell'anima
Parte sì grande acerba morte involami,
L'altra che indugerà? Nè sopravvivere
Non intero poss' io, nè lo desidero.

Pallavic.

Era il garzone Ricciardo, figliuol di un contadino, simigliante ad uno di quei pastorelli che per lo immaginar de' poeti ci son dipinti; perciocchè ogni atto della sua persona di una virile avvenentezza e di una natural leggiadria ornato era, e le sue guance per la cottura del sol fatte brune rilevavano gli occhi cilestri, i quali facean fede della bontà del cuore spirando sentimento. — Poca campagna infrapposta era dalla capanna del suo padre a quella nella quale una giovinetta di più basso stato ancora che quello di Ricciardo, abitava. La madre di Sabina, che così avea nome la fanciulla, rimasa vedova con tre figli, non con altro si sostenea che con l'opera delle sue braccia. E Ricciardo dalla sua umanità fu incontanente condotto a dimesticarsi con questa povera famigliuola, per modo che avea preso

l'usanza di aiutarla a lavorare il suo campicello, e di porgerle tutti quelli sussidi che per l'umile condizion sua poteva prestare. Appena Sabina, che la prima era, uscì dalla puerile età, Ricciardo si sentì toccare il cuore a quella fiorente bellezza; segno evidente che la pietà è sorella d'amore.

Sono in guerra le più volte natura e fortuna, e di rado in un soggetto si raffrontano amendue. E di questo fu chiaro argomento Sabina, alla quale era stata larga de' suoi doni la natura, a dispetto della fortuna, la quale de' beni ond'ella è distributrice, niente conceduto le avea. L'amor villereccio non ha interesse nè altra viltà. Ricciardo della virtù e della bellezza di Sabina innamorato, non per altra visse che per lei: e 'l cuor di Sabina sentendo le bontà di Ricciardo, gli rendè amore, il quale crebbe per modo, che al doversi con marital nodo congiungere era prefisso già il dì, ed erasi già il nome loro due volte detto in chiesa, nè alcuna invidiosa lingua v'avea ardito di contraddire; quando (ahi caduche nostre venture!) la salute di Sabina perdè tutto ad un punto il fiore, e nello scolorito sembiante apparvero i segni crudeli di quella malattia che guastatrice è d'ogni bellezza. Ricciardo con tutto che non l'avesse ancora avuta, pure non fu potuto per forza niuna divellere dalla sponda del letto dove afflitta e deformata giacea la sua diletta. Sabina sentendosi omai presso al terminare, stringendo nella sua la man di Ricciardo, lo cominciò a pregare che non dovesse della sua morte rammaricarsi, ma gli piacesse di vivere

a conforto della madre sua già piena d'anni. — Ella sarà la madre mia, rispose Ricciardo; ma io ne verrò dietro alla mia Sabina.

La pura anima di Sabina, avanti che l'innamorato giovane al fine di queste parole aggiungesse, era trapassata. Ho veduto io lui menar la tribolata madre alla sepoltura di Sabina, e tutte le giovanette ed i garzoni accompagnare il funerale e venirla piangendo. Non saliva sera, nè mattino nasceva, che non trovasse Ricciardo alla tomba di Sabina: nè tempo, nè altro ebbe potenza di mitigargli il dolore. Gli si erano smorte le guance, e gli occhi, per lo piangere, sotto la fronte fuggiti: nè più altro parea che l'ombra di sè. Pietà mi mosse a visitar lo sventurato, a provare se ragionando gli potessi quel soverchio duolo disacerbare. Gli volli mostrare che s'egli durava in quell'abbandonamento, poco più di vita gli avanzava; e questa maniera seguitando, egli sarebbe andato a venir meno della fede alla sua cara Sabina promessa. Voi, signore, avete preso errore, con tutta pace mi rispose. Io non morrò se prima non avrò la mia parola renduta intera. Ma pervenuto che fia quel desiderato punto, non sarà forza del mondo che più oltre mi ci indugi. Ringrazio voi della cura che della sorte mia vi stringe; ma ella sta pur così.

Io non intesi quello che queste parole inferissero: anzi il credetti un poco alienato per la gran doglia, che io portava speranza dover cedere al tempo. Furono queste cose in su l'uscir dell'ottobre, e poco appresso mi fui restituito in città. L'anno dopo pure in villa

tornatomi, cercai subitamente, che fosse avvenuto del misero Ricciardo: e mi fu risposto ch'egli aveva continuato a trascinarsi ogni dì alla sepoltura di Sabina; che in su 'l mese di agosto essendo divenuto maggiore d'età, egli era andato alla città vicina a far testamento, e lasciare tutti i suoi beni alla madre di Sabina; che in seguito si ritornò diritto alla dolente casa dove l'amata sua donna avea tomba, e, lavatala del suo pianto, vi finì.

LE
ROSE E LA MORTE

Elle étoit de ce monde où les plus belles choses
Ont le pire destin;
Et rose elle a vecu ce que vivent les roses,
L'espace d'un matin.

Malherbes.

Era d'un mondo ove ogni cosa bella,
Trova più ria ventura;
Somigliò rosa, e visse come quella,
Quanto un mattino dura.

Mi venne un giorno nell'animo di recare al-l'amabile Elisa un mazzetto di rose, avvisandomi che questi fiori, rari nella stagione, le renderebbero più accetta e gradevole la mia visita. Pieno di tal pensiero, io già lietamente mi dirizzava a quella volta, quando dalla parte opposta della strada vidi un uomo che mi sembrava immerso in una profondissima tristezza. Egli tenea gli occhi sì fissi ed immobili sul mio mazzetto, che quando io l'alzava accostandolo alle mie nari per odorarlo, egli pure seguitava cogli occhi senza batter palpebra quel movimento. Poichè io l'ebbi lasciato poco spazio addietro, volsimi a rimirarlo, e vidi che pure a me ed a' miei passi con molta cura badava. Allora io rallentai alquanto l'andare, e come egli mi fu presso: Il cielo, prese a dirmi, vi sia propizio, e non mai trafigga il vostro cuore colle pene che ora straziano il mio!

Ben m'avveggo, gli risposi, che i benevoli vostri voti non altronde procedono, se non dal sentire profondamente le vostre sventure. E perchè tanta tristezza? Oimè! questi fiori, egli riprese, forse richiamerebbero a vita la mia cara Enrichetta? Essa in tutta la mattina non d'altro che di rose ha parlato, e credo che il loro odore potrebbe alquanto sollevarla dal male onde è oppressa. Di grazia, signore, e per amor del cielo, non vi sia discaro darmi que' fiori. Chi sa che forse non le rendano la vita . . . . e se non, io gli spargerò sulla sua tomba! Porsigli incontanente il mio mazzetto; ed esso più colle lagrime che colle parole manifestandomi la sua riconoscenza, rivolse assai prestamente il passo alla vicina strada. Io mi feci a lui compagno, senza sapere ove mi andassi. Tosto seco lui entrai in una casa ove giacevasi a letto una giovine donna, in cui parea spento ogni segno di vita, e le faceva custodia un'altra donna ch'era tutta intenta a discacciarle con piume le mosche dal volto.

Mia cara Enrichetta, ecco de' fiori, disse lo sposo infelice: tu chiedevi pur dianzi le rose, e 'l cielo te ne manda per darti consolazione e refrigerio. Postosi poi ginocchione da un lato del letto, appressò i fiori alle nari della sua diletta sposa, ed or nella sua mano or nel seno locandoli, mise un profondo sospiro, e lei nel viso teneramente baciò. Amico mio, disse l'afflitta custode, la vostra Enrichetta ha parlato di rose ne' suoi vaneggiamenti; ma oh Dio! non ne parlerà più. L'infelice vostra sposa è trapassata. A tali accenti niuna udienza prestar

parea il desolato consorte, se non che nel silenzio di un profondo dolore fiso contemplava la sua sposa, quando alcune foglie spiccate dalle rose che fra le mani egli teneva, si posarono sulle guancie della sua diletta, già piene di pallor di morte. E vivamente scosso dal doloroso contrasto: Oimè! gridò allora cogli occhi innondati di lagrime, ah! mia cara Enrichetta, estinte sono le tue rose, ed estinte per sempre!

—

IL
LUTTO D' UNA VEDOVA

Se chiedi poi per quanto tempo ancora
Durerà l'amor mio, dir lo saprei
Se l'uom del suo morir sapesse l'ora.
Pariati.

Era io conoscente della bella Lauretta, prima della sua disavventura: nè vid'io alcuna donna mai, la quale, così com'ella, l'alto pregio di piacere e d'innamorare altrui possedesse. Natura e fortuna di ogni lor bene provveduta e adorna l'aveano, ed ella solamente a fare amar la virtù e renderla beata tutte sue cose spendeva. Deh! qual mutamento ha ella patito da che il dolce suo sposo, giustamente compagno della sua condizione, l'è stato tolto. Le ha quasi la gran doglia oscurato il lume dell'intelletto, in guisa che fa venir di sè compassione. — Terminata è la procella che il suo amore sommerse: son pacificati gli aquiloni che lo scossero: il sole, che al buio della tempesta disparve, incontanente è tornato a ravvivare il mondo col suo aspetto, di nuova luce sfavillante. Ma qual forza tanto varrà che alla sciaurata Lauretta renda la pace? Da qual parte risplenderà un raggio sufficiente a ricrearla da' suoi mali? Dal cielo: sola la Provvidenza può sì alto dolor raffrenare, il quale ogni cosa le ha spogliato dall'animo, fuor che la cagion della sua afflizione, per cui chiama la morte.

M' avvenni in Lauretta su per quel fresco giardino che la sua casa circuisce, un giorno ch' ella avea in mano una rosa di fresco colta. Questa rosa, mi diss' ella, è così colorata e vivace per solamente schernirmi della mia trapassata bellezza. Nè io, sin ch' ella renderà similitudine a quello ch' io fui, l' avrò cara; e però aspetto l' ora di sera, quando fia divenuta l' immagine di ciò ch' io sono. Solamente al mio cuore, d' amaritudine pieno e di sospiri, aggrada quest' antica rovere che vedove ha le sue frasche, nè dalla terra per lo midollo più alimento riceve. E fu pur quest' albero lunga stagione l' adornamento di questa pianura. Tutta un' età ha durato a maturarla, e per innanzi chi sa quant' anni saran testimoni del suo iscadimento; laddove io non sono ancora al mezzo del fiorir mio, e già mi sento alle spalle la morte, e poco altro avrò ad andare ad esserne giunta.

Ma perchè mi rammarico io, se la mia vita dirittamente è corsa? Se io mi muoio d' amore, colui che sì affettuosa mi fece, che della virtù formò l' essere di chi m' ha innamorata, non me ne potrà incolpare. In quello io amava il cielo, e vommene con esso lui quella gioia a godervi che fia senza termine. « Il suo mortale è in luogo oscuro e basso. » Ma che monta? Le anime nostre si sono per ancora consorti, e non fia guari che la mia e la sua saranno una cenere: e quel cipresso che fa ombra alla sua sepoltura, in brieve ombrerà la mia ancora. Che se quell' anima immortale, potendo il suo stellato albergo abbandonare, visiterà

questi suoi luoghi, battendomi intorno le ale, mi vedrà finire vittima degli affanni miei, e glie ne fia accetto il sagrifizio.

O pietosi autori del viver mio, savi guardiani della mia puerizia, leali amici della mia giovinezza, non vogliate compiangere me, se tra poco non ci sarò più, che sarò ita alla mia beatitudine.

L'AMICO E LO SPOSO SCONSOLATI

Sane ubi idem et maximus et honestissimus amor est, aliquanto praestat morte jungi, quam vita distrahi (Val. Max.).

Certo quando forte ed onesto oltre misura è l'amore, è minor male star per morte congiunti, che disgiunti per vita.

Andandomene io con l'amico mio Van-Liber per entro il gran tempio d'Amsterdam, e studiosamente le cose guardando, mi corse agli occhi uno che da banda era inteso tutto quanto a contemplar una tomba, e che piangeva a vicenda e pregava. E stato così in preghiera forse la quarta parte d'un'ora, si trasse di petto un ritratto, e postovi tutta la mente per alcuno spazio, se lo rimise in petto, e ricominciò il pianto.

Io scommetterei, dissi a Van-Liber, che quella tomba è della sua moglie. Se dall'esterno si può giudicare, rispose egli, crederei che questo sconsolato stia piangendo su le ceneri della sua amata. E così ci dilungammo ambedue dal vero: perciocchè dimandandone io, seppi ivi giacersi il suo amico, nel quale aveva colui ogni sua cara cosa perduta. Ah! sventurato, io gridai, quanta compassione per te mi stringe! Possano succedere i voti che io fo per te: possa tu riavere un uomo d'un cuor sensibile come il tuo, che ti consoli e sollevi le tue pene.

Salve, o amicizia, sorgente perenne di felicità! Sola tu puoi, tu sola lo sventurato, ed alla disperazion vicino ravvivare e confortare; tu che ai miseri fai li travagli, agl'infermi i mali, ai poveri i bisogni dimenticare. Con teco tutte le cose vive ci paiono e dilettevoli: ma senza te la natura è priva di un benefico influsso, ed altro non sembra che un deserto.

Un altro esempio di affetto e di fedeltà, di che veramente si può lodar l'umana natura, mi venne veduto in Olanda.

Avvenne che in Leida dimorando l'amico Van-Liber ed io, mi disse egli un giorno: Io vi voglio mostrare un'altra meraviglia: e questa è un marito che da venti anni piange la sua donna. Vedete colui che esce di casa per entrare in quel giardino: desso è quel vedovo sconsolato. Questo tempio che voi vedete, è stato fatto edificar da lui alla rimembranza della sua moglie, ed ogni dì, a certe ore, vi si ricoglie a piangere ed a pregare. Questa è la pratica ch'egli ha perpetuamente tenuta dappoichè gli fu tolta l'amica del suo cuore, e questa sarà sino al punto che con le lacrimate ceneri sia chiuso egli nel sepolcro.

Deh! perchè non ho io la penna di Sterne a scrivere gli alti movimenti dell'animo mio che provai in quell'istante! I cuori sensibili e virtuosi solamente, i quali sanno che cosa è amore, possono una giusta idea concepirne, come quelli che di contemplar sì pietosa cosa solamente son degni.

Che che ne stimi il secolo volubile e guasto, a produrre esempi di affezione e di tenerezza

straordinaria altro sentimento non ci è più capace che l'amor coniugale. Esso veramente è il più dolce e il più forte di tutti i legami, non altrimenti che dee esser quello che dell'amore e dell'amicizia forma una cosa sola. E l'uom dabbene quale amico ha migliore che la sua consorte?

LA
MORTE DEGLI AMICI

Molti amici miei son già partiti, dicea l'Ariosto moribondo: oh quanto a me tarda il rivederli!

Se avvi qualche cosa che gl' inevitabili mali e le disavventure senza numero, a cui soggetti siamo in questa vita, compensare ne possa, egli è per certo il piacere che ci arreca la compagnia di coloro che ci sono cari e pregiati. L'amicizia è il balsamo della vita, senza la quale chi sarebbe che viver volesse un istante? Eppure chiunque arriva all'estrema vecchiezza, esser dee preparato a sopravvivere ai più degli amici, e forse anche a tutti. Egli se li vedrà cadere dintorno l' un dopo l'altro, in finchè si rimarrà solo, senza sostegno, a guisa di albero che, ignudo de' suoi rami, sostiene di per sè tutte le furie della tempesta.

A questi tristi pensamenti mi trasse l'inaspettata e subita morte di Amanzio, a cui m'avevano fin da' primi anni congiunto i più stretti legami di un tenerissimo affetto; e tale era la scambievole nostra confidenza, che niun pensiero concepia la mia mente, niun sentimento provava il cuor mio, che io non lo affidassi al suo. Parea che natura avesse nel formarlo un gran numero d'opposte qualità in lui riunite, l'una delle quali l'altra temperando,

venivano tutte a comporre il più raro e amabil carattere che siasi giammai conosciuto. Perciocchè alla sublimità dello spirito, alla maschia fermezza, al nobile sentimento d' onore giungeva Amanzio un' attraente dolcezza e così gentili maniere, che ognuno se gli affezionava, qual che ne fosse la condizione e il pensare. Semplice ne' suoi modi e modesto siffattamente, che timido alle volte parea, era poi di tanta dottrina e di tanti lumi fornito, che altri pochi lo uguagliavano. Ma specialmente quando a cerchio si stava fra gli amici, tutta spiegavasi la pompa de' pregi suoi; e allora la natural bontà del suo cuore spandevasi, a guisa di benefico influsso, sovra tutti coloro che sedevangli attorno, mentre il suo conversare gli instruiva ad un tempo e li ricreava.

Sol pochi mesi sono trascorsi da che mi recai a visitarlo nella sua villa, ove lo ritrovai tutto intento ad abbellire un soggiorno, di cui con qualche compiacenza parlar soleva, benchè tale ne era la bellezza, ch' io non m' avvidi mai che fosse da lui con soverchi elogi amplificata. Ei mi fe' vedere quanto aveva fatto per accrescere alla sua villa vaghezza e ornamento; e niente mi tacque di quel che aveva divisato per darle compimento. Tale fu il piacere ch' io provai allora della sua compagnia, che per tutta la mia vita ne conserverò la rimembranza.

Quel giorno ch' io determinato avea di partire, Amanzio provò una leggiera indisposizione, che grave esso reputò, come quegli che se alcun difetto avea, nell' esser troppo sollecito

di sua sanità il dimostrava. Protrassi pertanto la mia dimora, finchè egli stesso credette di essersi interamente riavuto; e per rendere meno grave la dipartenza, disposi di non accomiatarmi, e di mettermi in viaggio in sul fare del dì. Nell' uscire di casa trovai alla porta il vecchio Melampo, delizia dell' amico, il quale si mosse tosto ad accarezzarmi, e dopo avermi accompagnato lungo il parco, nel girmene fuori ristette a riguardarmi in cotale amorevole e pietoso atteggiamento come se avvisasse di non dovermi riveder mai più. E tocco oltremodo da questo accidente, nel lasciare quella bestia fedele, sì dolce malinconia il cuore mi strinse, che diletto recavami l' alimentarla. Rivolgendo nell'animo gravi pensieri, io procedetti nel mio cammino, finchè pervenni alla cima d'un colle donde scorgere vi poteva la casa dell' amico. Mi volsi a godere quella dilettevole veduta; e mentre fiso in quella teneva lo sguardo, l'animo mio presente aveva l'immagine del suo posseditore. Del quale tutte riandava le virtù e le amabili prerogative; ed, Ahi! meco stesso diceva, se fosse sopraggiunto dalla morte, qual perdita irreparabile per la famiglia! quale per gli amici, per la società! E indarno io mi sforzava di rimuovere un tal funesto presentimento, considerando il vigore della sua complessione, e tutto ciò che poteami far credere che avrebbe l'amico una lunga vita vissuto; perciocchè questo negro pensiero erami ognora dinanzi, e lunga pezza trascorse pria che mi venisse fatto di allontanarlo.

Non sì tosto io fui ritornato alla mia casa,

che seppi il mio buon amico essere stato da grave morbo assalito, e poco stante pervennemi l'amara novella della sua morte. Questo inaspettato colpo m'immerse in un grandissimo sbigottimento, e soltanto la compagnia di pochi teneri amici potè, come può tuttavia, dar qualche alleviamento al mio dolore. Se questi ancora mi fossero rapiti, saria il mondo per me a guisa di un deserto: e per quanto a mio potere m'adoperassi per compier gli officii dalla Provvidenza a me destinati, io volgerei desiosamente lo sguardo a quei soggiorni di pace, dove sperar possiamo di ricongiungerci a coloro che l'inesorabil morte ne ha divelti.

IL CONSOLATORE

Ammonito Solone di non ispargere per la morte del suo figliuolo vane lagrime ed inutili: Perciò, rispose, io con più dritto le spargo, perchè vane elle sono ed inutili (*Ap. Diog. Laer.*).

Il mio autore e il mio maestro, dicea Stoifilo, fu Seneca: ed avendo io un dì terminata appena la lettura de' suoi capitoli di consolazione contra il soverchio dolore d'avere gli amici perduti, mi sopravvenne un famigliare dicendomi di andar subito a casa del mio vicino Filanto. Chiusi il libro, e postami la man sul cuore: O Seneca, dissi, tu m' hai d' un usbergo armato il quale non che dal lutto di perdere parenti e amici, ma da ogni sorta di miserie mi franchеggierà. E già mi sentirei forte a guatar con sicura fronte e saldo animo l' un mondo spezzarsi nell' altro, e l' universal ruina involvere ancora il mio capo.

Queste parole, per le quali non mi parea capire il cuore dentro il petto, non avea io finite, che mi fui alla porta del mio vicino: con questa fermezza andai dentro, e trovai nelle braccia di Filanto la donna sua pure allora trapassata. Erano intorno al letto tre bei figliuoletti, chiamando la morta madre; e il misero padre stava seduto appoggiando la testa al suo braccio, ed asciugando le sue lagrime, che di tener celate alla

sua famigliuola ingegnavasi. Ho io un buon rimedio ai suoi mali, dissi fra me; e con istoica gravità: Avete voi mai letto Seneca, gli domandai? No, rispose Filanto. A tal risposta il cuor mi tremò dalla gioia nel petto, e mi confortai sommamente di doverlo racconsolare: e tosto con gli argomenti di questo filosofo gl'incominciai a dimostrare che essendo inevitabile la morte, vana cosa è il rammaricarsene; che nè pur ne importa il morire più una che altra morte; che è indifferente il morir più o men tardi, perciocchè la più lunga vita di poco spazio avanza la più breve; che un gran dolore può bene uccider noi, ma non tornarci i defunti.

Credendo io fermamente che avesse Filanto dato luogo alla forza di sì gravi consigli, tacqui un poco a veder se verun effetto avessero adoperato: ma egli tuttavia piangeva forte. Perchè io dissi meco: Io toccherò più forti ragioni di consolazione, e son certo che mi daran la vittoria. E da capo gli presi a dire che

> La morte è fin d'una prigione oscura
> PETR.

e fastidievole e dolorosa, dalla quale n'andiamo al soggiorno della pace e della felicità; che gli spiriti sorridono degl'ingannati mortali che della lor felicità si dolgono, ec. A questo Filanto facea pianto più dirotto assai: ed io che, con quel che gli ebbi ragionato, avrei creduto di potermi d'ogni orribile avversità leggiermente passare, non mi persuadeva che il mio vicino non ne dovesse ugualmente esser consolato: per la qual

cosa, senza suspicare che Seneca sforzasse la natura, tenni Filanto per uomo materiale e irragionevole. Mi gioverò io, dissi nel mio pensiere, o Seneca, delle tue consolazioni, se la grossa gente non ti dà udienza. E tornato a casa, ricominciai a leggerlo; e venutone al fine: È pur incredibile il caso, dissi io: qual razza d'uomo è mai il mio vicino? mi paiono sì sciocca e sì vil cosa questi affanni e questi lamenti, ch'io non so come potessi io mai tanto giù cadere che essi mi superassero. Oh, di quanto, Seneca, tenuto ti sono!

Aveva io allora un nipote che fin dalla sua puerizia mi era stato raccomandato, e col quale, avendolo io nelle mie cure, fatto avea l'ufficio di padre: ed egli con l'affezione e colla reverenza, che era quanto egli avea, me ne veniva molto ben cambiando. In quel tempo gli erano sì cascate le forze, ch'egli fieramente ne infermò; ed io sotto gli occhi miei di giorno in giorno me gli vedea, come neve al sole, il fior della vita andar via. Finchè i medici mi diedero speranza di guarigione, io ritenni la mia stoica costanza. Per qualunque cosa che possa accadergli, discorrea fra me, io mi condurrò sempre da filosofo. Ma quando dai medici fu disperato, allora mi sentii commuovere e conturbare, e stette l'animo tra Seneca e la natura. Nell'estremo di sua vita affisò i suoi sguardi ne' miei in guisa che mandommeli al cuore, per farmeli girare sempre nella memoria, e poi passò. Quivi la natura, a dispetto di Seneca, mi occupò tutte le potenze dell'anima, e i miei occhi si riempirono di lacrime. Le quali io

asciugandomi, e dicendo meco: Pur sarò io filosofo, mi riposi tra mani Seneca per alcun conforto riceverne. Ma la speranza mi tradì, ed io non ve ne ritrovai alcuna. Ah! Seneca, allora esclamai, tu m'hai ingannato co' tuoi fallaci ragionamenti: tu volevi farmi

Sciolto da tutte qualitati umane;
PETR.

ma questo pianto significa che tu faticasti invano.

In questo mi sopravvenne il mio vicino Filanto, e con gli stessi consigli ch'io avea a lui dati, m'incominciò a confortare: nè più nè meno ei mi fece, che io avessi a lui fatto. Sopraggiunse in seguito il sacro nostro pastore, e con tutte l'armi della religione si diede a guerreggiar il mio duolo: il quale, parlante lui, più abbondevolmente amministrava lagrime agli occhi miei. Furonmi intorno allora tutti i congiunti e conoscenti, provandosi pure se lo sconvolto animo ricompor mi potessero: ma conciofossechè essi con la natura avessero a fare, ogni lor prova inaspriva maggiormente il mio dolore. Finchè visse il mio nipote, mi parea d'averlo ottimamente tenuto; ma poichè si fu partito, non mi parve così; e tornavami a mente ogni motto, ogni sembiante che io gli avessi men che amorevolmente fatto, e per conseguente non mi credeva aver ben meritata la benivolenza sua. O Dio, diceva io dentro me, se i sentimenti che n'adduce la morte, fossero ben per tempo considerati, oh quanto meglio converserebbero gli uomini!

Il tempo mitigò la mia afflizione; ma io rinunziai al mio assurdo stoicismo, avendo sperimentato che i teneri affetti sono la più preziosa dote dell' umanità; e chi si travaglia di svellerli dall' anima, vuol rifiutare il maggior dono che abbiagli fatto il cielo.

LA
VEDOVA FEDELE

Ille meos, primus qui me sibi junxit, amores
Abstulit; ille habeat secum, servetque sepulcro.
Virg.

Chi a me primo s'aggiunse, ei l'amor mio
Rapissi; ei l'abbia, e nella tomba il serbi.

Celestina, ricca ereditiera, dotata di tutte le avvenevolezze e di tutte le virtù domestiche, fu per moglie dimandata da una schiera di vagheggiatori, offerendole di splendidi parentadi e di titoli assai onorevoli. Ed ella estimando le sue divizie non ad altro doverle servire che a farla beata, si elesse Isidoro, bello e pregiato giovane, di onesto ma non chiaro lignaggio, e di mezzano stato. Giammai donna alcuna non ebbe maggior guiderdone dell'aver sacrificato la vanità al sentimento che avesse ella: nè mai fu tanta felicità, quanto quella era, onde in braccio al suo Isidoro Celestina godea. Ma, ahimè, quanto fu breve il godimento! In capo di forse un anno e mezzo l'amato suo amante morì. Io che d'Isidoro era amico, mi tenni obbligato di consolare per alcuna guisa la dolorosa vedovella, e fui ad essa in campagna, dove ella s'era ridotta per passare la sua doglia e la sua vedovanza in

un piccolo abituro, ereditario poderetto del suo sposo.

Dopo così compiuti diletti, come furono quelli di cui ho goduto, mi disse ella, non potrò mai ripensare a quel fiero punto che mi ha tolto il mio Isidoro, senza provare un altissimo dolore; nè di quella piaga, che tanta perdita m' ha fatto nel cuore, potrò io più guerire. Non è più per me il mondo; in mezzo delle sue liete e splendidi scene io non so gustare alcun piacere, e le sue occupazioni vengono a tormentarmi fin sotto queste romite alberate. Un' ora sola di pace e di riposo non posso io trovare. Gli amici s' ingegnano a mostrarmi che gravi siano loro le mie fatiche: la fortuna mi arride; la lusinga e l' adulazione si adornano delle più piacevoli sembianze per isvellermi dalla mia solitudine. Molti amanti, le cui ottime doti mi rammentavano Isidoro, hanno tentato inspirarmi di teneri sentimenti: ma il mio cuore è pieno del suo primo affetto; il quale non è più quella passion fervente che vive solo fra i vivi, e della comunicazione della cosa amata si nutrica. Egli è un amore affreddato, ma non ispento, il cui soggetto è sotterra; è un amor che piange sopra un sepolcro con l' arco allentato e con le saette infrante. Solo una dolce rimembranza mi sostiene in vita e mi fa sofferire il peso di quella.

Io ho già rinunziato al mondo, e mi sono in questi solinghi luoghi ricolta, che furono già da Isidoro abitati. Per quivi egli i suoi dì conduceva in mezzo ai piaceri della vita campestre, sollevando l' umile sua fortuna con tutti

i vantaggi degli studi del buon gusto e del sapere. Ecco per dove egli mi portava quella ardente affezione, la quale per la modesta sua indole gli saria rimasa sempre chiusa nel petto, se io non avessi i suoi pregi traveduti, e diveltogli di bocca il segreto d'amore. Io gli rendei foco per foco, e lo innalzai ad uno stato cui egli ornò di uno splendore, ah! troppo breve e transitorio.

Proponimento ho fatto di passare nell'eremo d'Isidoro il rimanente dei giorni della mia vedovanza. Vedete: quegli alberi e quegli arboscelli sono stati piantati e cresciuti da lui; egli ha in quel canale le acque di questa vena ristrette, ed inviate sopra quella rupe onde elle caggiono con dilettevole mormorio e continuo.

Questo portico d'ordine dorico, dove noi seggiamo, è opera dell'immaginazion sua; e quelle imprese d'amore e d'amicizia, adornamento di quella parete, sono suoi pensieri. Nè posso io passeggiare per questi viali, nè farmi per entro questa selvetta, nè andarmene riva riva di questo aggirevole fiumicello, senza riconoscervi i segni dell'antica fiamma, già dolce, or disperata, della quale fui io il suggetto e la mercede.

Ah! che io qui non ho altro ornamento aggiunto, che quello del culto; siccome è l'arca sepolcrale da me in questa solitaria parte collocata sotto l'ombra dei funerei salci. Quello io vengo a visitare allo spuntar del mattino e all'imbrunir della sera. Colà mi pasco del mio

dolore. Ah! no, io non lascerò mai più questo luogo dolente e caro. Ma che dissi? Oh Dio! la mia speranza è di lasciarlo in breve, per andarne a rivedere il mio diletto.

LA

MORTE REPENTINA

Tu secanda marmora
Locas sub ipsum funus, et sepulchri
Immemor struis domos!
Horat.

E tu che dell'avello in su la sponda
Già tieni il piè, pensi ai palagi, e merchi
Di marmi, sul morir, cava feconda!
Pallavicini.

Ora io son ricco, diceva il vecchio Mondorio appaltatore, andando su per una montagnuola che in mezzo di una sua tenuta, frescamente compera, ergevasi. Io, mercè le lunghe fatiche che durate ho, posseggo assai: che altro ho a fare, se non se accattare un titolo al mio figlio, e la mia figliuola ad alcun duca ammogliare? Appena ho sessantacinque anni, e molto ben li porto, per la buona tempera ond'io sono; saprò godere delle mie ricchezze, e beatamente vivrò la vita mia.

Adesso son ricco, proseguì il vecchio appaltatore Mondorio, quando fu alla cima del collicel salito, per onde tutta la sua possessione scuopriva: qui farò fare un bel casamento; ivi farò porre un gran giardino; più in là un alto bosco. Farò disfar giù alle falde quelle casette che impediscono la veduta. E dove n'andranno allora i fittaiuoli? gli disse un che veniva seco.

Sia pensier loro, rispose il vecchio. E di lungo questo fiumicello sarà tolto via quel mulino, perchè nol voglio in questo spazio. Ed ove, domandò quell' altro, n' andranno alla mola i contadini? Non dee essere pensier mio questo, rispose il vecchio: che dee calere a me de' fatti loro?

Dopo tal proponimento fatto, Mondorio ritornò a casa, dove mangiò bene e bevè meglio, ed andatosi a dormire, gli prese un sonno, dal quale non s'è più desto. I fittaiuoli abitano ancor là dove coltivano; il mulino è ancora lunghesso il fiumicello; ed i contadini benedicono il colpo che repentinamente lo ha morto.

LA
MORTE FACILE

Quid timeat qui mori sperat?
Senec.

Che temerà chi di morire ha speme?

Vago di vedere a che termine possa lo spirito della religione discorrere, non ha molt'anni, alle Trappe io ne venni, dove tre giorni dimorai. Accadde che una notte fui desto per forza da una campana lugubre, il cui suono gagliardo, e nel circuito del chiostro raggirato, era ad udire fieramente pauroso. M'accorsi non essere quello il costumato segno che alle notturne orazioni que' devoti solitarii raunasse. Cercai di rivocare il sonno, ma la reiterazion di quel suono da capo me 'l dissipò. All'ascoltar mi parea che tutto si movesse; un aprire e chiuder di porte, un andar di moltissima gente di su e di giù lungo la mia stanza, fece sì ch'io due volte mi levai a seder sopra il letto, ed apersi le cortine per porre orecchio: e due volte le richiusi, e mi ricorcai senza frutto. Scesi finalmente del letto a vedere che fosse, ed aperto l'uscio girai gli occhi su per l'andito del chiostro, e vidi frati coi cappucci andar l'uno secondo all'altro, e passando per una piccola corte entrarsene in chiesa. Ond'io uscii della mia camera per saperne il perchè.

« Il padre Serafino sta *in articulo mortis*, mi disse il padre procuratore che per lo corridoio mi si parò innanzi. Secondo la regola dell'ordine nostro, egli è portato in chiesa sopra una bara coperta a cenere, per ivi in presenza de' suoi fratelli l'olio santo ricevere. Volentieri sarei a veder la santa funzione, diss'io, quando non fosse indiscreta la inchiesta. Voi potete, mi rispos' egli: entrate in tribuna, e vedrete tutto distintamente. »

Quindi vid'io cosa da movere non pietà solamente, ma pensieri assai gravi. Era in mezzo alla chiesa sopra dei giunchi a modo di graticcia conserti disteso un vecchio, col capo scuoperto e col viso pieno di morte, tranne le palpebre che forse due volte si apersero e si richiusero in un punto. Stavagli sopra il petto un crocifisso, ed egli con le debili mani se lo stringea. Gli era d'incontro da' piedi il priore, e gli altri frati inginocchioni tutti intorno intorno taciti e pensosi. É stati così alquanto, ruppe il silenzio il priore che disse al moribondo: « Confido io, o fratello, che la tua speranza starà salda nella divina misericordia. » Conciossiachè il voto di tacere non vada più oltre che al punto della morte, colui che moriva se ne potea tenere disciolto, e dire la sua speranza, e confortare i fratelli a non si muover dalla fede sino all'estremo; se non che la virtù della parola lo avea già abbandonato, per cui indarno fu ch'egli di far manifesto ciò che non potea parlar, si sforzasse. Provò ancora se potesse appressarsi alle labbra il crocifisso, ma da mezzo l'atto la morta man gli

ricadde; e quinci quest'uomo non fu altro che cadavere.

Mentre che que' solitarii, a capo chino, con le braccia al petto, passo passo se ne andavano, io di tribuna sceso, al mio dormitorio mi ritornai. Nè tutta la notte potei riprendere o sonno, o posa, o ristoro; sì m'avevano le vedute cose mossa la fantasia. Ma nondimeno con più riposato giudizio considerandole, non vi trovai per entro che un vecchio, il quale scarico d'una vita che i patimenti e la strettezza del suo ordine gli avevano aggrevata, aveva anzi compiuto di morire, che terminato di vivere; uscendo dal mondo al quale, già erano tanti anni, s'era egli tolto, e nel quale nessuno lasciava a cui della sua dipartita increscesse, o per amicizia dolesse.

La morte non è circondata di terrore se non allor quando viene ad intimare il suo decreto all'uomo felice, e recide il consorzio d'amore e d'amistà. Essa è terribile quando le braccia dell'amorevole moglie fanno sostegno al capo di leale marito; quando costei gli asciuga la faccia che, per lo disfacimento della natura, suda freddo; quando gli occhi con gli occhi scontrandosi con un parlar taciturno le miserie dei travagliati cuori si fanno assapere. Terribile è pur la morte allora che la vedova madre si sente approssimata al suo segno, e antivede la sorte degli orfani figli i quali hanno a rimaner senza la sua guardia e senza il suo aiuto; allorchè li vede intorno al letto, che sopra lei gl'innocenti sguardi tengono fissi; e quando ella ne ha ricevuto il bacio e l'addio, pur con

i lagrimevoli occhi quello significandosi che per vivo sermone non potrebbono; allora sì fa paura la morte, e l'umanità perde animo e vigore all'aspetto ed all'assalto di questa universal vincitrice.

LE
TOMBE E I FIORI

Hominem mortuum, inquit lex in duodecim tabulis, in urbe ne sepelito, neve urito (Cicer. lib. 2. de Legib.).

Un cadavere umano, così dice la legge delle dodici tavole, tu nè il seppellirai, nè il brucerai nella città.

In alcuni luoghi dell'Inghilterra e della Svizzera tengono la pietosa usanza di allevar fiori ed arboscelli in su le tombe; e mi accadde di veder questo spezialmente in Swansea territorio di Galles, là dove ciascun sabato i più prossimi parenti del sepolto ne vanno la sera ad attendere a questa coltura. Secondo l' età di chi ci è pianto si eleggono i fiori; sicchè la viola e il tassobarbasso significano fanciullezza; la rosa e la madreselva rispondono all'età giovine ed alla matura, e su le tombe dei vecchi stanno il fiorrancio e la sempreviva: ed è tanta la tenerezza delle madri, e la pietà dei figli e degli amanti e degli amici, che non è iperbole il dire che quelle piante e quei fiori crescono con l'essere innaffiati di lagrime. Spira per tutto il funeral luogo un aere odoroso; perchè non è suolo altrove sì pieno di fiori olezzanti come quivi; e guai a quell' empia mano che fosse ardita di sol uno svellerne,

ch' ella non saria di meno dannata che di sacrilegio.

Una sera quivi venutone io nell'ora che sì dolente ed affettuoso officio rendesi ai defunti, mi sentii primamente tocco da reverenza per siffatto compianto, in guisa che non osai farmi innanzi; ma tratto poi dalla curiosità, mi condussi fra quegli amici degli estinti. Si tacevano essi, ma fornivano pure il loro dovere, a cui certamente non fa luogo o inno o cantilena, perchè l' opera dice tutto, ed amore e venerazione e rimembranza e fedeltà vi favellano. Fra gli altri osservai una fanciulla tutta intenta al suo lavoro, ed io la richiesi di dirmi cui ella piangesse. Da prima non diemmi risposta, come se non volesse porsi con uno straniero a ragionare: ma durando io pure a richiederla, ella mi si volse, ed avea il più bel viso, ma il più mesto ed afflitto ch' io mai vedessi. Versando dirotto pianto, e con una voce che pareva rimproverarmi di quell' importunità, mi disse: Io ne vengo qui ogni sabato per isterpar l' erbe sulla tomba del mio amato fratello. Ah! non fu degno il mondo di posseder tanta virtù. Possa egli fiorire nel cielo, come questa rosa fiorisce sulla sua tomba! Possa io tosto impetrare di esser seco eternamente! Qui la interruppero i singhiozzi; ed a me, per poterla consolare, venne meno la voce.

Quinci fissai li miei sguardi in certe piante, con più studio che tutte le altre coltivate, di un sepolcro ch' era in su la cima d' un collicello, sopra cui un altro n' era più piccolo della stessa forma. Mi fu detto che una giovine

donna, morta di parto, quivi col suo bambino, che le costò la vita e di poco le sopravvisse, giacea sepolta. Fiori aromatici eran l' emblema di quel bambino che appena aveva aperti gli occhi alla luce. Tornava il padre da terminare il dolente e gradito officio che quel dì gli toccava; e mostrava d' aver trovato qualche conforto nell' aver operato per la diletta sua consorte quello che dopo la loro separazione gli era conceduto.

Naturale è in noi il desiderio di vivere nella memoria di quelli che noi abbiamo lasciati: e per simil guisa i doveri che verso i parenti e gli amici perduti ci sono imposti, molto bene convengono a recarci alla mente le doti e le virtù da noi forse in essi non considerate, e a ricordarci quel giorno che a noi si avvicina, e che già è arrivato a quelli che noi amavamo.

Non era senza dolcezza quel sentimento che per quel tristo albergo io provava, sicchè ne andava fra me dicendo: O tombe tanto più stabili, quanto meno magnifiche, voi chiudete via più felici spoglie che non i superbi mausolei, dove con fasto e senza onore si stanno quelli che furono la tribulazion della patria, laddove ne potevano essere la consolazione! Beati coloro la cui salma, dopo una vita innocente, avrà tra voi riposo, lungi dalle cittadine pompe, dagli egoisti e dagli sconoscenti!

IL

SEPOLCRO SOLITARIO

Un tombeau est un monument placé sur les limites des deux mondes (BERNARDIN DE S. PIERRE).

È la tomba un monumento posto sul confin di questo mondo e dell' altro.

N'ANDAVAMO Eugenio ed io al casale di Belprato per confortare un nostro amico che poco innanzi perduto avea il suo figliuolo unico. Nello scendere noi giù per un poggetto scosceso e repente ci si ruppe sotto una ruota della vettura, onde ci convenne smontare, acciò fosse racconciata. Mentre aspettavamo, ci venne in animo di passeggiare in una ricca valle che ivi era sotto ai nostri occhi; ed inoltratici ne si discoprì a mancina del collicello un salvatico e profondo burrone, la cui apparenza essendo assai conforme alla malinconia ond' eravam compresi, a sè ci trasse senza quasi che ce ne accorgessimo. Quivi nel mezzo era la capanna di un lavoratore da fronzuti alberi circuita, di là dalla quale, non molto lungi, sedeva un vecchio sopra un avello, e piangeva. Tacito il luogo era e romito molto, e di sopra avea una dirupata roccia di piante folte ed antiche adombrata, e sotto partoriva un ruscelletto di chiara e delicata acqua. Secondo le ripe del canale era pieno di spessi arboscelli, i quali colli molti rami

conserti insieme, e sparsi occultavano certe fiate il suo ritorto andare.

Certo il vedere l'albergo de' morti, e massimamente di coloro a' quali hanno dato guerra le sciagure, suole negli animi indurre una reverenza ed una religione che sopra le mondane vanità si sublima. Queti e piani colà presso venimmo, ove un salcio piangente, che insegna è di lutto, chinava la cima sopra la tomba posta lunghesso il ruscelletto, sulla quale nell'uno de' canti del coperchio stavasi il villanello assiso, che tutto al piangere occupato non parve di noi essersi accorto. In su quella pietra era scritto il seguente epitaffio:

Qui dentro si giace Carolina, figliuola del vecchio Lamberto, e ristoro della costui mancante vita. Non conoscendo tutto ciò che per li mondani si chiama piacere, qui nel suo fior vivea, come in sicura solitudine una rosa. Ma dalle sciagure e dagli affanni soprappresa, come una rosa appassì e morissi.

Fece questa lettura al mio amico un gran sospiro gettare, che venne sentito al vecchiarello, il quale dalla sua alta alienazione riscuotendosi, e su dal sasso a poco a poco drizzando il capo, volsesi a noi, e ci cominciò fissamente a guardare, e poi con voce tremante: Voi, disse, non conoscete la mia Carolina. V'ha qui forse portati quella indiscreta curiosità che alcuni suol trarre a turbare il recesso de' miserabili, e non a recar loro consolazione ed aita. La mia Carolina era tutto per me. Al viver nostro, alla nostra benavventuranza bastava la sola industria del suo marito, il quale

dopo ci fu tolto per forza, e condotto in guerra. Pervenuto in Alemagna, egli vi fu ucciso, e la Carolina altresì tosto fu uccisa dal dolore: nè il dolore, nè la vecchiezza hanno potuto ancora consumare la vita mia!

Venne intanto un garzoncello, e postosi di fianco al vecchio a sedere, cominciò con esso dirottamente a piangere. Questi era il suo nipote, figliuolo della sciagurata Carolina. Ma venendoci oramai troppo stringendo la pietà di costoro, Eugenio messe in man del fanciullo una moneta d'argento, e taciti e lenti ce ne tornammo alla vettura che ci aspettava, nella quale saliti ambedue, commossi ed afflitti seguimmo il nostro cammino.

Ecco, diceva fra i sospiri Eugenio, ecco i danni e le miserie della guerra: che non dimostra i suoi dolorosi effetti solamente nel campo dell'uccisione e dello sterminio, ma li produce infino alle pacifiche capanne, e quelle in angoscia mette ed in disperazione.

LA

MORTE DELLA VILLANELLA

Immatura perî; sed tu felicior annos
Vive tuos, conjux optime, vive meos.

Me immatura rapì morte;
Ma di me più fortunato,
Vivi il tuo, caro consorte,
Vivi il tempo a me negato.

Mentre che io soggiornava in casa del dottor Wilson, curato del villaggio di Hartfield, per imparare l'inglese, io l'accompagnava sempre al passeggio e nelle visite ch'ei faceva. Un giorno, tornando noi a casa, udimmo il suono della campana, che tristo annunzio suol essere dell'agonia di alcuno di quegli abitanti. Wilson attonito ed afflitto esclamò allora: Oh Dio! non ho qui lasciata persona pericolosamente inferma. Ah! convien pur che la morte abbia vibrato qualche colpo repentino. Come poi cominciammo ad affrettare il passo, così tacque il funeral suono.

Allorchè fummo prossimi al villaggio, incontrammo due contadine, le quali avevano ambedue un bambino in braccio, e parlavano fra loro di cosa che parea di molto momento. Seppe da esse l'amico mio, che esalato avea pur allora l'ultimo respiro la moglie del nostro vicin Giorgio. Si mostravano elle vivamente

afflitte dell' amara perdita fatta da quel buon lavoratore, e Wilson istesso ne rimase sommamente commosso. Nancy avea partorito il giorno avanti due gemelli, e morta era per le fatiche del parto, lasciando lo sventurato marito con sette figli in tenerella età. Ella era stata una donna laboriosa, una tenera madre, e fatta avea la felicità del suo sposo. La loro casa erasi un modello di pulizia e di buon ordine. Docili e buoni erano i loro figli, ed amati da tutti i vicini; come dimostrò l' aria di dolore e di afflizione che la subitana morte di Nancy sparse per tutto il villaggio.

Voglio andare a vedere il povero Giorgio, disse Wilson; ed io l'accompagnai. Entrammo nella casa di lui, e trovammo in una stanza terrena grandissima gente; perciocchè erano colà accorsi tutt' i parenti e tutti gli amici di quella sconsolata famigliuola. Io vidi (e mi sentii intenerire) molti fanciulli, figli de' vicini villanelli, consolare il meglio che sapevano i figli del povero Giorgio colle mute loro ma faconde ed esprimenti carezze. Giorgio, cogli occhi bagnati di pianto, singhiozzando e gemendo si mosse ad incontrare il ministro: Ah! signore, gli disse, quanto sono infelice! Sì, siete, rispose il saggio amico, ed io vi compiango. Voi non credevate la moglie vostra in sì misero e dubbioso stato, quando vi ho parlato questa mattina. E chi potea crederlo, disse Giorgio; ah! qual dolore è il perdere sì buona moglie! È il vero, mio caro Giorgio, soggiunse Wilson; ma fu sempre fortuna averne avuta una buona, e n'è sempre dolce la rimembranza.

Sì, riprese Giorgio; ma restar così solo! Io non sono stato finora molesto, nè gravoso alla mia parrocchia, ma in avvenire come potrò non esserlo? Mentre che egli così diceva, un dirotto pianto bagnava le sue pallide gote.

Volete che io reciti qualche preghiera di consolazione? disse Wilson; e l'infelice acconsentì. L'amico allora si trasse di tasca un libro, e recitò una divota preghiera, molto acconcia alle circostanze; perciocchè ispirava rassegnazione, impetrava dal cielo consolazione alla dolente famigliuola, e terminava significando la dolce speranza di ricongiungersi ai perduti amici in uno stato scevro dal timore di nuova dipartita. Wilson nel recitarla oltremodo commosso, appena potea far uso della sua tremante ed interrotta voce. Il povero Giorgio tenea la testa appoggiata ad una tavola, inginocchiato vicino al ministro, oppresso e vinto dalle angoscie del dolore, cui la religiosa sua divozione non era sufficiente a frenare, lagrimando ancor forte tutti li circostanti.

Io non posso far molto per voi, disse il ministro; pure, se credete, mio caro Giorgio, che io abbia di che giovarvi, non mi risparmiate. Ricordatevi che il vostro pastore è vostro amico. Deh! se a voi piace, rispose Giorgio, aver dei poveri miei figli quelle paterne cure che avete a tanti orfanelli liberalmente concedute.... Volentieri, interruppe il ministro; e solenne promessa ne fece.

Mentre ci disponevamo a partire da quel doloroso albergo, una delle donne che erano colà presenti, amica della defunta Nancy, chiese

di voler vedere i due piccioli gemelli. Erano questi un maschio ed una femmina, ed il loro aspetto mostrava che fossero buoni a vivere. Fu scoperta la culla ove que' due innocenti soavemente dormivano, ed essendone stati levati incominciarono a piangere. Oh! come piangerebbero, dissi fra me, se sapessero in qual mondo entrati sono, e se conoscer potessero quanto è grave la perdita che hanno fatta! Non hanno madre che gli allatti, la quale non manca eziandio a que' gemelli agnelletti ch'io vidi questa mattina. Quanto ingiusta è la morte nello scegliere le sue vittime! Ella risparmia l'età decrepita, il celibe egoista, i coniugi disamorati, i quali, per lo mutuo dispiacersi, desiano spezzare la marital catena. Risparmia pur me stesso che, a comparazione di tanti altri, sono un peso inutile sulla terra, e toglie una madre innocente a sette teneri figliuoli, ad uno sposo che l'adora!

Da questi pensieri, parendomi essi empii e temerarii, tantosto rimovendo l'animo mio: Ah! sicuramente, esclamai, non fia questa desolata famiglia abbandonata da quella celeste Provvidenza che pensa di nutricare eziandio i piccioli corvi non ancora usciti dal nido.

IL
FUNERALE DELLA VILLANELLA

Le nozze, i funerali, le feste di maggio, della mietitura e della vendemmia, sono i maggiori spettacoli che porga il villaggio. Ma i funerali sogliono attrarre più spettatori, e più che gli altri destano nella mente gravi pensieri e toccano il cuore.

Un poco prima che tramontasse il sole, udimmo suonare a martello la campana; ed i villani si raunarono nel cimiterio. La chiesa era quasi piena di persone di ogni sesso e di ogni età; perciocchè le pietose circostanze della morte di Nancy vi avean fatto accorrere anche molti abitanti dei prossimi contadi.

Fu recitato, secondo il costume, l'offizio funebre in chiesa; e dopo fu cantato un inno, come Giorgio avea richiesto; quindi i due piccioli gemelli furono recati al sacro fonte e battezzati; mentre che la defunta lor madre sul funeral cataletto giaceva nel mezzo della chiesa. Giorgio avea mostrato desiderio che si facessero in un tempo solo queste solenni cerimonie. Io so, diceva, che tali sarebbero state le ultime disposizioni della mia povera moglie, se tempo avesse avuto di farle. Sembra però che alla brama di Giorgio s'accordasse anche l'uso. Non so onde abbiano tratto origine, ma ben mi

parvero simboliche e commoventi le parole della preghiera. « Dio di bontà, abbi misericordia di questi due poveri figli, a cui mancano le tenere cure d'una madre. » Profonda fu l'impressione di questa cerimonia nell'animo degli spettatori, perchè chiaramente dimostrava qual intima corrispondenza sia fra la morte e la vita.

Il cadavere fu poscia trasportato fuori di chiesa per esser deposto nell'ultimo albergo. Giorgio ed i suoi figliuoletti lo seguitavano innanzi agli altri lagrimando in doloroso silenzio. Il rumore che fece la prima palata di terra gittata sopra la funebre cassa raddoppiò il dolore dello sventurato marito che proruppe in amari singhiozzi. Gli sguardi di tutti gli spettatori erano fissi, immobili e pieni di lugubre tristezza.

Finite le esequie, tutti i circostanti si separarono, ed uscendo dal cimiterio si raccolsero in vari gruppi, trattenendosi a parlare di sì luttuoso avvenimento. Ella era, dicevano, una donna faticatrice, una tenera madre, una buona vicina, e il suo marito trovava in lei la sua felicità. In tutto il villaggio non v'era agricoltore con tanta famiglia che vivesse in uno stato sì prospero e tranquillo. Chi ricorreva a loro nelle sue disgrazie, o ne' suoi bisogni, non ne partiva sconsolato. Oh! qual panegirico! esclamai: che vagliono le lodi larghissimamente all'orgoglio date, alla potenza ed alla grandezza in comparazione di tale omaggio sinceramente renduto alla virtù?

Il mio amico ed io ci accostammo a due uomini, che stando un poco lontani tenevano

gli occhi fitti sulla fossa che era allora quasi piena. Un d' essi che facea il mestiere di legnaiuolo, in età di circa quarant' anni, avea perduta la moglie qualche anno avanti, ed era rimasto con sette figli tutti piccoli, i quali egli avea educati in maniera da meritarsi la stima de' suoi vicini. Io credo, Eduardo, gli disse il mio amico, che tal vista rammemori la vostra sciagura. Eduardo con voce interrotta, e celando il volto per non lasciar vedere le sue lagrime, rispose: Il povero Giorgio non conosce ancor tutta la sua disgrazia!

Alcune donne notarono che i due gemelli cominciarono a piangere ed a guaire, quando furono fatti passare per lo cimiterio; e compunte di pietà si strinsero al seno i loro pargoletti. Il mio amico, per eternare la memoria della defunta villanella, e per render più utile l' esempio delle virtù di lei, alzò una pietra sulla sua tomba, e vi fece incidere un' onorevole ma verace inscrizione, e non del merito maggiore.

ELOGIO FUNEBRE D'UN CONTADINO

Approche-t-il du but? quitte-t-il ce séjour?
Rien ne trouble sa fin; c'est le soir d'un beau jour.
La Fontaine.

S'egli abbandona questo rio soggiorno,
Null' affetto il perturba; e sua partita
Rassembra a sera di limpido giorno.

Passando io un giorno per un villaggio, vidi una truppa di contadini che cogli occhi bassi e di lagrime bagnati dirizzavano lentamente i passi in vêr la porta di un tempio. Della qual vista maravigliato, feci il mio cocchio arrestare, ed insieme con quelli entrando, scorsi nel mezzo il cadavere d'un vecchio in contadineschi panni ravvolto, i cui bianchi capelli dalla bara pendenti fino a terra giungevano. Intanto a sè mi trasse la voce del parroco del villaggio, il quale, asceso in parte alquanto elevata, così a parlar si fece: « Miei fratelli, l'uomo che colà vedete su quella bara disteso, fu per sessanta anni il benefattore dell'uman genere. Figliuolo d'un agricoltore, tentò fino dall'infanzia di regolare con debol mano l'aratro; poi quando a imprimer giunse sicure l'orme sul suolo, seguì il suo genitore per le campagne; ed allorchè finalmente si sentì per le giovanili membra serpeggiare il vigore della verdeggiante età che impaziente attendeva, disse al suo buon padre: Abbia termine la tua fatica. Il disse, e

indi per innanzi ciascun sole nascente il vide infaticabile romper coll' aratro la terra, seminare, piantare e la messe raccogliere. Ha egli più di due mila iugeri di selvatico terreno fertili e colti renduto; per lui di pampinose viti le convicine terre si adornano, e per lui sorgono e frondeggiano que' fruttiferi alberi che il villaggio nostro nutricano, e dagli ardori del sole colle ramose braccia ne riparano. Nol rese già l' avarizia ne' suoi lavori continuo, ma sibbene l' amor della fatica, per la quale diceva nato esser l' uomo, e la persuasione che Iddio dall' alto su lui propizio volgesse lo sguardo, allorchè intendeva a studiare il terreno per avere di che nutricare i figliuoli.

« Egli una compagna si procacciò degna di sè, e fatto padre di quindici figli pose sua cura in prima nell' adusargli al travaglio ed alla virtù, e poscia in ben collocarli; ed esso medesimo tutto nel volto sereno e ridente gli addusse all' altare per istringere il sacro indissolubile nodo. I suoi nepoti stati sono tutti in sua casa nutricati e cresciuti, ed ivi appresero a scambievolmente amarsi, nel vedere come il buon vecchio dall' amarli ogni sua felicità derivasse.

« Ne' gorni di festa era il primo a dare fiato a' rusticani stromenti; e i suoi sguardi, la sua voce, i suoi gesti erano, voi ben lo sapete, della comune gioia segnale. Pur vi rimembra di quell' amabile ilarità, figlia d' un cuor contento e tranquillo, che tralucea sempre dal suo sereno sembiante; e nell' orecchie soavemente vi risuonano le sue parole di senno ripiene e

di vivacità, perciocchè il dono possedeva e di motteggiare e di censurare senza giammai mordere altrui. Eragli più che altro sommamente a cuore l'ordine e la disciplina; tanto lo distringeva l'amore della virtù.

« Or v'ebbe mai a cui egli si disdicesse di prestare servigio? Quando fu egli insensibile alle pubbliche e private calamità? Quando mostrossi indifferente nelle bisogne della sua patria, a cui consacrato aveva il suo cuore, e per la cui prosperità ognor fervidi voti al cielo offeriva? Posciachè gli omeri suoi s'incurvarono sotto il grave fascio degli anni, e mal fermi gli vacillavano i piedi, voi lo vedeste sovra un eminente luogo salire, e indi ai giovani coltivatori dettare i precetti dell'esperienza; imperocchè ei fatto avevasi in mente tesoro del lungo osservare sui cangiamenti delle diverse stagioni, in tanto che questo o quell'albero di sua man piantato in tale anno, o in tal altro, atto era a risvegliare in lui la memoria dei benefici o dei maligni influssi del cielo.

« Il giorno che precedè la sua morte, disse alla numerosa famiglia che piangente faceva al suo letticciuolo corona: Miei figli, l'anima mia se ne va a ricongiungersi a quell'Eterno Motore da cui procede ogni bene, che io ho sempre adorato, e in cui tutta ho riposta mia fidanza. Voi l'indimani diligentemente proseguite il solito lavoro, e al tramontare del sole portatemi all'ultimo mio albergo. O miei fratelli, il sole già cade; itene pure a collocarvelo: ma pria di gettare sopra esso la terra, pria di ricoprire quei bianchi capelli che hanno per

sì gran tempo il rispetto vostro eccitato, considerate quelle mani incallite, ed osservate le onorevoli impronte delle sue utili e tanto lunghe fatiche. »

L'oratore, in così dire, fattosi presso al cadavere, sollevò una delle sue fredde mani, la quale per la continua fatica venuta era ad una straordinaria grandezza, e sembrava che invulnerabil fosse o al taglio delle selci, o alle spine de' rovi. Baciò egli poscia rispettosamente quella venerabile mano, e tutto il circostante popolo tosto si fece del suo esempio seguace. Poscia i figliuoli adagiando il cadavere del loro buon padre sopra fasci di spiche, il recarono lacrimando alla tomba, in sulla quale la ronca, la zappa, il vomere dell'aratro e gli altri villeschi istromenti locarono, che il virtuoso vecchio aveva, mentre che visse, adoperati. Ah! diss'io allora fra me, se coloro che celebrare udiamo da prezzolati panegiristi, pure una scintilla avessero delle virtù di che fu adorna la buona anima di questo contadino, io di buon grado perdonerei a cosiffatti grandiloqui oratori tutta la loro pomposa e vana eloquenza.

I SEPOLCRI VIOLATI

I selvaggi ancora prestano un culto ai trapassati. Un capo degli Abenakis, volendoli alcuni missionari indurre ad abbandonare il loro paese, così loro rispose: « Noi siamo nati in questa terra; qui sono sepolti i padri nostri: direm noi dunque alle ossa de' nostri padri: Levatevi su, e passate insieme con noi in una terra straniera? »

La perdita di un amico grandemente a me caro fin dalla fanciullezza mi aveva renduto inconsolabile; e le comuni massime che sogliONSI ripetere in somiglianti circostanze, che siamo tutti mortali, che vano è l'affliggersi delle irreparabili cose, ed altre cosiffatte, ben lungi dall'alleviare il mio dolore, altro in me non producevano che il disprezzo della fredda indifferenza che le suggeriva. Impostomi un sacro e solenne costume di recarmi ogni settimana a visitare l'avello del mio amico, vidi una notte, rasciugate appena le lagrime che sparse avea sulle sue ceneri, entrare nel cimiterio, con passo incerto e furtivo, due uomini che dopo non molto si assisero presso una tomba.

Ohimè, diss'io fra me stesso, certamente quest'infelici, tratti qui da una cagione non men trista della mia, vengono per avventura a visitare il recente sepolcro di alcun loro amico! Forse son questi due teneri figli che piangono il padre, ovvero le loro lagrime son

consecrate alle ceneri di alcuna madre, di qualche sposa o lor diletta sorella! Forse.... Interrotte da un subito romore le mie considerazioni, parvemi che una delle due persone scavasse con una vanga la terra, mentre immobile spettatrice l'altra si stava: la qual cosa grandemente eccitando la mia curiosità, mossi lungo il muro lentamente i miei passi, e non osservato, col favor delle nubi, là pervenni ove agevol mi fosse il discoprire che cosa eglino facessero, e qual esser potesse l'oggetto dei loro ragionamenti.

Ma qual fu la mia maraviglia allorchè potei comprendere che colui che scavava, era il custode stesso della chiesa, intento a disotterrare un cadavere nel giorno medesimo sepolto, e che il suo compagno, studente di anatomia, apprestavasi ad involarne la spoglia! Contendevan essi sul prezzo dei miserabili avanzi di un giovine tolto da repentina morte alle speranze di una addolorata e orrevole famiglia. Preso io allora da spaventevole raccapriccio: Empii, gridai con terribile voce, ed osate voi violare pur anco l'asilo dei morti! Atterriti da queste grida i ladri sagrileghi, sen fuggirono tosto precipitosi, credendo non forse lo spirito di qualcun degli estinti a rintuzzar si facesse tanto esecrabile maleficio.

Oh Dio! sclamai abbandonando il cimiterio, tale ancora esser potea la sorte dell'amico mio! Detestabili e scellerati assassini, e non son dunque neppure le nostre ceneri esenti dai venali insulti del mondo? E porre si dovranno a prezzo i nostri corpi anche allora che deposti

giacciono nella polvere? Sovente l' amico che sopravvive recasi a sparger lacrime sul suolo che consacrato egli crede dall' estinta spoglia dell' altro, quando forse è stata furtivamente mutilata da sacrilego coltello, e degli avanzi del suo corpo fassi orrido ornamento ad un gabinetto di anatomia!

LE MUMMIE

Des cadavres ont duré autant que des pyramides (Voltaire).

Cadaveri hanno durato quanto le piramidi.

Infra gli oggetti curiosi che sono stati a gran costo da tutte le parti del mondo raunati nel museo di N * * *, nessuno tanto a sè mi trasse, quanto una numerosa raccolta di mummie. Eccomi dunque, meco stesso dicea, circondato da morti disotterrati che viveano ha già tre mill' anni! Non poteva ad essi allora neppure cadere nell'animo d'essere un dì tolti fuori dall'egiziane catacombe, per fare in Europa tragitto ed appagare la nostra curiosità. Nè sospicarono mai che un tempo sariano i loro corpi da noi posseduti. Che se avessero potuto prevedere che sarebbono le lor tombe violate, e i loro avanzi per oro venduti, non sariano stati per avventura solleciti tanto di trasmetterli alla posterità.

Curiosa vaghezza di vedere il museo avea mosso pure una fanciulla, nel fiore dell'età e nello splendore della bellezza, a venirne in compagnia d'un giovinetto che pareva dover esserne il vago. Le mummie furono il primo oggetto a cui entrambi posero mente, tra le quali una ne osservarono che, meglio delle altre conservata, agevolmente riconoscevasi per giovine donna. Io gl'invitai a considerare il braccio e

la mano, i quali non avendo perduto che il loro colore, ritenevano tuttavia l'eleganza e la rotondezza delle forme. Baciate la mano di questa bella, disse al suo amante la giovinetta, in un subito moto di vivacità; per lo quale a prima vista giudicai che non avesse gran fatto tenero il cuore. Ubbidì l'amante; e quindi lasciando con tristo sembiante la mano della mummia, e quella della sua damigella stringendo, baciolla con eguale sentimento di tristezza. Quel bacio fu un utile ammaestramento per la leggiadra donzella; incontanente disparve da lei lo spirito vivace; tutta nel viso impallidì, e copiose lagrime le grondarono dagli occhi. Imperciocchè ben essa conobbe che la sua mano poteva in poco d'ora a quella della mummia rassomigliare. Ahi lassa! esclamò con un angoscioso sospiro, sventurata giovane, tu forse venisti a morte non guari prima di essere al tuo caro amante congiunta: ah! quanta pietà mi stringe del tuo crudele destino!

ELOGIO FUNEBRE DI UN SAGGIO

Non deterret sapientem mors, quae propter incertos casus quotidie imminet, et propter brevitatem vitae nunquam longe potest abesse (Cicer.).

Non reca spavento al savio la morte, la quale per gl'incerti casi ogni dì sovrasta, e per la brevità della vita non può mai esser lontana.

Il custode di mia giovinezza, diceva Aristo, colui che di ben viver m'insegnò, fu un vero sapiente. I giorni della sua vita quanto innocenti, altrettanto furono numerosi, poichè la morte fino ai novantaquattro anni lo risparmiò. Io era presente nell'ora ch'egli fu preso da quel sonno che dovea dormire in eterno. Ah! perchè non ci eri ancor tu, o sublime Canova, che non avrebbe avuto il tuo scalpello mai più degna immagine a ritrarre che quella. Narra Plinio essere Zoroastro uscito in luce ridendo: e ridendo uscì di quella il mio valente amico. Potesse almen la mia penna alcuna lode scrivere sopra la sua sepoltura! Egli mentre visse non n'ebbe che rare volte; avend'egli sempre inteso più a meritarlasi senza ricorla, che demeritarla con gli altrui plausi. Ma ben egli n'è stato rimunerato con questo, che così soavemente, come visse, morì. Nel punto di morte gli era io alla sponda del letto: nè gli occhi miei ebbero mai più bella cosa a vedere. Qual meraviglia? Il sole non apparisce mai così grande

come quando tramonta. Disse Voltaire, che quello il quale ha molti testimoni della sua morte, muore sempre da forte. Ma il mio buon vecchio rotto e vinto dagli anni, non si trovò allora allato per testimonio se non se un suo allievo, e pure morì da Socrate. Egli teneva la mia nella sua stanca mano. I suoi ultimi sguardi dolci e sereni non si recavano nè sopra vizi prediletti, nè sopra ricchezze di cui rincresca l'abbandono, perchè egli non conobbe i primi, nè si lasciò prevenire dalla morte per fare dell'altre un uso liberale.

Con quella fioca voce che pur gli venía mancando, tanto si faticò, ch'egli mi potè dire queste parole: « Figliuol mio, son ancor io stato giovine, ed or, come vedi, sono oppresso dalla vecchiezza: però dei prestar fede alla mia esperienza. Parecchie meraviglie ha nel mondo e parecchi piaceri: ma quelli son più da gradire, i quali l' amore che portiamo alle virtù, ci procaccia. Adunque opera tu di esser virtuoso, e il diverrai: abita nel mondo sempre con l'animo presto ad abbandonarlo; non ti assicurar tanto all' orlo del bene, perchè ivi si porta il rischio di sdrucciolare e cader nel male. Non istare in ozio mai, acciocchè il vizio non colga suo destro per sorprenderti. Temi Iddio, ed amalo: dispregia la morte, e non abborrir la vita. » Qui credett' io ch' egli avesse chiusi gli occhi per meglio raccorre i pensieri, e tremante attesi ch' egli dovesse riparlarmi: ma egli avea serrat' occhi e bocca per non più disserrarli giammai; ed era già trapassato a quella gioia che per sempre non gli può venir meno.

O valentuomo, o sapiente, tu cheto cheto hai traversato la tumultuaria e romorosa valle del mondo, senza che t'abbia tocco nè guasto la pestilenza del vizio. Tutta la tua vita è stata un ordine non interrotto di sante e belle opere. Tu padre dei poveri, tu degli orfani; tu guida dei ciechi, tu appoggio degli zoppi. Non ti fu mai fatto del bene che tu mettesti in obblio; nè mai ne facesti che ti rimanesse a mente. Oh! le tue facultà come degnamente sono state da te adoperate! Non hai tu mai fatto pianger uomo d'altro che di contento. Promise una volta un re persiano tesori a colui che un piacer nuovo gli ritrovasse: tu per quel tanto piacere che dal bene operar ritraevi, avresti maggior guiderdone proposto per la invenzione d'una nuova virtù.

O mio benefattore, di quante e quali dovizie m'hai tu lasciato erede! Degli esempi tuoi, de' tuoi consigli. Tempio mi è questo semplice abituro, in cui tu sei vissuto e morto: ed io lo verrò visitando a sdebitarmi teco ed a rivocarmi alla mente le tue virtù. Questa tavola, in su che scrivo, fu la tua: e il tuo fu pur questo calamaio ond'io, lasso! tingo la penna. Questa penna . . . . . . oh! perchè non sa ella aprire e interpretare i tuoi pensieri? Ma io m'atterro a ringraziare il cielo, che non prima mi sei tu stato tolto che io fossi in età capace di profittare della tua morte.

Sei tu beato, amico mio: e come no, se tu sei in cielo? Le lodi, quelle sole che al tuo bennato animo potevan piacere, ti son rendute. Non è povera famiglia nella parrocchia ove tu

sei vissuto, la quale non ti richiami ancora e pianga come il padre. Il grande avvenimento della lor vita è stata la morte di questo lor benefattore. Coloro che si ritrovano alcuna delle tue cose, morendo ne fanno menzione nel testamento, e come cara e preziosa la lasciano per legato ai loro congiunti. Le tue virtù sono l'usitato argomento della conversazione nelle serate d'inverno presso al fuoco; ed ogni mattina d'estate sulle logore pietre de' sepolcri, all'ombra degli alberi del cimitero, si rammentano i tuoi saggi ammaestramenti, che i tuoi virtuosi esempi rendevano tanto persuasivi.

Quattro anni e sette mesi trascorsi sono sopra la tua tomba, nè del tuo semplice epitaffio vi è sillaba alterata dal dito dei perdigiorni, nè rotto angolo del funebre sasso che ti ricopre. Colà vengono da tutto il contado a giurarsi fede gl'innamorati; ed i fanciulli non son così tracotanti, che cianciando e battagliando vi si appressino. Quei lavoratori che, vivendo tu, lavoravano il poder tuo, vanno ciascuno a vicenda, anche in tempo di mietitura, al tuo monumento a diradicarne le salvatich'erbe intornovi nate, e vi piantano fiori non di rado dal loro pianto inumiditi. Ecco, amico mio, l'elogio di cui tanto ti caleva; ed egli non aspetta ad altri che a te.

IL SEPOLCRO DI GIAN GIACOMO

Entre ces peupliers paisibles
Repose Jean Jacques Rousseau.
Approchez, cœurs droits et sensibles;
Votre ami dort sous ce tombeau.
Ducis.

Anch'io, diceva Eugenio, ho visitato la tomba di Gian Giacomo Rousseau. Le selvette di Ermenovilla lasciano nell'anima si attraenti affetti e pensieri sì soavi, ch'egli è impossibile non conservarne la rimembranza. Quanto è dolce trasportarsi colla mente in quei boschi, là onde io mal mio grado ebbi a dipartirmi, i quali dal cospetto di un così grande e sfortunato ingegno furono consegrati!

Altro non cuopre l'avello di Gian Giacomo; se non se le fronde de' pioppi e il padiglione del cielo. Ognuno si sente preso da un profondo rispetto e da una tenera compassione leggendo questo semplice epitaffio: *Qui si giaccion l'ossa di Gian Giacomo Rousseau.* Sopra quella pietra, dove dorme l'amico della natura, sono scolpite le insegne della virtù e del genio, la picca e il berretto simbolo della libertà, e gruppi di bambini che, disciolti dalle ritorte onde erano loro strette le braccia, sembrano annunziare un nuovo secolo dell'oro.

Gli abitanti di Ermenovilla richiamano con

tenerezza i giorni che Rousseau ha passati fra loro, e si compiacciono nel narrar ai forestieri la di lui generosità e beneficenza, con orgoglio mostrando gli avanzi che hanno guardato di colui onde ebbe fama e pregio il lor villaggio. Un ricco viaggiatore offrì un giorno cento luigi d'oro ad un contadino per un paio di zoccoli stati, tempo fa, di Gian Giacomo; ma il lavoratore rifiutò il grande prezzo, posponendolo alle meste reliquie di chi vivendo aveva sempre amato gl' infelici e i mal parteggiati dalla fortuna.

Un dì due giovani inglesi andarono a visitare il sepolcro di questo amico della natura. Ma siccome poco prima una mano empia osato aveva far oltraggio alle ceneri di Gian Giacomo, Girardino, signore d'Armenovilla, forte crucciato di tal sacrilegio, aveva vietato ad ogni uomo l'ingresso nell'isola de' Pioppi senza sua espressa licenza. Indarno i due Inglesi protestaronsi devoti e veneratori di Rousseau: indarno supplicarono il barcaiuolo di tragittarli oltre il canale, tentandolo pur anco coll' esca dell' oro. Più inflessibile dello stesso Caronte, il barcaiuolo fido restossi al divieto del padrone. I due viaggiatori, scorgendo vana ogni preghiera e lusinga, spogliatisi, entrarono nell' acqua, ed a nuoto passarono nell' isola.

Fu narrato un altro giorno a Girardino come due stranieri avevano fatto incantesimi sopra la tomba di Gian Giacomo; imperciocchè erano stati veduti battere con acciaio il sepulcral sasso, ed alle scintille trattene, accendere una fiamma che buona pezza durò. Non potè da

prima comprendere Girardino che volessero importare questi arcani riti; ma bentosto riseppe che due ammiratori di Gian Giacomo erano andati ad ardere sopra la sua tomba il libro nel quale Diderotto, non guari dopo la morte di quel grand' uomo, ne aveva calunniata tanto indegnamente la memoria. Tal sagrificio, onorevole per quei che l' offrirono, non sarebbe stato gradito da Rousseau, se egli vi fosse potuto esser presente; chè troppo lungi dal suo cuore aveva egli sbandita la vendetta.

Ricevette la sua tomba una offerta ben più degna di lui, e la più dolce insieme ricompensa de' suoi travagli. Una bella e giovinetta donna, novellamente divenuta madre, venne a visitar l' isola de' Pioppi, portando in braccio e al seno attaccato il pargoletto pur testè da lei posto alla luce; e adagiatolo sulla tomba, disse: Se tu non fossi stato, o Gian Giacomo, io non adempirei il più sagro dei doveri, nè la maggior dolcezza della vita potrei gustare. Senza di te il mio figliuolo suggerebbe il latte di alcuna straniera, ed io appena mezza madre sarei. Ricevi, o Gian Giacomo, il tributo della mia riconoscenza: e in questo dire lasciò cadere dal nudo petto alcuna stilla di latte sovra l' onorato sepolcro (*).

(*) Questo elogio d' uno de' primi moderni scrittori, il quale ha spesso svolto i principii della morale con tale efficacia che pochi altri moralisti l' agguagliano, non toglie che non si riconoscano e deplorino gli strani paradossi e i dannosi errori onde ha imbrattato le sue opere.

IL
SEPOLCRO DI STERNE

Praecipua ejus in commovenda miseratione virtus, ut quidam in hac eum parte omnibus auctoribus praeferant (QUINTIL.).

Sua principal virtù è nell'eccitar la commiserazione, talmente che alcuni a tutti gli autori in ciò lo antepongono.

Mi recai un giorno assai di buona ora alla casa dell' amabile Fanni per seco prendere il mesto piacere di visitare la tomba di Sterne. Ridente era il mattino, ed uno dei più belli di primavera. Nel passare per lo mezzo di Hyde-Parck udivamo i vari canti degli augelletti che parevano festeggiare il ritorno della fiorita stagione, ed i figli scorgevamo della fortuna, i quali col genial esercizio del passeggio e coll' aria balsamica del mattino cercavano di restaurare i danni dell' ambizione, del lusso e della sensualità.

Nel prender che Fanni fece il mio braccio, la rimirai vestita di sì nobile e grave contegno, che tale non la vidi mai nelle tante altre visite pria fatte insieme. Per trarmi da' dubbi miei, mi feci a guatarla sotto il cappello; della qual vaghezza fui poscia molto lieto, per non aver mai veduto per lo innanzi la commossa sensibilità espressa in due occhi a quelli di costei

simiglianti. In quel momento la mia attenzione fu attratta dalla vista di alcune figure poste in mostra da un mercante di stampe. Vidi La Fleur (*) montato sopra il suo ginnetto accommiatarsi dalla brigata che gli facea cerchio a Montrevil, e sorridendo dire addio alle sue damigelle. Gli affettuosi augurii di queste, che Dio gli desse la buona ventura, tanto risuonarono alle mie orecchie, che fui tratto fuori del tristo pensamento in cui la malinconia di Fanni aveami gittato. Ma poco durò questo mio svagamento.

Non eravamo gran tratto nel cimiterio entrati, quando Fanni, cui io seguiva: Ecco, disse, il sagro luogo; è questo il monumento dai cuori sensibili tanto venerato. Appoggiando essa un braccio, e la testa inclinando sulla pietra sepolcrale, bagnolla delle sue lagrime. Ah! povero Yorick, sclamò ella con angosciosa voce, tu ora

Poca polvere sei che nulla sente.
PETR.

Non si accenderà più il cuor tuo di un generoso amore all'udir contare gli aspri casi di Maria! nè palpiterà più per vivissima compassione narrando la dolorosa istoria di Le Fevre! Ahi! che gli sventurati hanno il loro miglior amico perduto! Chi la dolce simpatia potrà, come tu solevi, in ogni petto svegliare? Chi saprà più quella filantropia insegnare, che fa di tutti gli uomini una sola famiglia? Siéti accetto, o buon Yorick, il tributo del pianto mio.

(*) V. Viaggio Sentimentale di Sterne.

Il pianto della pietà fu sempre per te la lode più dolce e più cara.

Gli amici, i benefattori dell'umanità, diceva io, dovrebbero essere senza morte: sebbene vive Sterne e respira nelle opere sue, per le quali la più remota posterità sia ammaestrata, che la sensibilità è così madre d'ogni virtù, come è la sorgente dei veraci piaceri. Sì, che imparerà a detestare quella fredda indifferenza che all'aspetto degli altrui guai si fa di smalto, ed a pregiare sopra tutte le incantevoli dilettazioni, i dolci incitamenti della pietà. O buono Sterne, non ho io avute più care delizie, che le opere figlie del tuo ingegno e del tuo cuore. Oh! potessi io similmente aver da te appreso a suscitar ne' miei simili quella sensibilità di che la natura è stata a tutti cortese! Oh! io potessi un giorno meritar un qualche nome fra i buoni tuoi imitatori!

Un funeral convoglio essendo allora entrato nel cimiterio, interruppe queste meditazioni. Nè fino allora m'era io avveduto che il terreno là entro era in tre parti diviso: nella prima delle quali si vedevano marmi, sarcofaghi e mausolei, dove erano posti i ricchi e i nobili: poca differenza discersi tra la seconda e la terza, in cui riposavano le ceneri di Sterne. Il poco riguardo avuto alle reliquie di tale che onora e esalta l'umanità, mi fece concepire sdegno grandissimo: ma poi con più riposato giudizio ivi riguardando, vidi i superbi marmi del privilegiato terreno esser mutilati e distrutti in meno d'un secolo, mentre l'umile urna di Sterne, benchè nella stanza della vulgare moltitudine

collocata, sarà sempre onorata dal genio e dalla sensibilità. Il che io ripensando, fui tutto consolato per modo, che più contento non mi sarei partito, se visitato avessi il sepolcro di Virgilio.

FINE

INDICE

DE' CAPITOLI

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE

NELL' OPERA

Il numero romano indica il volume; l'arabo, la pagina.

EMENDAZIONI

Pag.	25	lin.	24	Radeliffe	*leggi*	Radcliffe
"	54	"	12	purchè		perchè
"	69	"	14	e		è
"	155	"	17	sono i debitori		sonogli debitori
"	159	"	5	sarebbe		farebbe
"	183	"	11	una		a una
"	196	"	19	ravvisar		ravvivar
"	253	"	13	Tosse		Josse
"	271	"	8	cave		case
"	288	"	6	suolo		secolo
"	305	"	3	di niegare		dinegare
"	326	"	30	scemevole		schernevole
"	379	"	12	aggrevata		aggravata
"	385	"	28	conoscete		conosceste
"	412	"	6	sia		fia

